

Autori vari

---

# INCONTRO COL RACCONTO



Concorso letterario  
per racconti brevi

---

Fahrenheit451

Copyright © 2013 Valentina Bucci, per l'immagine di copertina. Tutti i diritti riservati.

I brani dell'opera sono distribuiti sotto licenza Creative Commons 3.0 Italia [Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo](#)



Seguici su Facebook: [Fahrenheit 451 - Amici della biblioteca](#)

Contattaci: [f451vimercate@gmail.com](mailto:f451vimercate@gmail.com)

# Introduzione

---

Pensavamo che non avremmo mai rinunciato al profumo della carta.

E ci troviamo a pubblicare un ebook.

L'idea di raccogliere tutti i racconti del [Concorso Letterario](#) in un ebook ci viene suggerita da Debora, la docente del corso organizzato dalla [Biblioteca Civica di Vimercate](#) su [MediaLibraryOnLine](#), il portale delle biblioteche italiane per il prestito digitale.

E noi che amiamo la lettura, su qualsiasi supporto, ci convertiamo immediatamente all'idea del digitale, di cui intuiamo le potenzialità: un ebook, disponibile su MLOL in formato open e scaricabile liberamente, permette di raggiungere un numero molto vasto di lettori e di ridurre la distanza tra autori e lettori a un semplice clic.

Anche la grande diffusione dei lettori digitali, ereader, tablet, un mercato decisamente in crescita e strettamente correlato a quello degli ebook, ci incoraggia in questa direzione.

Quale modo migliore per dare visibilità agli autori e ai loro racconti?

Abbiamo scelto di inserire nella raccolta tutti i racconti pervenuti, senza operare alcuna esclusione, che non fosse quella di rispettare la volontà degli autori che hanno preferito non comparire.

Ci sono racconti di autori esordienti, accanto a quelli di autori già sperimentati: storie semplici e fresche e racconti densi, intensi, che fanno catturarti fin dall'incipit ed emozionarti con le parole giuste e le immagini precise. Lasciamo a ogni lettore di costruirsi la sua personale graduatoria.

La giuria, formata da:

**Veronica Fresta**, editrice;

**Giuseppe Meroni**, già professore di lettere e preside di liceo;

**Alessandro Pazzi**, attore, autore e regista;

ha letto tutti i racconti, ricevuti in forma anonima, e scelto i primi dieci secondo criteri di originalità, linguistica, emozione, stabiliti al proprio interno.

I racconti selezionati sono stati letti, per intero i primi tre, parzialmente gli altri, durante **la giornata di premiazione** che si è tenuta nell'Auditorium della biblioteca di Vimercate, alla presenza di un pubblico numeroso e partecipe.

Nella pubblicazione abbiamo rispettato l'ordine dei primi tre vincitori e raccolto invece tutti gli altri secondo alcune tipologie da noi individuate: racconti storici, realistici, fantastici, gialli, fiabeschi, introspettivi, di memoria.

Poiché il tema, il contenuto e lo stile dei singoli racconti sono completamente differenti, abbiamo scelto come immagine di copertina il disegno dell'artista **Valentina Bucci**, intitolato *Ein stückchen Spiegel*, un pezzetto di specchio, che si ispira alle parole pronunciate dalla protagonista Marie nel **“Woyzeck”** di **Büchner**:

*“La gente come me ha appena un angolino, un buco da qualche parte nel mondo e solo un pezzetto di specchio come questo...”*

Il richiamo a quest'opera teatrale, frammentata e concisa, composta di una serie di scene spezzate, ma ognuna in sé compiuta, ci sembra particolarmente adatto alla raccolta che pubblichiamo, in cui ogni racconto è un frammento che rispecchia la realtà di oggi, sfaccettata e molteplice, difficile da afferrare e descrivere nella sua complessità, e conoscibile solo attraverso “frammenti” della stessa.

Fahrenheit 451-Amici della Biblioteca

# I dieci racconti scelti dalla giuria

---

- 1°) La strega (*Walter Chiesa*)
- 2°) Colori in esilio (*Raffaele Mantegazza*)
- 3°) Venti minuti (*Chiara Raissa Labadini*)
- 4°) A 10.000 metri di altitudine (*Lucia Perego*)
- 5°) La figlia del casellante (*Maurizio Biguzzi*)
- 6°) Stella polare (*Elvis Crotti*)
- 6°) Il giorno più bello (*Beatrice Massaini*)
- 6°) La fantasia di Peppino (*Lorenzo Riopi*)
- 9°) Azoto liquido (*Ilaria Testa*)
- 9°) Ssssst (*Renato Redaelli*)

# Chi siamo

---

**FAHRENHEIT**  
**451** Amici della Biblioteca  
di Vimercate



Siamo un gruppo di affezionati utenti della Biblioteca Civica di Vimercate.

Nel 2012 ci siamo costituiti in associazione, perché condividiamo il valore civico della biblioteca e la sua importanza fondamentale per la crescita culturale di una comunità.

Il nostro obiettivo è quello di favorire la relazione tra la Biblioteca Civica e il suo pubblico e sostenere le iniziative e i servizi che essa promuove, in modo anche concreto e materiale.

Fahrenheit 451 propone anche un programma di attività – club del lettore, corsi di lingue e di informatica, laboratori di lettura ad alta voce, serate a tema – che arricchiscono il ventaglio delle offerte culturali della biblioteca.

Il concorso letterario è una delle nostre iniziative, con la quale vogliamo promuovere e valorizzare la creatività in ambito letterario, offrendo un'occasione di visibilità a tutti coloro che amano scrivere.

# Ringraziamenti

---

Ringraziamo il direttore della Biblioteca Civica di Vimercate Alessandro Agustoni e Giulia Villa, per il loro costante incoraggiamento e supporto e per la fiducia che sempre ci dimostrano.

Un sentito grazie a chi ha collaborato con noi nella realizzazione del progetto:

a Debora Mapelli, per averci suggerito l'idea dell'ebook;

a Matteo Sala, che con le sue competenze l'ha resa possibile, effettuando la conversione in formato epub;

a Emanuele Bellato, il grafico che ha realizzato la copertina dall'immagine di Valentina Bucci.

Siamo particolarmente grati:

a tutti gli autori che hanno partecipato al concorso e autorizzato la pubblicazione dei loro racconti;

ai componenti della giuria: Veronica Fresta, Giuseppe Meroni e Alessandro Pazzi, per il loro contributo e la loro disponibilità.

# Indice dei racconti

---

## I racconti vincitori

1. La strega (*Walter Chiesa*)
2. Colori in esilio (*Raffaele Mantegazza*)
3. Venti minuti (*Chiara Raissa Labadini*)

## Il racconto storico

4. Travolti dal perdono (*Fabrizio Bassani*)

## Il racconto fantastico - surreale

5. Lo scontro (*Lisetta Alberti*)
6. È nata una stella (*Mariella Barbieri*)
7. Stella polare (*Elvis Crotti*)
8. Microfono (*Giuseppe Frigerio*)
9. Il giorno più bello (*Beatrice Massaini*)
10. Fuga dall'erba alta (*Modesto Panizza*)
11. In coda (*Lorenzo Reggiani*)
12. Come azoto liquido (*Ilaria Testa*)

## Il racconto realistico. Storie di vita quotidiana.

13. La figlia del casellante (*Maurizio Biguzzi*)
14. Riflessioni (*Massimo Colangelo*)
15. Sconfiggere la paura (*Silvana Marcante*)
16. Il compleanno (*Pier Paolo Mondonico*)
17. Una storia d'altri tempi (*Rosangela Olivieri*)
18. La bicicletta (*Paola Orso*)
19. A diecimila metri di altitudine (*Lucia Perego*)
20. Anna non lo voleva più (*Maria Assunta Ratti*)
21. La fantasia di Peppino (*Lorenzo Riopi*)
22. Mano per mano (*Alessandro Trevisan*)
23. Il padre santo (*Biagio Zaccaria*)

## Il racconto e la memoria

24. Piut (*Luisa Ciampaglia*)
25. Metamorfosi (*Elia Crippa*)
26. Liquido rosso (*Maria Rosaria Festa*)
27. È andata così (*Paola Franzan*)
28. I cappelletti di casa mia (*Maria Concetta Gobbi*)
29. Una passeggiata nel parco (*Dirce Longaretti*)

## **Giallo e mistero**

30. In pasto all'orco (*Renzo Beretta*)
31. Incontro misterioso a Milano (*Gerard Commandeur*)
32. L'osteria dell'oblio (*Alex Manzoni*)
33. Il complotto (*Flavia de Oliveira*)
34. Coincidenze (*Monica Soana*)

## **La dimensione fiabesco-favolistica**

35. La Sirenetta e il virtuoso (*Marzia Attard*)
36. Fiori di maggio (*Erika Baseggio*)
37. La magia della musica (*Letizia Grassi*)
38. Il pesciolino (*Ennio Pittan*)

## **Il racconto introspettivo: il monologo**

39. Un'altra primavera (*Lorenza Cereda*)
40. Il declino (*Nella Galla*)
41. Ssssst! (*Renato Redaelli*)
42. La Madonna inosservata (*Dario Sciunnach*)

Autori vari

# **INCONTRO COL RACCONTO**

Concorso letterario per racconti brevi.

# I RACCONTI VINCITORI

## La strega

di Walter Chiesa

---

Secoli di fughe, secoli di fiamme che divorano le mie sorelle, e di giorno il cappuccio della veste calato sul viso, perché nessuno possa riconoscere il nostro sguardo libero, il nostro passo indipendente.

È pericoloso mostrarsi. Negli occhi delle donne più emancipate si può intravedere la sagoma di un folletto beffardo, che danza selvaggiamente. È leggiadro ma forte, silenzioso e vitale, è il folletto della conoscenza, è il custode dei segreti della natura.

Non è tutto. Tra noi, qualcuna è segnata dal dono più raro, la visione intuitiva del Tutto. Il mondo è vivo, respira e si quietava ritmicamente come le onde del mare, e ogni respiro può riverberarsi nell'anima, farla risuonare per simpatia, come vibra talvolta la corda d'arpa sollecitata da un suono esterno.

Non vi dirò se ho questo dono o non ce l'ho, perché non è questo che conta. Dirò soltanto che non credo alla parata dei vostri nobili coi loro mantelli, al passo marziale dei soldati, al tono mellifluido dei preti, né alla vostra giustizia di celle fredde e buie, di impiccagioni e di roghi. Questo invece lo posso dire, io conosco le stelle e i loro percorsi, prevedo la pioggia e la grandine, e so riconoscere le erbe, pestarle nel mortaio, estrarne le

proprietà. Sono sempre state le donne dei ceti più poveri a farlo, per noi e per i nostri uomini il medico non c'era, i figli si consumavano nei letti ardenti di febbre, tremanti di freddo, e noi a scaldare l'acqua, a raccogliere bacche e radici, e a sussurrare scongiuri perché la loro vita fosse salva. E poi c'erano i vicini.

Quel vecchio stava male, lo ripeteva in continuazione. I dolori torturavano il suo corpo, non vi era notte né giorno in cui potesse chiudere occhio, e la sua parola era un flebile lamento. Non mi chiese nemmeno di aiutarlo, fu una mia decisione, ne provavo troppa pena.

Mi recai da lui per giorni e giorni, forse per mesi, dopo l'alba e prima del tramonto. In un angolo, il figlio mi osservava in modo strano, silenziosamente, e capii che non aspettava altro che incontrarmi al buio, da sola.

Il vecchio ormai era talmente debole che quasi dovevo costringerlo a bere, lentamente, sorso dopo sorso. Acqua ed erbe, latte caldo, miele, e qualche parola di buon auspicio, sussurrata a occhi chiusi. Incantesimi, magie, sortilegi? Come preferite, pensate quel che vi pare.

Ma il vecchio era molto avanti negli anni, e non ci fu nulla da fare. Da parte mia, sino all'ultimo sperai in un miglioramento, ma proprio quando mi parve di vederne i primi segni... l'uomo si consumò e morì, giallo come la cera, grigio come la cenere.

Da lì trascorse ben poco tempo, più giorni che mesi, e il fulmine entrò nella mia casa, poiché mi vennero a riferire che il figlio del vecchio – probabilmente cieco di desiderio e scornato dal mio rifiuto – mi aveva denunciata come strega, accusandomi di aver fatto morire suo padre con intrugli magici e veleni. Da quel giorno un nero sudario avvolse il mio corpo.

Venni ripudiata dalla luce del sole, il mio nome fu cancellato dai registri, le piazze e le chiese mostrarono denti digrignanti, tesi a sbranare le mie carni. La notizia rimbalzò di casa in casa, tra i contadini, le massaie, i bambini...

“È una strega!” dissero, “l'hanno vista danzare nuda nel bosco!” La notte, lei soltanto accolse il mio passo silenzioso e fuggitivo, lieve come la falena, e segreto come la volpe. Divenni sorella dell'ombra, imparai a strisciare nei vicoli, a dormire nei granai, a dissolvermi nella nebbia senza lasciare impronte. Notte dopo notte, a chiedermi inutilmente “perché?!” Nessuno più

mi rivide, tra i miei cari. Né mia figlia, né mio marito, né parente alcuno. Se gli inquisitori mi avessero trovato nelle loro case l'avrebbero fatta pagare a tutti, non a me soltanto, forse addirittura con la vita.

Il tempo scorre inesorabile, l'eterna clessidra non è in nostre mani, e da allora sono trascorsi secoli, altri secoli di accuse e di fughe, di torture, di roghi.

Da allora continuano a inseguirmi. Io, una donna e tutte le donne. E come tutte le donne, una strega.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

## Colori in esilio

di Raffaele Mantegazza

---

Non aveva nulla davanti, nulla dietro. Camminava ormai da giorni e il paesaggio era sempre lo stesso: un deserto di cenere grigiastra, qualche spuntone metallico affiorante qua e là, e sopra tutto sempre il medesimo cielo plumbeo come il coperchio di un sepolcro. Si tolse il fazzoletto dalla bocca e dal naso, ma lo rimise subito, perché respirare gli faceva male ai polmoni. Il vento che soffiava da sud, caldo e umidiccio, gli appiccicava addosso i vestiti che ormai avevano assunto il colore grigio della polvere.

Non avrebbe mai pensato che il grigio potesse avere tante sfumature; qualche anno prima, millenni prima, aveva letto su una rivista che gli esquimesi avevano decine di parole differenti per indicare il colore bianco. Per tutte quelle sfumature di grigio, che gli occhi si erano ormai abituati a differenziare, la parola era però una sola: morte. Le ultime bombe avevano spazzato via i colori; accanendosi contro un mondo ormai defunto, i signori della guerra, probabilmente ormai defunti anch'essi, avevano tolto al paesaggio ogni tinta, ogni dolcezza, ogni gioia.

Osservò un volo all'orizzonte: uno dei grandi uccelli che verso il tramonto tornavano a volare, rimasti indenni anche loro – chissà perché – dallo

sterminio che aveva decimato il mondo. E del resto, perché lui era vivo? Non sapeva darsi una risposta, evitava ormai anche la domanda. La guerra, nucleare prima, batteriologica poi, aveva scatenato sul mondo un nuovo tipo di catastrofe; la gente era morta nei modi più strani, più atroci, più bizzarri. Quando, pochi giorni prima, l'ultimo suo compagno nella città-rifugio era spirato tra le sue braccia, egli si era messo in cammino; verso est, dove – si diceva – c'era un villaggio con qualche anima viva.

Non si faceva illusioni. Sapeva che, anche se avesse trovato qualcuno in quel villaggio, e nel caso del tutto improbabile che questo qualcuno fosse intenzionato ad accoglierlo, tutto questo avrebbe significato solamente rimandare di qualche tempo – ore, giorni? – la fine. L'umanità era condannata. Il mondo era finito. O meglio, era finito “quel” mondo: qualche animale sopravviveva ancora, si vedevano attorno alle rovine strani rettili mutanti, i grandi uccelli erano ormai padroni incontrastati dei cieli. La Terra avrebbe continuato a girare nella sua orbita; non più azzurro ma grigio, il pianeta avrebbe ospitato nuove forme di vita e forse, tra qualche millennio, avrebbe riacquistato anche i colori. Ma questo spettacolo sarebbe stato riservato ad altri occhi, a occhi non umani.

Si fermò davanti a un cumulo di macerie. Il solito colore grigio copriva tutto, ma qua e là affioravano oggetti riconoscibili. Probabilmente di lì non erano passati i piccoli eserciti di cercatori di oggetti che saccheggiavano regolarmente le macerie. Vide una strana scheggia, un frammento di bicchiere, forse. Poi uno strano parallelepipedo: una scatola.

La sollevò con cura: era una scatola metallica, con un coperchio. La aprì e rimase senza parole: all'interno c'era un quaderno. Praticamente illeso. Aveva la copertina coperta di polvere grigia ma per il resto era integro. Non era inusuale trovare oggetti che avevano mantenuto la loro integrità nella catastrofe; era qualcosa di assurdo e di grottesco, anche di doloroso. Il suo ultimo amico nella città-rifugio gli aveva raccontato di avere trovato un mazzo di carte che sembrava nuovo; si diceva anche che sotto le macerie, a pochi chilometri dalla città, era stato trovato un intero servizio di porcellana. Leggende metropolitane, ovviamente. O meglio, leggende e basta, dal momento che le metropoli non esistevano più.

Prese tra le mani il quaderno, con delicatezza; soffiò via la polvere dalla copertina che sembrava essere stata di colore verde chiaro. Lo aprì: era un quaderno di scuola, di un bambino o una bambina. “Forse una bimba”, pensò, analizzando la scrittura. Conticini, greche, pensierini. Pagine e pagine di

compiti scolastici che riempivano diligentemente riga dopo riga. E poi, proprio nella pagina doppia centrale, un disegno. Dai colori sgargianti, limpidi, luminosi, miracolosamente scampati all'esilio delle tinte e della luce.

Il disegno rappresentava l'arca di Noè che navigava sui flutti. Che ironia, pensò: un disegno su una catastrofe ritrovato nel cuore di una catastrofe. L'arca era di un luminoso colore rosso, il mare era disegnato con onde di diverse gradazioni di verde e di blu. Il cielo era turchese. Dall'oblò dell'Arca faceva capolino la testa di una scimmia; da un altro oblò sbucava la proboscide di un elefante. Sul tetto dell'arca era appollaiato un gatto. Altri animali, non tutti riconoscibili, erano sul ponte.

Sotto il disegno una mano infantile aveva tracciato una domanda: "Ma come ha fatto Noè a tenere gli animali carnivori lontani dagli erbivori?" E di fianco, in rosso, una mano evidentemente adulta, probabilmente una maestra, aveva risposto: "Forse i carnivori hanno fatto quaranta giorni di dieta". Su tutto, come una cornice che racchiudeva l'intero disegno e che sembrava voler fuggire dal foglio e colorare tutto il mondo, un brillante, luminoso arcobaleno.

Il vento era calato. Mancava poco alla sera. Capì che non avrebbe mai raggiunto il villaggio, sempre ammesso che un villaggio esistesse. Sentì un dolore acuto trafiggergli il petto. Lasciò cadere il fazzoletto, ormai inutile, intriso di sangue e di muco. Alzò lo sguardo al cielo plumbeo e sentì il consueto bruciore agli occhi. I grandi uccelli ormai volavano in cerchio, sempre più alti, sempre più irraggiungibili.

Osservò ancora per qualche istante il disegno: rilesse la domanda e la risposta. Si sentì invadere da un enorme sollievo, da una incomparabile dolcezza. Una bambina che si preoccupa per la salvezza degli erbivori. I carnivori che fanno la dieta per quaranta giorni. Gli animali. I colori. Per la prima volta dopo anni, dopo il crollo delle città, dopo l'esaurimento delle ultime sirene, dopo l'ultimo tocco della morte, si sentì irrevocabilmente allegro.

Strappò con estrema cura la pagina, ne soffiò via qualche traccia di polvere, la piegò accuratamente in quattro e se la mise in tasca. Appoggiò il quaderno nella scatola e la richiuse. Fece ancora qualche passo, capì che non avrebbe potuto proseguire, si mise a sedere nella cenere grigiastra. Poi, rivolto al nulla, sorrise.



## Venti minuti

di Chiara Raissa Labadini

---

Lui è lì, davanti a me.

Lo guardo.

È alto. Mi sono sempre piaciuti gli uomini alti. Ha un cognome straniero... mi sono sempre piaciuti gli uomini con un cognome straniero... ha un che di esotico. Ti porta in mondi lontani.

Mi guarda. Chissà se mi vede davvero, mentre mi offro a lui titubante. È appena iniziato il giorno, un orario difficile per gli incontri. Tendo a essere scontrosa la mattina. Ma lui non ci fa caso. Guarda la mia pelle esposta, la sua mano si appoggia sicura sul mio seno nudo, che ora è il centro del nostro mondo, lo tocca senza esitare. Ha delle belle mani, io lo lascio fare in silenzio.

Il camice bianco è aperto solo nei bottoni più alti, non riesco a capire com'è vestito. Sotto, immagino una camicia di flanella a scacchi, una di quelle che si usano per andare in montagna.

I suoi occhi guardano altrove, ma sembra aver trovato ciò che cercava... dopo averlo ricoperto di gel abbandona a se stesso il mio seno sinistro, che

ricade un po' indietro come trattenuto da un elastico. Con una sonda inizia a esplorarlo. Guardiamo il monitor, insieme. Io e l'uomo guardiamo lo stesso schermo, in cerca della stessa cosa.

Ecco il mio seno, una fitta composizione di trame e orditi in sfumature di grigio. Sembra un viaggio in oscuri fondali marini, il monitor fa quasi lo stesso rumore di quel ronzio sordo che devono sentire i subacquei in immersione.

E poi appare.

Lui è lì, davanti a me.

Lo guardo.

Nero come il carbone, nero come la pece, come la morte. Baldanzoso, sfacciato, noncurante. I suoi contorni sono netti e definiti. È così chiaramente presente, così innegabilmente distinto da tutto il resto del fondale marino. Così chiaramente altro da me. Eppure è lì, dentro di me, sono io.

Lo guardo stupita... che forma strana. Sembra una macchia di Rorschach. Una farfalla o un pipistrello? Per un attimo, sdraiata su quel lettino, mi dimentico cosa sto facendo, torno bambina e gioco come facevo con la forma delle nuvole... la macchia nera si trasforma in uno scoglio, in iceberg, poi in una piramide. No, è una pagoda.

Io, che con i miei polpastrelli l'avevo conosciuto come un cecio... un piccolo tondo legume sotto il mio capezzolo...

Invece eccolo qui, una pagoda.

Osservo il dottore dal nome straniero che con la sua sonda ne cattura la forma, la dimensione... ascolto il tempo che passa... ma quanto è passato? E sì che avevo immaginato che sarebbe finita subito, lui lo avrebbe guardato e avrebbe immediatamente detto: "Signora, non si preoccupi! Vada a casa serena, è innocuo!" Anzi, meglio, mi avrebbe detto: "Signora, lei se l'è sognato, qui non c'è proprio niente! Niente di niente".

Invece no. Il tempo passa. Lui non parla. Perché non sorride? Finalmente si gira verso di me. "Signora, ma da quanto tempo ha questo nodulo?"

Tu, uomo dal nome straniero.

Come osi cambiare i miei programmi? Non era questa la parte che avevo in mente per te, non era questa la tua battuta! Balbetto... “non lo so, l’ho appena scoperto... ma chissà da quanto è lì...”

Poi di nuovo il silenzio. L’attesa si è fatta insostenibile, prendo l’iniziativa, sono una donna di polso io, lo guardo, mi sforzo di essere ironica e leggera, di fargli simpatia, ho bisogno di vederlo sorridere... ma so che nella mia domanda c’è tutta l’angoscia delle ultime settimane, quelle in cui ho dialogato con il mio cecio, facendogli giurare e rigiurare di non farmi del male. “Dottore”, gli chiedo, “non sarà mica una brutta cosa?” “Non lo so signora, non sono certo, mi dia tempo”.

La bocca si asciuga. Ma dove va tutta la saliva quando la bocca si asciuga? Mi viene da piangere, mi trattengo, non sono una bambina, non si piange prima di una diagnosi. Dopo, casomai. Il pensiero del casomai si muove fugace, scappa, ma poi torna... non si ferma, ma passa e ripassa sulla mia fronte, sulla mia nuca, davanti ai miei occhi... e se fosse...?

Prego qualcosa o qualcuno “per favore, ti prego, fa’ che...” ma poi mi accorgo che ciò mi rende alquanto opportunistica. Ma allora, a chi ci si rivolge in questi casi? Forse dovrei parlare direttamente con lui, con il cecio, con la pagoda...

Guardo la macchia nera nel monitor, la odio, la chiamo tra me e me “piccolo essere immondo”. Chi sei tu, che ti permetti di farti spazio nel mio corpo? Chi ti ha fatto entrare?

Poi mi pento, temo ritorsioni. Gli prometto che lo amerò. Io ti amerò e ti tratterò come una parte di me. Ti darò albergo nel mio corpo, ti rispetterò, imparerò a volerti bene e ad avere affetto per te, ti chiamerò il mio piccolo cecio... ma tu, prometti, in cambio, non mi farai male. Possiamo convivere in pace? Possiamo? Eh?

Penso al pavone nel giardino dell’ospedale... chissà dov’è ora, chissà se sta facendo la ruota? Una volta l’ho incontrato mentre venivo qui per una visita... aveva le piume turchese e smeraldo, mi ricordava gli uccelli dell’Asia. Un pavone fa la ruota quando è felice? E io, ci andrò ancora in Asia?

Guardo il dottore, è ancora concentrato. Dov’è? Saprà come sto io in questo momento? Saprà quale partita si sta giocando per la donna che sta toccando in questo momento? Almeno, se l’è chiesto? Come possono due

persone essere così vicine, penso, mentre lui ha la mano sul mio seno, e così distanti?

Che cosa sarà questo momento per quest'uomo? Che ricordo ne avrà? Nessuno, immagino.

E io? Come ricorderò questi venti minuti? Ancora non lo so, saranno le parole dell'uomo che mi dimenticherà, a decidere per me.

E poi, depositando l'arnese con cui aveva scavato strade intricate di gel sul mio petto, finalmente mi guarda: "Signora, l'esame non lascia particolari dubbi, il suo nodulo è benigno".

Mi sollevo e mi rivesto, sorrido, questo uomo mi piace proprio. Ho un po' di magone, e i muscoli del viso non riescono a stendersi. Quasi quasi mi fanno male le mascelle... ma quanto le ho strette? Anche lo stomaco è ancora chiuso. Ci entra a fatica il cappuccino che però sono determinata a bere. Non ho fretta di andare via, voglio uscire a vedere il pavone dai colori tropicali, passeggiare nel prato verde, godermi il sole di questa notizia.

Ma qualcosa non si scioglie.

Mi giro. È rimasta una donna sul lettino. Un po' mi assomiglia, ma non sono io.

È l'altra, quella col cancro. Ripensa ai venti minuti appena passati, sono diventati i venti minuti che hanno fatto cambiare la sua vita.

Io vado a casa, apro internet, clicco su procedi, e compro il mio biglietto per l'Asia.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# IL RACCONTO STORICO

# Travolti dal perdono

di Fabrizio Bassani

---

*“Dove finisce la terra e il mare si  
attesta, lì palpita lo spirito della fede e  
dell'avventura”*

L. De Camões, *I Lusiadi*.

Sul mare soffia un vento che viene da terra. Porta con sé l'odore di campi arati, di frumento, di muschio bagnato dalla pioggia. Quella brezza ci ha ridato la forza di sopravvivere. Le vele gonfie sopra le nostre teste fanno stridere le sartie con un rumore secco e acuto. Ci ricordano le grida disperate dei compagni che il mare si è preso per sempre. Le tempeste ci hanno perseguitato per giorni seminando fra di noi paura e disperazione. Non so quante volte abbiamo perso la rotta. Siamo pallidi ed emaciati, vestiti di cenci sporchi e laceri che nascondono a fatica le piaghe sul nostro corpo. Molti di noi, ridotti allo stremo dalle malattie, giacciono ormai inermi nella maleodorante stiva. Nessuno riconoscerebbe più in noi i giovani e coraggiosi marinai che, più di un anno fa ormai, erano partiti per avventurarsi sullo sconfinato Oceano per la gloria del nostro Paese. L'alta falesia della costa è apparsa, come dal nulla, laggiù, a dritta. Siamo salvi.

Da settimane la mia vita è in pericolo. Nell'infermeria del convento, i monaci si prendono cura di me: puliscono il mio vomito e mi lavano con panni freddi quando il mio corpo arde per la febbre. Padre Fernando, che mi assiste con silenziosa sollecitudine, sopporta persino che gli sputi il cibo

addosso quando mi rifiuto di mangiare. La notte, gli incubi, come lupi feroci, mi dilanano la mente. Vedo i volti dei compagni scomparsi in mare, le grida di terrore di quelli caduti sotto i colpi dei nemici.

Nel sogno poi il ricordo, come attratto da un vortice a cui non può resistere, ritorna sempre sui torti e sulle umiliazioni che abbiamo inferto alle povere genti che ci avevano accolto, all'inizio, con incondizionata fiducia. I predicatori che erano con noi si dedicavano, infatti, alla loro conversione con uno sconsiderato zelo. Percosse e frustate non venivano risparmiate a coloro che non volevano abbandonare la fede dei loro padri. Io stesso ero stato uno degli improvvisati aguzzini. “Non temete, non commettete nessun peccato: a sud dell’equatore, i dieci comandamenti non contano” ci dicevano i comandanti. Mentivano. Dov’era allora, in noi, la compassione che i frati oggi mi dispensano in ogni momento? Avrò mai Dio compassione di me?

Nei giorni in cui la febbre non mi tormenta, i frati mi fanno sedere nel centro del chiostro, sui bianchi gradini di marmo del pozzo. Padre Fernando tutte le volte mi mette in mano una Bibbia che raccoglie sempre, più tardi, dove l’ho fatta cadere, senza aprirla. Un giorno, alzando lo sguardo dalle pagine che avevo iniziato a sfogliare, mi è comparso all’improvviso davanti, sorridente. “Bentornato fra noi” mi disse. Quella notte, vicino al mio giaciglio, la candela rimase sempre accesa. Leggevo avidamente le parole che lenivano la mia pena. Mi sono addormentato all’alba. Ho dormito a lungo, dopo tanto tempo, finalmente senza incubi. Padre Fernando mi ha ascoltato in silenzio quando gli ho svelato il mio tormento. La sua benedizione mi ha ridato la forza di vivere.

Da quando sto meglio passo le mie giornate nell’infermeria. Le sofferenze che ho patito nella mia lunga malattia mi aiutano a comprendere meglio quelle dei malati. La vita nel convento e la parola del Signore hanno fatto sì che io potessi scorgere una luce di speranza in fondo al mio cuore, ma il ricordo di quei giorni laggiù è una ferita che non sembra volersi rimarginare.

La nave si stacca dal molo portandosi velocemente verso il largo. La superficie del mare inizia a illuminarsi con la pallida luce del sole nascente, oltre le brune colline, a oriente. Affacciato alla fiancata della caravella, il vapore salmastro che si leva dalle spumeggianti onde mi entra nelle narici. Sollevo lo sguardo. La bianca vela maestra, dispiegata al vento, mostra al centro la sua rossa croce.

Naresh mi ha riconosciuto appena sono sbarcato. Una sera mi è apparso

davanti in una strada deserta. “Tu sei quello che ha percosso brutalmente mio fratello” mi disse. “Non si è mai risvegliato dal profondo sonno in cui i tuoi colpi lo hanno fatto precipitare. È morto una settimana prima che tu ricomparissi qui. Perché sei tornato? Vuoi morire? Potrei ucciderti adesso, se solo volessi. Nessuno lo saprebbe”. Vidi, per un attimo, nella penombra del crepuscolo, il luccichio di una lama. I suoi occhi, bagnati di lacrime, fissavano il mio volto. Feci qualche passo in avanti. L’inatteso abbraccio con cui lo cinsi, lo sorprese. Rimanemmo così, immobili, in silenzio, per un tempo che mi sembrò non avere mai fine.

Naresh non mi ha ucciso. Non ha più parlato con me della morte di suo fratello, né io ho mai chiesto a lui di convertirsi. Nel grande locale all’ingresso della casa che abbiamo costruito nel centro del villaggio assistiamo assieme, ormai da tempo, i malati più poveri della città.

Nessuno di loro ci ha mai chiesto in che Dio crediamo.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all’INDICE](#)

# IL RACCONTO FANTASTICO - SURREALE

# Lo scontro

di Lisetta Alberti

---

Nelle pause del loro lavoro in paradiso gli angeli discutono sui monumenti più belli o sulle chiese che scorgono dall'alto, mentre volano nel cielo. Si sa, gli angeli volano in alto, molto in alto e le chiese e i monumenti si vedono proprio piccoli. Così un giorno, due angeli che avevano sentito della magnificenza e bellezza gotica del Duomo di Milano, decisero di dargli un'occhiata più da vicino.

Uno proveniva dal cielo della Germania e uno dal cielo della Sicilia. Gli angeli viaggiavano a velocità supersonica e, rapiti dalla bellezza del Duomo, non fecero in tempo a vedersi e si scontrarono violentemente in volo, proprio sopra il Duomo di Milano. Per l'urto caddero svenuti sul sagrato, e naturalmente accorse gente. In piazza c'erano dei carabinieri – ci sono sempre – e accorsero pure loro.

A una prima vista rimangono perplessi. “Pasquà, chi sono questi due? Non sono uomini, hanno le ali, magari sono uccelli mah!” “Che dici, gli uccelli non hanno la tunica, sai cosa facciamo Giovà? Chiamiamo il maresciallo”.

“Marescià, qua è avvenuta una cosa molto strana, davanti al Duomo di Milano sono cadute due persone, non sappiamo se sono uomini o uccelli a noi sconosciuti!”

“Ma che dite, imbecilli? Vengo io a vedere”.

Arriva il maresciallo, guarda. “Ma che diavolo sono? Sembrano angeli”.

Frattanto la folla si è ingrossata e uno che sembra saperla molto lunga dice: “Sì, sono angeli, gli angeli esistono e questi purtroppo sono caduti”.

Il maresciallo: “Va be’! Angeli o non-angeli questi sono svenuti, chiamiamo un’ambulanza e portiamoli all’ospedale”.

Arrivano all’ospedale e vengono portati al pronto soccorso, si cerca di visitarli, di prelevare il sangue, ma non ce n’è traccia. “Facciamo una radiografia”, dice un medico, ma dalle radiografie si vede solo una grande luce.

Nel frattempo, avvisato, arriva il direttore generale dell’ospedale che si gratta la testa... “Proprio a me doveva capitare una cosa del genere! Be’, sono svenuti, non possiamo certo dimetterli così, li ricoveriamo in una stanza”.

Detto fatto, li portano al terzo piano dell’ospedale. C’è un consulto fra medici, la notte, si sa, porta consiglio. “E domani vedremo il da farsi, avvisiamo il Cardinale o il Papa”.

Il mattino dopo, gli infermieri di turno aprono la porta e... gli angeli non ci sono più. C’è solo la finestra aperta e un biglietto sul letto.

“Grazie dell’assistenza che ci avete prestato, il Duomo di Milano è bellissimo, in Paradiso ne parleremo a Gesù e a San Pietro: chissà che non vogliano venire a vederlo anche loro. E speriamo siano più prudenti di noi! Arrivederci in Paradiso”.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all’INDICE](#)

# È nata una stella

di Mariella Barbieri

---

È una bellissima serata, il cielo risplende di stelle, due giovani felici corrono sulla spiaggia che si estende a perdita d'occhio, mentre la luce del tramonto stabilisce tra i due un'impalpabile intesa. Anche i gabbiani sembrano giocare con loro, volando più veloci sulle ali della speranza e dei sogni. Il profumo del mare li inebria, si stendono sulla spiaggia dorata che li accoglie come in un abbraccio, mentre un meraviglioso soffitto sembra guardarli e proteggerli.

La luna emerge dai flutti del mare e come una regina si specchia nell'acqua formando una striscia di un abbagliante candore, mentre intorno le sue amiche stelle fanno da damigelle e l'aspettano per il gran ballo. È una di quelle sere in cui ti senti felice di essere al mondo.

Il mare lambisce con le sue onde la spiaggia e il suono della risacca sembra una nenia che accompagna i loro cuori gonfi di tenerezze, mentre i loro corpi seguono la melodia del mare in un turbinio di emozioni.

Uno sparo all'improvviso dà il via a una corsa a ostacoli, tanti piccoli esseri incominciano con me a correre e senza apparente motivo ci inseguono come impazziti. Molti, dopo la partenza a razzo, si fermano stremati, ma nessuno s'interessa di loro e gli altri, indifferenti, continuano la loro corsa verso la meta. Una meta che per essere raggiunta ha bisogno di molto impegno e di tenacia.

Come esperti speleologi scendiamo nelle viscere della terra, esploriamo caverne, gallerie e scegliamo il percorso che sembra il migliore. Alcuni si staccano dal gruppo e vanno in altre direzioni, sperando di arrivare con più facilità e minor tempo alla meta. In questo percorso fatto di caverne a volte molto scivolose, molti frenano la corsa, si fermano esausti. Altri invece superando anfratti e pericoli sembrano trovare più forza e con tenacia proseguono senza paura.

Più avanziamo e meno siamo, sembriamo piccole lucciole che si spengono per non farsi vedere e non farsi raggiungere dal gruppo che li vuole superare. Io proseguo tra i primi e cerco di schivare più avversari che tentano di coinvolgermi nelle loro irresistibili e mortali cadute.

Si prosegue, nessun ostacolo ci ferma, guardando le mappe avanziamo ancora e scopriamo nuovi canali pieni di fango, con pozze d'acqua a volte sporche a volte trasparenti, rocce e spuntoni che cerchiamo di evitare senza poterci mai fermare. Corriamo felici di aver trovato forse uno sbocco risolutivo. Mi guardo attorno rendendomi conto che tanti amici, che mi precedevano o mi seguivano, sono quasi tutti scomparsi, pochi di loro stanno al mio fianco; chiedo se qualcuno li ha visti, ma nessuno risponde. Vorrei tornare sui miei passi per cercarli, ma purtroppo non posso fermarmi, devo proseguire se voglio salvarmi e raggiungere la meta.

Dopo tanto correre, in fondo al tunnel si vede una laguna dalle calde acque, dove una speciale conchiglia aspetta il vincitore. Come dei maratoneti raccogliamo le ultime forze e ci lanciamo verso il traguardo. Corro come se avessi le ali ai piedi, vicino a me non c'è più nessuno, il cuore mi sembra uscire dal petto, ecco la conchiglia solo per me che mi accoglie in un abbraccio materno.

Sono felice di essere arrivata *io* alla meta tanto ambita, mi addormento mentre la melodia dell'acqua sembra cullarmi.

Al mio risveglio sistemo il mini appartamento, lo trovo carino, adatto a me anche nell'arredamento essenziale. Intorno alla casa c'è un'enorme piscina, dove trascorro parte del mio tempo, peccato non ci sia nessuno con cui parlare, solo ogni tanto sento dei rumori provenire dall'esterno, come un brusio d'alveare incessante. Durante il giorno sulla superficie dell'acqua raccolgo uno strano caviale di cui mi cibo con avidità.

Passano così giorni spensierati ma anche un po' noiosi. Quando l'occhio è

stanco, appaiono i sogni che mi portano dove tutto è lieto, allegro, vivace, in posti mai conosciuti, dove Ermes mi prende per mano e mi conduce nel suo mondo fatto di fiabe e di magie. La sua mente colorata come una coda di pavone è costruita come una poesia, e intricata come i labirinti e le costellazioni celesti; egli appare e scompare invisibile come la nebbia e la brezza d'autunno.

In sua compagnia passa più veloce il tempo, la conchiglia diventa sempre più piccola e poco luminosa, incomincio a sognare una nuova dimora più accogliente e con vista panoramica. Come risposta a questi pensieri avverto una scossa lieve, poi sempre più intensa. Incomincio a sussultare, sembra un terremoto, tutto mi rotola addosso e avverto una forza superiore tirarmi verso il basso. Cerco di resistere, mi aggrappo alle pareti, ma per quanto m'impegno, non riesco a stare in piedi. Impotente scivolo fuori dal mio guscio e incomincio un percorso fatto tanto tempo prima, gallerie che ricordo grandissime, caverne colme d'acqua e mille anfratti pericolosi, ma questa volta gli spazi sono molto piccoli e il mio procedere più faticoso.

All'improvviso una cascata d'acqua viene in mio aiuto, mi travolge portandomi a scivolare sempre più in basso, mentre tutto dietro di me sembra sgretolarsi come un ghiacciaio a primavera. Non ho il tempo di pensare a dove finirò, che rotolo fuori dal mio mondo; un lampo di luce mi acceca mentre un tuono mi lacera il cuore.

Mi sembra di esplodere, vorrei tornare indietro. Un urlo liberatorio mi accompagna mentre entro nel nuovo mondo e inizia per me una straordinaria avventura in compagnia di Ermes e delle sue magie.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Stella polare

di Elvis Crotti

---

Immaginate il colore della notte dopo una giornata spazzata dal vento, una notte stellata, mondi celesti visibili poche volte l'anno, ammassi gassosi e polvere splendente, costellazioni tremolanti, buchi di luce nel buio. Immaginate tutto quel blu profondo del cielo punteggiato da mondi remoti.

Il mio telecomando ha il colore di queste notti, i numeri sono stelle arabe, graffi lucenti stampati nell'universo, decalcomanie, semplici segni. Il mio telecomando è magico, giapponese, facile da usare. Ha 10 tasti ergonomici leggermente bombati. Un tasto per lo spegnimento, uno per il volume. La mia stella polare è il tasto più grande solcato da una croce profonda.

Dopo le 22.30, lo premo per cambiare canale, oriento i miei desideri, un secondo dopo l'altro, un fotogramma dopo l'altro. Mi trasformo nel regista occulto d'incontri sorprendenti, cerco d'influenzare la vita dei veri predicatori del nuovo millennio, genero eccezioni nella perfezione statistica di un sondaggio, espando i confini della mia immaginazione. Strofino e cambio, memorizzo i soli canali One-Man-Show: ascolto le verità dei più astuti imbonitori televisivi.

Mi piace guardarli, quando sono soli davanti alla telecamera, circondati da merci illuminate da gelide luci. Trascrivo i loro nomi su un taccuino: Samantha Jones per Penthouse, la texana con le trecce per le cyclette Monika Sport, il paffuto venditore Mondial Casa, Lady Diamante per Hollywood

Video, Susystaizittoegodi e il telefono erotico Pussygirl, il veggente con le mèches Louis Velasco, Willy Montini l'appassionato venditore d'arte, Maurizia Paradiso per Taurus le pastiglie dell'amore, la pallida corrispondente della Jet Viaggi, Erdal il mercante occhialuto di Iranian Loom, Walter Zenga, per gli elettro stimolatori Bodyup.

Nei prossimi mesi, li osserverò fino a notte fonda, ora dopo ora. Scruterò attentamente i loro cambiamenti, i tremori delle mani, le fronti sudate, sbavature di mascara intorno all'iride, rossetti glitter risplendere su labbra tumefatte. Li guarderò, spalle al muro, indifesi e senza più voce, circondati da cataste di cose inanimate avvolte nel cellophane.

E adesso immaginate giornate immerse nella luce opaca della città, quando s'avvicina l'inverno, il sole nascosto dietro un sipario di nubi, polveri sollevate da auto in corsa, tutto il sangue che scorre dentro l'umanità che ti cammina incontro, creature sconosciute in movimento, cani randagi nei parchi. Prima del tramonto, quando le luci si dipanano sui corpi stanchi dei passanti, mi aggiro per le vie del centro con il telecomando magico sempre in tasca.

Vestito di grigio, cammino per il mondo, come un angelo caduto, un roditore del futuro, un uomo senza amore. Guardo negli occhi della gente, mi concentro sulle ragazze più amarevoli, la mano destra sempre pronta, il pollice sul tasto giusto. Quando gli sono vicino, premo la mia stella polare. Strofino e cambio, osservo le mutazioni, sfioramenti di corpi che s'attraggono, scie in controluce di gesti contratti, il vocabolario spontaneo dei corpi non contaminato dalle parole. Immagino di condizionare il destino di queste creature con le onde invisibili del telecomando. Alterarne le pulsazioni cardiache. Ritrovare, nei loro sguardi illuminati dalla sorpresa, labili promesse d'amore incorniciate in un battito di ciglia, nel lieve incresparsi delle labbra, un'impercettibile accelerazione del respiro.

In questi ultimi mesi, mi sono innamorato di tre donne conosciute per le vie della città. Lorena, appena irradiata, aveva sorriso senza remore. Grandi occhi azzurri, corpo morbido, seno procace, lavorava da Intimissimi. Sognava di disegnare completi sexy per Agent Provocateur. La notte rimaneva ammaliata dalle sfilate di moda trasmesse da FashionTV. Oscurava i miei eroi preferiti, non mi baciava mai.

All'anagrafe, la seconda donna si chiamava Claudia. Sul suo profilo Facebook compariva come Michelle per una vaga somiglianza con la famosa soubrette. Bionda platino, estetista, amava i talent show, disprezzava le

televendite prediligendo le creme anti-age e la castità.

Quando la magia del telecomando investì la figura atletica di Lucy, lei mi sorrise radiosa. Appassionata di danze latino-americane, preferiva gli uomini con le sopracciglia curate, il petto glabro, il sorriso audace e sfrontato dei ballerini esperti. Ogni sabato sera, dopo aver guardato Ballando sotto le stelle, ci precipitavamo al Tropicana. Appoggiato al bancone del bar, immerso in un finto palmeto, mi limitavo a guardarla ballare avvinghiata ad altri uomini, immaginando l'amaro destino che ci attendeva.

Dopo queste ultime delusioni, non desisto. Cammino e prendo fiato. La sera, punto il telecomando contro il petto, per dirottare i miei desideri migliori. Di giorno, mi aggiro per le vie della città. Scovo nuove e improbabili amanti.

Premo il tasto centrale. Strofino e cambio alla ricerca di una creatura che mi ami anche per un solo istante, pochi secondi di calda perfezione, il tempo di un abbraccio voluttuoso, labbra umide sul collo, come nei fotogrammi finali delle televendite che adoro, con le telecamere che indugiano sulle geometrie ingannevoli di un Vasarely, la cima del Monte Fuji coperta di neve, gli occhi stanchi e compassionevoli dei miei eroi.

Quando spengo il televisore è notte fonda e fuori, indistinguibili, s'incrociano nel cielo le onde elettromagnetiche dei satelliti, e in lontananza, oltre la volta celeste, risplendono astri sconosciuti a cui nessuno ha ancora dato un nome.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Microfono

di Giuseppe Frigerio

---

Stamattina hanno acceso la luce: è probabile che ci tocchi lavorare questa sera.

È venuta la donna a fare le pulizie e a mettere in ordine le sedie. Poi il solito addetto dell'amministrazione ha controllato che noi fossimo pronti a funzionare e ha appeso al muro un cartello con l'ordine del giorno, ha ripassato le pieghe della bandiera e del gonfalone, s'è dato un'occhiata soddisfatta in giro e se ne è andato: ci sarà il consiglio comunale stasera. Bene. Almeno si farà qualcosa e si vedrà un po' di gente invece di stare sempre qui da soli al buio.

Poi nel pomeriggio è entrato il mio consigliere a portare delle carte: è lui che aveva proposto l'installazione mia e dei miei colleghi, dopo che tanti del pubblico si erano lamentati più volte, perché non si sentiva niente. Poi, però, lui non mi ha praticamente mai usato: nella foga di dire la sua si dimentica sempre di accendermi e parla a raffica, senza curarsi minimamente della gente e così loro continuano a non capire niente.

Io ero stato contento di venire a lavorare qui, un bel posto, qualificato, dove si decidono cose importanti ed è bene che tutti capiscano quello che si dice, anche poco da lavorare, solo una sera ogni tanto, il che non è poi un male se ci si pensa bene. Cose importanti... be', non esageriamo: è solo un piccolo comune in fondo.

Avevo invece provato un senso di disagio quando mi ero accorto che lui non mi faceva fare nulla, l'impressione di non essere utile o comunque di non essere utilizzato per quello che valgo: sono un microfono di classe io, ultima generazione, elettronico digitale full HD, e sono anche costato un sacco di soldi!

Prima di andarsene mi ha preso in mano e mi ha guardato un po', poi, con mia sorpresa, ha cominciato a parlarmi, senza accendermi, parlava proprio a me, come fossi una persona, che quasi quasi stavo per emozionarmi... non capita mica spesso che qualcuno parli con noi invece che tramite noi.

“Caro il mio microfono”, ha cominciato a dire, “non ti ho mai usato troppo è vero, ma... *cos'è, penso io, sta per promettermi qualcosa?* ... ma da adesso in poi ti lascerò stare del tutto: sono stato a un corso, pagato dal partito ovviamente... Il partito dice che, anche se siamo all'opposizione, dobbiamo cercare, per ottenere qualcosa, di essere efficaci. Sai, è per le prossime elezioni: mica solo fare casino e mandare all'inferno gli altri e rompere le balle su quello che vogliono fare loro, che tanto lo fanno lo stesso e noi ci facciamo anche la figura dei pirla. Un corso su come si fa a parlare in pubblico con efficacia. Per farsi sentire anche in fondo alla sala, non serve usare il microfono e neanche urlare: basta alzare il diaframma, così... impostare la voce, si dice”.

“Poi ho imparato tante altre cose” ha proseguito. “Come stare qualche secondo in silenzio guardando la gente prima di cominciare a parlare, che così si richiama l'attenzione e si genera aspettativa, o cominciare con una domanda, qualsiasi affermazione può essere trasformata in una domanda: crea coinvolgimento e partecipazione. Lasciar parlare gli altri, ascoltarli, esprimere apprezzamento per i loro argomenti, poi magari ritorcerglieli contro, con un'altra domanda naturalmente...”

E mi ha snocciolato tutta una filza di belle cose che aveva imparato, e io non sapevo se sentirmi ancora più deluso, perché non mi avrebbe utilizzato più, o essere contento per i suoi successi futuri: in fondo noi vogliamo solo aiutarli, gli uomini, star loro vicini; se sono bravi meglio, siamo contenti anche noi. È tutto il pomeriggio che ci penso e sono un po' perplesso: bah, vedremo come andrà a finire!

Ecco, ora sono arrivati tutti, ognuno con le proprie carte, gli sguardi un po' tesi: ma quanta gente stasera! Deve trattarsi di cose ben interessanti!

Cominciano, sempre morbidi all'inizio, il segretario legge il verbale della

seduta precedente, lui sì che lo usa il microfono, anche se nessuno lo ascolta, bravo.

Il sindaco annuncia che... “Ma non dica scemenze!” salta su di botto il mio consigliere: non mi ha acceso, non ha impostato la voce, non lo ha lasciato finire, non ha richiamato l’attenzione con una pausa di silenzio, non ha trasformato l’affermazione in una domanda. Si è lasciato trascinare dalla voglia di parlare, come al solito, e si è buttato nella mischia a capofitto: la gente non capisce quello che dice, non otterrà niente. Adesso parlano tutti assieme ad alta voce.

Io guardo, ascolto, non posso farci niente, non sono neanche acceso, anche se volessi non potrei farmi sentire.

Andrà come al solito: litigheranno a lungo e poi passeranno al voto, senza discussione e senza ragionare sulle cose.

Devo confessare di essere, non solo deluso, ma anche un po’ amareggiato per quello che è successo.

Sarà sempre così?

Andare via non posso, cambiare le cose neanche: finirò per riempirmi di polvere e arrugginire come quelli che c’erano prima.

Peccato.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all’INDICE](#)

# Il giorno più bello

di Beatrice Massaini

---

La sposa è piccola e grassottella. Barcolla sui tacchi troppo alti che non è evidentemente abituata a portare. Il suo novello sposo fa quello che può per sorreggerla, mentre il fotografo urla ordini concitati: “Abbracciatevi, sorridete, ora voltatevi, guardate il mare...”

È difficile camminare sulla sabbia calzando quei trampoli assurdi, quasi impossibile mantenere l’equilibrio quando, sotto i tuoi piedi, il terreno è così disomogeneo, sfuggente.

Mentre mi prendo l’appunto mentale di evitare le fotografie in spiaggia, vengo afferrata da una sensazione strana e terribile. La vista di quei due giovani a un tratto mi diventa insopportabile, uno struggimento, un dolore a cui non so dare un nome mi afferra la gola e mi costringe ad abbandonare il balcone della camera d’albergo, da cui li sto osservando, e a buttarmi gemendo sul letto.

Cosa mi sta succedendo? Sono confusa, disorientata, i pensieri sostano nella mia mente solo per pochi attimi e poi se ne vanno. Dove vanno? Forse sono stati i preparativi per queste mie nozze che mi hanno esaurita. Meno male che è finita, meno male che oggi...

È strano però, questo dovrebbe essere il mio giorno più bello ma, se scavo a fondo dentro di me, non è la contentezza quella che trovo. C’è incertezza,

inquietudine, anzi di più, c'è una buona dose di paura di cui non conosco l'origine.

Mi scervello, percorro a ritroso le ultime ore trascorse prima di venire qui, ma c'è un muro nella mia mente che mi impedisce di vedere quello che è successo, quello che mi provoca questa angoscia sottile e spaventosa.

Ho camminato, questo lo ricordo bene, ho camminato per chilometri. La spiaggia era un delirio di carni esposte al sole e il mare era di un blu talmente scintillante da ferirmi gli occhi. Ho capito di essere arrivata solo quando mi sono ritrovata davanti all'albergo. Ho attraversato l'atrio e sono salita direttamente nella camera, sempre con quella nube nera di paura che mi seguiva sussurrandomi minacce nell'orecchio. "Vattene. Vattene subito. Vattene o saprai..."

Che cosa saprò?

Il muro si abbatte di nuovo su di me, ma questa volta mi concentro su qualcos'altro per allontanare tutto quel vuoto.

Fra qualche ora mi sposo, è questo quello a cui devo pensare, fra qualche ora riderò delle mie paure, riderò ripensando a questa strana mattinata in cui io...

Ancora quell'oscuramento, quell'assenza, quel qualcosa senza nome che si trascina giù dalle pareti della stanza e striscia verso di me. Basta! Sono troppo stanca per le domande o forse ho troppa paura delle risposte.

Voglio solo dormire adesso. Un sonnellino appagante e ristoratore che mi dia modo di sentirmi, al mio risveglio, più lucida e padrona di me stessa. "Sì, un buon sonno è la cura" penso, mentre le mie palpebre si fanno pesanti, "un sonno tranquillo e senza sogni..."

Ma i sogni arrivano, si fanno largo nella mia mente, furtivi e crudeli, a mostrarmi una realtà da cui ho tentato di fuggire con l'oblio. "La verità" mi alitano addosso, "tu lo sai qual è la verità?"

Sì, io lo so qual è la verità.

Noi siamo in macchina, stiamo andando in quel posto di mare dove ci siamo conosciuti. Oggi pomeriggio ci sposiamo e abbiamo deciso di farlo proprio là, dove tutto è cominciato.

Il nostro cuore è leggero, la nostra mente è sgombra e non abbiamo neanche l'ombra di una preoccupazione. L'albergo dove si svolgerà il ricevimento è prenotato, la camera, dove trascorreremo la nostra prima notte da sposati, ci aspetta e il mondo non è altro che un disegno perfetto dipinto apposta per noi.

Cantiamo insieme all'autoradio, la felicità ci rende più stonati del solito, ma non ce ne curiamo.

La felicità.

La felicità è una cosa tanto delicata ed effimera. Basta così poco per infrangerla. Basta una macchina che tenta un sorpasso azzardato, che ci si precipita contro alla velocità di un proiettile. Basta un piccolo osso che si spezza alla base del collo, ed ecco che io esco dal disegno.

C'è qualcosa di disonesto in quello che mi è accaduto, qualcosa di profondamente ingiusto.

Lui, il matrimonio, una casa accogliente e piena di fiori, due bambini che giocano in giardino, tutte le cose che mi sono state promesse, ma che non sono riuscita a ottenere, sono uscite da me e si sono dissolte come i sogni al mattino, lasciandomi sola e vuota.

Un'esplosione di sofferenza, come un pianto senza lacrime, così intensa che ne sento le vibrazioni nel petto, mi esce dalla bocca.

Non mi è rimasto più niente dunque, niente tranne questi pochi attimi con lui che una divinità compassionevole ha deciso di regalarmi, nell'anniversario di un matrimonio che non c'è mai stato.

Ecco perché mi trovo qui.

Quando lo vedo entrare nella camera e lo guardo sedersi su quel letto che non sarà mai il nostro letto, mi avvicino. "Sono qui" gli sussurro. Ma non ce n'è bisogno, lui lo sa. Nella sua mente io sono più viva e presente di tanta gente che ancora respira.

E mentre ricordo quale tesoro, quale magia abbiamo condiviso, penso che forse valeva la pena che mi accadesse tutto questo, per scoprire la profondità di un sentimento, la fedeltà di un cuore. In pochi hanno avuto così tanto.

Il mio dolore è scomparso adesso, e la mia anima è in pace quando gli do un ultimo bacio, quando lo guardo ancora una volta e poi svanisco, divento un puntino portato via dal vento e vado dove vanno tutti i puntini che volano via, tutte le luci che smettono di brillare.

Tutte le creature amate e perdute.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Fuga dall'erba alta

di Modesto Panizza

---

L'amore. Bella roba, l'amore. Tutte le sere Lory non poteva fare a meno di telefonare. Sempre alla stessa ora. Dopo cena.

“Pronto!” La sua voce agli inizi era convinta. Qualcuno dall'altra parte alzava il ricevitore.

“Pronto! Marco, ci sei?”

Non rispondeva nessuno. Nessuno riattaccava.

Lory ormai non ne faceva un dramma. Marco l'aveva lasciata senza un perché. Appena un anno dopo il matrimonio. D'amore, diceva lui, prima.

Adesso non parlava più. Lory avrebbe dato oro solo per sentirla, la sua voce.

Quando tornava dal lavoro, si fermava davanti al cancello della sua villa – non la ricordava più come la sua casa – e gli buttava dentro dei bigliettini.

Messaggi stravaganti, all'apparenza.

“Hai tagliato bene l'erba del giardino? Attento che diventa alta... Ricordati di mettere la cravatta a righe... C'è il gas da pagare”.

La sera era diverso, nel suo nuovo rifugio. L'amore perduto l'afferrava alla

gola. Una morsa che si allentava solo quando decideva di prendere in mano la cornetta.

Lory, pur non ricevendo risposta, aveva l'impressione che in fondo qualcuno l'ascoltasse. E parlava di sé, a perdifiato.

Perdeva ogni pudore. Si metteva davanti al telefono e meccanicamente si spogliava.

Le sembrava di mettersi in sintonia con la sua vita. Si sentiva nuda? Era nuda. Faceva parlare il suo corpo ancora splendido.

“Cosa c'è qui che non va? E qui? E qui?”

S'immaginava che lui la potesse guardare attraverso il cavo del telefono.

La misura dei giorni corrispondeva al numero impazzito delle chiamate.

Il secondo mese iniziò a delirare. La sua camera era la pista di atterraggio degli aerei alla deriva. Lei era partita ed era tornata. Qualcuno si era fatto vivo solo per ritirare le valigie.

“Marco, è l'ultima volta che ti chiamo...”

Finì riversa sul tappeto del bagno.

La raccolse sua madre come un oggetto scomposto.

Marco si era trasferito. Da un pezzo.

Lory lo seppe più tardi dallo psicologo.

Ancora oggi continua a telefonare. Tutte le sere. Alla stessa ora.

Parla come se lui l'ascoltasse. O fosse obbligato ad ascoltarla.

“Ti dà coraggio alzarti alla mattina se sai che qualcuno ti ascolta”, mi ha detto ieri.

Non ditele che è inutile. Vi salterebbe addosso.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)



# In coda

di Lorenzo Reggiani

---

L'altra mattina sono dovuto andare alle Poste per ritirare una raccomandata. Allo sportello c'era una coda lunghissima. Saranno state una trentina di persone, e io in fondo, ultimo arrivato. Una rabbia. I primi della fila dovevano essere persone lentissime, non si sbrigavano mai, mai uno che uscisse e che lasciasse il posto a un altro. Guardavo, guardavo e macché. Pareva che là, in quel lontanissimo e dannatissimo sportello, si raccontassero delle barzellette. Accidenti. Per fortuna non ero più l'ultimo. Era arrivato qualcun altro e si era accodato tranquillo dietro di me. Bene. Questo mi faceva sentir meglio.

Oh, finalmente la lunga coda si è mossa, impercettibilmente, forse di venti centimetri, forse neanche, è stata una mia illusione. Che caldo. Faceva un caldo bestia perché si era tutti attaccati, a contatto di pance, di gomiti, di seni, senza alcun riverente pensiero per quello dietro cui pestavi i calli o per quello davanti che si ergeva come una montagna e ti impediva la visuale. Mi sarebbe venuta voglia di farmi largo a gomitate, di morsicare tutti, di correre alla disperata su tutte quelle teste.

Stavolta la fila si era mossa davvero, ma chissà a che punto si era; io non vedevo che gente, dietro, davanti, di fianco a me. Volgevo lo sguardo in alto perché, assurda speranza, volevo vedere uno sprazzo di cielo azzurro, libero, puro, e invece freddi globi diffusori opachi, pendenti dal soffitto come placidi ragni in riposo.

Se almeno avessi potuto attaccare discorso con qualcuno, scambiare qualche parola, ingannare l'eterna attesa. Macché. Quei volti erano chiusi, ostinati; avevano ciascuno la sua rabbia, le sue preoccupazioni, i suoi misteri. La faccia davanti, bitorzoluta, con un naso grossissimo, con i radi capelli sporchi e pieni di forfora, le labbra grosse e flaccide, era sempre immobile, lo sguardo fisso all'inizio della coda. La ragazza al mio fianco, esilina, con lunghissimi capelli neri e due occhioni che ti potevi specchiare dentro, guardava sempre il pavimento e il suo orologio d'oro al polso, pavimento-orologio-orologio-pavimento; ogni tanto sospirava pianissimo, battendo leggermente le lunghe ciglia.

E il tipo dietro, ecco, il tipo di dietro parlava senza un attimo di sosta con un altro, evidentemente un amico, spifferando tranquillamente tutti i suoi affari. Dopo un po' quel monotono bla-bla-bla mi dava fastidio. Avrei voluto tappargli la bocca. Più indietro ancora c'era una tizia che continuava a sbuffare, rossa e truccatissima, avvolta come una imperatrice in una sontuosa pelliccia. Si vedeva benissimo che per lei era la cosa più obbrobriosa della vita fare la coda lì, assieme a tanti plebei, vicino al tanfo di sudore che neutralizzava il suo costosissimo profumo francese.

Intanto la fila si era spostata in avanti, di un passo, con i soliti spintoni e le solite gomitate. Io cercavo di sporgermi in fuori, di allungare il collo per vedere quanto era ancora lunga, ma per quanto mi sforzassi non vedevo che gambe, cappelli, ombrelli, borse, segni di gente in attesa come me. Ci accomunava il fatto che eravamo tutti lì per arrivare a quello sportello; ma per il resto eravamo acerrimi nemici. Ognuno di quelli che mi erano davanti, tutti, uno per uno, da quello vicino con la borsa di cuoio marrone, a quello lontanissimo, sconosciuto, misterioso, che stava ritirando la sua corrispondenza allo sportello, io li vedevo stritolati, consumati a fuoco lento, torturati, paralizzati, fulminati, inesistenti addirittura. Perché solo dopo essermi sbarazzato di tutti avrei potuto raggiungere la meta.

D'improvviso uno starnuto; nella lunga coda ci fu un fremito, qualcuno si voltò per vedere chi avesse emesso quel sonoro starnuto: era un signore anziano, piccolo, con una gran barba bianca e un cappotto sgualcito. Era l'ultimo della interminabile coda. Anche lui aveva speranza di poter giungere all'agognato sportello. Qualche volto sorrise. L'anziano signore non si scompose minimamente; tirò fuori un grosso fazzoletto giallo e si soffiò il naso. Sembrava non avesse affatto fretta. Il tizio dietro continuava a contarla appassionatamente all'amico. Io per un attimo dimenticai tutta la rabbia e

ascoltai il discorso composto di avventure sentimentali, ragazze bellissime e leggere, professori arcigni e gaglioffi, soldi spesi a palate, gite in macchina conclusesi con vere e proprie orge. E ancora.

Ma l'attimo era durato molto. Fuori era ormai scuro. Dietro di me qualcuno, poco paziente, aveva rinunciato e se n'era andato lasciando il suo posto contesissimo per una frazione di secondo, poi subito occupato da due, tre persone che si davano calci negli stinchi. Ero stanco di stare in piedi, di fare un passo ogni secolo, di vedere davanti e sopra di me quelle facce così ostili, quella coda brulicante di gente. Volevo ribellarmi ma stavo fermo, zitto. Non vedevo lo sportello ma sapevo che c'era; e che c'era l'impiegato con gli occhiali, in maniche di camicia, pronto a darmi la raccomandata. Dovevo solo avere la pazienza di arrivare.

Aspetto. Discorsi vaghi, davanti, questa volta. Aspetto. Ragazza dai capelli lunghi mi guarda e sorride. Aspetto. Signora con la pelliccia sbuffa. Aspetto. Ragazzo con piumino e gomma da masticare in bocca bestemmia sotto voce. Aspetto. Una mosca si è posata sul nasone bitorzoluto di quello davanti. Aspetto. Uno spilungone sbadiglia senza mettere la mano davanti alla bocca. Aspetto. Pazienza. Non so quanto tempo. Oh, ecco, finalmente: sono arrivato anch'io... arri... vato.

“Scusi, questo è l'avviso di una raccomandata che...” Ma con chi parlo? Dinanzi a me non c'è sportello di vetro, impiegato con gli occhiali in maniche di camicia, mucchi di buste, penne biro, mensole di marmo. No. No. No. C'è solo il muro. Un muro giallognolo, brutto, un po' screpolato.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Come azoto liquido

di Ilaria Testa

---

Voler parlare e non riuscire. Voler parlare e non potere perché la lingua non si muove, ferma, impastata. E poi uno scatto.

Era come avere un serpente irrequieto in bocca, dentro la bocca. Si dimenava, voleva l'aria. E provavi a trattenerlo, con poca convinzione. Poi i denti si allontanavano, per lasciarlo passare. Per fargli prendere quell'aria che si sarebbe preso comunque. E proprio mentre la lingua stava per guizzare fuori dalla bocca, allora i denti si richiudevano come una tagliola, cominciavano a scattare su e giù.

Bucavano la lingua.

Ma non usciva sangue. Non provavi dolore. La bocca si muoveva da sola, come se non fosse tua. La lingua continuava ad allungarsi, ormai sfiorava lo sterno, l'estremità umidiccia bagnava la maglietta. Bucata. Con fori della forma dei denti, allungati e rettangolari, a diverse altezze. E dentro di te urlavi basta, ti prego fermati, ma la bocca scattava, su e giù, veloce e precisa. Poi come tutto era iniziato, così finiva. Calava il sipario bianco, taglio netto. Una ghigliottina pallida recideva la tua lingua ormai arrivata all'ombelico. Le mani, che non ricordavi nemmeno di avere, scattavano per prenderla, impugnandola come un flauto. Poi le labbra si riavvicinavano, delicate. Il braccio destro allungava la lingua al tuo interlocutore, come la coda staccata di una lucertola. Lui la avvicinava alla bocca. E la mangiava.

Adam spalancò gli occhi, sudato. Sentendo la sua pancia umida ebbe paura, per un secondo. Poi le mani trovarono la forza di avvicinarsi all'ombelico e videro, anzi sentirono, che era solo il sudore, che non c'era nulla. Respirò girandosi sul fianco. Respirò e si spostò indietro i capelli, liberando la fronte e chiedendosi se fosse solo un sogno. Un movimento repentino lo portò seduto senza che avesse neanche il tempo di accorgersene. Seduto in mezzo al letto con gli occhi spalancati, decise di alzarsi e cercare un diversivo a se stesso, alle immagini che erano vive nelle sue retine. Piedi a terra, "già, dovrei tenerli per terra, una buona volta questi piedi, e smetterla, anche di fare questi sogni assurdi". Una volta in piedi, uscì dalla stanza.

Sulle lenzuola lasciate orfane dalla sua assenza, un pezzo di carne stava. E aveva dei buchi. Si dissolse come azoto liquido appena lui varcò la soglia della camera.

Preparando la colazione, faceva mente locale alle due o tre nozioni freudiane apprese sull'interpretazione dei sogni. E tutto quello che gli veniva in mente non era particolarmente lusinghiero verso il suo orientamento eterosessuale. Versando il latte lasciò perdere. "Smettendo di pensarci non torneranno. Sono solo stupidi sogni... *sogni che però stai facendo da un mese, si intrufolò la Voce* ... sì ok, ma passeranno... *ceeerto, come no?* E va bene, cosa vuoi che faccia? *Nulla, hai detto che sono solo sogni, o sbaglio?* Ecco infatti, hai ragione tu... *Io? Ma non era una tua idea?* Sì, ho ragione io, e tu che dai ragione a me che ho ragione, hai a tua volta ragione, no? *Arbusto che rotola nel silenzio del deserto*. Ok, argomento chiuso, vado a vestirmi". Finito il monologo mattutino con se stesso, si apprestò a compiere le dovute procedure per l'uscita di casa in tempi ragionevoli. Ritornando in camera non notò nulla, cosa avrebbe dovuto infatti? Erano solo sogni.

Uscendo di casa e andando al lavoro gli toccò salire su un carro bestiame pendolare e pazientare, mentre il suo vicino litigava al telefono con la moglie, coinvolgendo tutto il vagone; mettendo giù stava addirittura cercando la loro approvazione per ciò che aveva detto. "Certo, andrà tutto a posto, comprale dei fiori e tutto tornerà perfetto". Dicendolo a denti stretti neanche Adam ci credeva. Una moglie, dei fiori, litigi. Parole che non avevano neanche sfiorato la sua esistenza. Era solo. Lui, i suoi sogni e quella stupida voce nella sua testa. Ma un giorno di questi se ne sarebbe liberato, oh sì. L'avrebbe mandata via, e lei avrebbe smesso di attanagliarlo. Aspetta, riflettendoci bene è una voce di donna. Lo sapevo, sarà quella rompiscatole di mia madre, che si è insinuata fino nell'ultimo anfratto del mio cervello; anche perché fidanzate non ne

aveva mai avute, moglie men che meno.

E proprio mentre sorrideva bonariamente al signore, quello spalancò la bocca, come per urlare, irrigidendosi tutto. Adam non ci credeva. Voleva chiudere gli occhi ma era troppo curioso di vedere cosa stava per succedere, anche se in realtà lo sapeva. La bocca cominciò a ghigliottinare la lingua su e giù, bucandola. Le mascelle si serravano, l'una sbattendo contro l'altra. Finché si fermò. Con l'ultimo colpo il pezzo di lingua, ormai arrivato all'ombelico, si staccò. La mano prese al volo quel flauto di carne umana e lo porse ad Adam. Un rivolo di sudore scese lungo la tempia destra e fu l'unica cosa che si mosse del suo corpo. Quel signore continuava a starsene fermo con il braccio proteso verso di lui, aspettando che lui prendesse quello strano messaggio. Ma Adam non voleva. Non poteva.

La donna schiacciata alla sua destra la prese e aprì la sua, di bocca. E la ingurgitò tutta intera, la lingua, senza masticarla. Ingoiando rumorosamente, si girò verso Adam, spalancando la sua, di bocca. In quel momento le gambe si sciolsero e scappò, nel più assoluto silenzio.

“Sto diventando pazzo, non c'è nessun'altra spiegazione. Cosa ne dici, Voce? Adesso non hai più voglia di parlare, eh? Oppure hai paura, paura di ammettere che avevo ragione, che non erano sogni? Aspetta, forse però non è vero. Forse è tutta una farsa, un Truman Show improvvisato per farmici diventare, pazzo intendo. Dai su, dove sono le telecamere? Dov'è il Grande Fratello? Prendetemi, arrestatemi, portatemi nella cella costruita da V per rendermi più forte, più coraggioso, sono pronto per la lotta contro il male del mondo. Mi avete sentito? MI AVETE SENTITOOO???” Aveva farfugliato tutto questo, cercava di uscire dalla folla pendolare. Tutti lo guardavano imbambolati. L'ultimo ricordo che aveva era una sensazione di umido, intorno all'ombelico.

Quando si riprese era in una stanza bianca. “Ci siamo, mi hanno rapito gli alieni”. Eppure c'era quello strano e penetrante odore tipico di... *di?* di disinfettante! “Voce, sei tornata! Non sai cosa è successo qualche ora fa... *oh, certo che lo so.* E come fai? Ah sì, giusto, sei sempre con me, o forse no? *Sai dove sei?* No, quest'odore mi ricorda qualcosa, ma non sono sicuro. Un ospedale? *Bingo!* *E sai cosa ci fai qui?* No, immagino di essere svenuto per la calca, e di avere avuto un'allucinazione. Sbaglio? Non è forse andata così? *Oh, certo che sì... sei qui per qualche controllo e poi ti manderanno a casa.* Voce, ho qualcosa di grave? *No... nulla di che, mh-mh-mh-mh...* Perché sogghigni? Ti sento ridere per qualcosa... dimmi la verità, è tutto uno scherzo? Voce, dimmi la verità, dai...

sto cominciando a spazientirmi. Voce? Voce? VOCEEEEEEE!!!”

“Caro, ma che fiori meravigliosi mi hai portato! Proprio un pensiero carinissimo”. “Oh, figurati. È il minimo – sorriso a cinquanta denti – per il mio amore. Tra l’altro, hai sentito di quello che è successo a quel tipo, della storia della lingua?” “Sì, terribile”. “Era sul mio vagone della metro”. Lei, sbiancando, strinse la mano del marito. “Oh Harry, chissà quanta paura hai avuto, vedere un pazzo che cerca di strapparsi la lingua a morsi non è cosa da tutti i giorni”. “Già, chissà poi che gli ha preso... fin dalla prima occhiata ho pensato, questo è uno strano, ma non pensavo fino a quel punto. E poi, all’improvviso, mi ha guardato, ha sbarrato gli occhi, come se avesse visto un fantasma”. “Magari gli è apparso un santo”. “Ma quale santo? Magari era pure fatto! Comunque poi ha fissato la signora di fianco; noi, tutti allibiti. Quando la metro si è fermata è sceso, farfugliando qualcosa su un sogno. Sul fatto che fosse tutto un sogno. E che lui non era pazzo, prima di accasciarsi al suolo, vomitando sangue”.

A certe persone succede di avere un desiderio irrefrenabile di vomitare chi sono. Alcuni si limitano a confidarlo, nel buio di una stanza, a orecchie amiche. Altri invece, che non hanno questa fortuna, sono costretti a trovare altre vie, per non soffocare con la loro stessa lingua. Così la sputano, buciandola, per lasciare un messaggio da leggere a un’anima che un giorno verrà, che sarà vicina a loro. Nel frattempo tutte quelle lingue mozzate stanno, aspettano, evaporando, che qualcuno possa un giorno ritrovarle e leggerle.

Stanno, come azoto liquido.

Vai al RACCONTO SUCCESSIVO

Torna all’INDICE

# IL RACCONTO REALISTICO.

# La figlia del casellante

di Maurizio Biguzzi

---

Era sacrosanto.

Dopo quarant'anni di servizio, alle soglie della pensione, non avrebbero potuto dirgli di no.

Gino non voleva nessun encomio, ma solo questa piccola speciale concessione. Aveva già scelto il posto e il momento.

Pensare che tanti anni prima, per avere questo lavoro, Gino aveva dovuto farsi dare una piccola spinta.

Subito dopo la maturità in Agraria si era ritrovato a dover mantenere la famiglia. Il lavoro di casellante era stato, in quel momento, una manna dal cielo. All'inizio era stata un po' dura. Poi ci aveva fatto l'abitudine. Nella sua piccola cabina aveva visto la finale dei mondiali di calcio 1982 e aveva voluto vedere quella dei mondiali 2006, cambiando volontariamente il turno con il collega giovane.

Aveva sempre preso il lavoro sul serio.

Immaginava perfino un ordine professionale di categoria.

Non era quello dei casellanti ma quello dei "Mezzobusti".

Sì, come i conduttori di telegiornale, gli impiegati di banca. Questo gli imponeva un atteggiamento professionale, educazione, cortesia, sorriso, battuta pronta. Non avrebbe mai permesso a nessuno di affermare “che antipatico il casellante di Acquasparta, non saluta mai”.

Più ci pensava è più si convinceva che questa concessione gli spettava.

Chi ha lavorato tanti anni in un box due per due aveva diritto a qualcosa in cambio e i soldi della liquidazione non erano tutto.

Certo la sua richiesta non si poteva facilmente accogliere. Bloccare per quattro ore un servizio pubblico poteva essere un ostacolo veramente insormontabile. L'area di sosta di Badia faceva al caso suo, dal retro si poteva raggiungere comodamente la Chiesetta del Santuario di Costa dove anche lui e Anna, trentacinque anni prima si era sposati.

Non rimaneva che esporre la sua idea a sua figlia Martina.

Martina, ventisette anni, occhi bruni e un po' in carne, è la figlia di Gino. Lui l'adora, lei contraccambia...

“Ciao Marti, ho fatto una pensata delle mie riguardo al tuo matrimonio”. “Papà non costringermi a deluderti, lo sai quanto ci tengo alla mia autonomia per questo momento. Però ti ascolto, perché ogni tanto riesci ad avere qualche buona pensata”.

Alle fine dell'esposizione Martina, ridendo, disse: “Tu sei matto!”

Ma la luce scintillante che Martina vide negli occhi di Gino le fece scattare qualcosa.

E Martina capì che il sogno di Gino era per lei.

Vedere quel lembo di strada deserto, per quattro ore completamente a sua disposizione, e vedere festeggiare lì il matrimonio della sua unica figlia, sarebbe stato per Gino un'immensa soddisfazione e a Martina l'idea cominciava a piacere.

Martina stette in silenzio per un po', poi incrociò nuovamente lo sguardo di Gino.

“Perché no!” disse. “È un'idea talmente balorda che può diventare geniale!”

Ma come farai ad avere l'autorizzazione dalla Società Autostrade?"

“A quello ci penso io”, rispose Gino, con la sicurezza di un giocatore di poker che sta bleffando.

Non sapeva se prima scrivere e poi telefonare.

“Spettabile Direzione di Tronco 8 Autostrada A70.

Con la presente sono a chiedere di affittare, per il giorno sabato 8 maggio, il tratto di Autostrada dal casello di Acquasparta a quello di Monterolo, dalle 20.00 alle 24.00.

In attesa di una Vs. cortese risposta, porgo distinti saluti. Gino Secchi”.

Sembrava uno scherzo.

Forse era meglio telefonare e fissare un appuntamento con il Direttore. Chiamò la segretaria chiedendo di fissare un appuntamento urgente per motivi personali.

“Mi può anticipare il motivo della richiesta di visita?”

“No”.

“Così sarà più difficile fissarle un appuntamento”.

“Signorina, sa dove ho impegnato io gli ultimi quarant'anni della mia vita? Al casello di Acquasparta. Penso di avere diritto a cinque minuti di tempo della Società Autostrade senza tante storie. Lei non crede?”

“Riferirò” fu la risposta lapidaria.

Finalmente arrivò la telefonata che fissava la data dell'appuntamento. Uffici di Partiglia, ore 10.30 del 5 novembre, dottor Ortolani. Per un perito agrario il dottor Ortolani poteva essere un buon inizio. Il dottore lo stette ad ascoltare tra l'incredulo e il divertito. Dopo cinque minuti di discorso in cui Gino esaltava i valori più forti della sua vita, la famiglia e il lavoro, il dottor Ortolani guardò nervosamente l'orologio e disse:

“Caro Gino, la sua idea è originale, vorrei avere tutti i collaboratori come lei. Tuttavia sono costretto a non accogliere la sua richiesta, in quanto non è consentito interrompere un servizio pubblico per ragioni private. Sono

veramente dispiaciuto, ma questa è la regola”.

Gino avrebbe dovuto rinunciare al suo sogno.

Però non disse nulla a casa. Martina, che aveva captato che qualcosa non andava, gli diede ancora un paio di settimane di tempo. Poi avrebbe organizzato diversamente. Quando Gino stava per rinunciare, il destino gli venne incontro.

Direzione di Tronco 8 Autostrada A70. Circolare 44-2B.

“Si informa che tra il 5 e l’11 maggio il tratto di Autostrada tra i caselli di Acquasparta e Monterolo rimarrà chiuso dalle ore 20.00 alle ore 06.00 per lavori”.

Ecco la notizia che aspettava. Conosceva da anni la ditta che faceva i lavori sull’Autostrada. Convincerli a lasciare ballare cento persone per un’ora sul nastro di asfalto in direzione Monterolo non fu facile.

L’8 maggio, quando Martina invitò il padre a ballare un valzer, ondeggiando tra il guardrail e la corsia di emergenza, una lacrima rigò il volto di Gino.

Dopo quarant’anni era diventato padrone dell’Autostrada, anche se solo per un’ora.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all’INDICE](#)

# Riflessioni

(Pagine strappate a un diario mai scritto)

di Massimo Colangelo

---

Oggi domenica 17 febbraio 2013 è un giorno come tanti altri, il cielo plumbeo e la neve sporca che ancora imbratta i marciapiedi, mi ricorda che siamo in inverno. Tutto intorno è quiete, non si sentono rumori, se non il gracchiare stridulo di un corvo in cerca di un corpo morto da scarnificare.

Il corpo in effetti ci sarebbe: è quello di mio padre che giace disteso da oltre un anno su un letto ortopedico, affetto da morbo di Parkinson e a cui ieri hanno diagnosticato anche un tumore alle ossa, ma nessun medico se ne preoccupa, tanto ormai ha novant'anni e per le istituzioni a quell'età sei solo un peso morto e un onere di bilancio. Mio padre ha sempre avuto una salute eccezionale e non si è mai concesso un giorno di malattia, questo fino a circa due anni fa. Allora percorreva a piedi anche un paio di chilometri come niente fosse, ma poi, a causa di una piccola bronchite, è stato costretto per circa un mese a restare a letto e da quel momento non si è ripreso più, nonostante la forte tempra, e ora il suo unico cielo è il soffitto di casa.

Mi chiedo quanto possa soffrire, lui che amava l'aria aperta ed era sempre in movimento e che non perdeva occasione per ripetere: "Ah, se dovessi dipendere dagli altri, preferirei morire. Sono cose che ognuno di noi dice, quando è in forma, ma poi, forse per paura di morire, ci si attacca a ogni fievole speranza di vivere, anche se in condizioni pietose. Fatto sta che mio

padre non ha ancora deciso di abbandonare questo mondo e sebbene la sofferenza ritengo debba essergli familiare, non si lamenta mai, forse perché appartiene a una generazione per cui l'intera vita è stata un urlo di sofferenza.

Una generazione di ferro, passata in mezzo a una guerra devastante, che ha visto lo sterminio dei campi di concentramento, il conflitto tra fratelli della stessa patria, che ha provato la dittatura, la fame e l'emigrazione, ma tenace, onesta, capace di ricostruire un Paese allo stremo per concedere a noi, cosiddetti figli del baby boom, un futuro migliore; noi che abbiamo potuto godere di un periodo ininterrotto di pace e di benessere e che abbiamo in poco tempo ridotto il pianeta a un cumulo di smog e di immondizia.

Mi soffermo a riflettere che solo in un paio di generazioni abbiamo sprecato risorse che in passato avrebbero soddisfatto per secoli le umane genti. Noi, senza più morale, sogni e dignità, dispersi in un oceano di informazioni e di superflui stimoli; noi, protagonisti del terzo millennio, senza più conservare il ricordo del secondo, che abbiamo confuso i ruoli sociali e familiari, creando una società dove tutto è possibile e non ci si scandalizza più. Un mondo senza più storia, ove le notizie del giorno prima sono già vecchie e superate da quelle dell'ultima ora, bombardati da molte immagini e pochi contenuti, ove il tempo sembra passare più velocemente perché ogni azione è velocizzata dalla tecnologia.

Guardo fuori e vedo sempre il solito corvo che gira intorno alla casa e mentre l'osservo mi perdo di nuovo nei miei pensieri e mi chiedo: "Ho vissuto meglio io, che ho avuto tutto dalla vita o mio padre che a sette anni si è ritrovato orfano, a diciotto è partito volontario ad affrontare la II guerra mondiale, per sconfiggere la miseria e aiutare la propria famiglia a sopravvivere, grazie alla paga da soldato?"

So che la maggior parte delle persone sarebbe sicura della risposta, ma io, per indole, non accetto mai le facili soluzioni. Sicuramente il suo corpo ha dovuto subire privazioni e dolori impensabili, ma mi sorge il dubbio che talvolta sia meglio il dolore fisico rispetto allo smarrimento dei valori spirituali dell'età moderna.

Smetto di meditare, perché è mezzogiorno e devo cucinare per lui e per mia madre, che poveretta, essendo affetta da morbo di Alzheimer, vive in un mondo tutto suo, dove i ritmi sono scanditi da antichi ricordi, fuggevoli dimenticanze e atroci paranoie. Cosa farei io al loro posto? Preferirei sopravvivere e dipendere da altri, oppure morire e divenire il lieto pasto del

corvo, per servire ancora a qualcosa, almeno da morto?

Dilemmi del futuro o pensieri sfuggenti del presente? Ma cos'è il presente? È “il qui e ora” secondo i filosofi, ma in questo momento per me è piuttosto l'altrove, perché ora il mio pensiero, infastidito da tali immagini nefaste, mi porta là dove esiste l'eterna gioia: il passato, già, perché il passato è sempre bello, ma in realtà solo perché la mente cancella i ricordi brutti e rammenta solo quelli felici.

Ecco quindi che mi vedo camminare con mio padre in cerca di funghi nei boschi della Valsesia, insieme con il mio padrino della cresima, mentre attraverso ruscelli e in lontananza ascolto le campanelle degli armenti al pascolo, esplorando con il bastone il sottobosco in cerca del re dei funghi, il porcino. Ma tale ricordo, invece di estraniarmi dalla triste realtà, mi fa venire un groppo alla gola e non riesco a trattenere due lacrime: scendono lungo i solchi del mio volto, che mi ricordano che ho già cinquant'anni.

Cerco di nascondere gli occhi lucidi a mia madre, che, per fortuna, è talmente presa dalla televisione che non nota questo mio piccolo sfogo, che fugo con un sorriso amaro. Ormai sono le cinque del pomeriggio ed è ora che lasci i miei genitori per tornare da mia figlia e mentre li abbraccio, nel congedarmi da loro, mi chiedo se la prossima settimana li rivedrò ancora, ma come dicevano le parole di una famosa canzone: “Domani è un altro giorno e si vedrà”.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Sconfiggere la paura

di Silvana Marcante

---

Credevo di conoscere bene mia madre quando, a novant'anni suonati, le scoprii anche il senso dell'humour per un fatto imprevisto.

Una volta alla settimana l'accompagnavo a fare la spesa in un piccolo supermarket della nostra città, dove lei, una volta arrivata alla cassa, era solita fare brevi ma piacevoli conversazioni con le cassiere, che l'avevano in simpatia per le sue frasi argute, sottili e cordiali.

Quel famoso giorno il rituale era il medesimo, lì alla cassa stavamo mettendo la merce sul nastro scorrevole, quando due individui a volto scoperto, ma con pistole in pugno, irrupero gridando: "Fermi tutti e fuori i soldi".

Il mio primo istinto fu quello di proteggere mia madre.

Le strinsi forte il braccio, sperando capisse che non dovevamo reagire in nessun modo.

"Chi rimane immobile conserva la propria vita".

È una frase che avevo sentito da qualche parte e in quell'istante mi esplose in testa. La guardai, volgendo il capo al rallentatore. "Adesso mi sviene" pensai.

Una vicinanza così stretta con i rapinatori ti fa “sparpagliare” la mente.

Il tutto sarà durato forse due minuti, ma fu così intenso che ancora oggi lo percepisco come un tempo infinito. Sei impotente e davanti a te si svolge un film di cui tu sei una comparsa.

La mamma era immobile come una statua. Sorrisi dentro di me pensando al nomignolo che le davamo da tanto tempo “Roccia”. In quel momento lei era una statua scolpita nella roccia, una roccia che nessuno poteva scalfire: neppure quei due esseri armati e forse decisi a tutto, pur di arraffare denaro.

Due giovani: ladruncoli o delinquenti?

La mia capacità di dominare e tenere a freno gli istinti di ribellione stava crollando. Le gambe, le sentivo molli.

Ma continuavo a stringere a me la mamma in quell’abbraccio protettivo.

Poi, come era iniziato, tutto finì come finisce un temporale. La quiete dopo la tempesta. La veloce fuga dei rapinatori con il bottino. Cambia la scena, è una nuova dissolvenza.

Eravamo tutti inebetiti. La povera cassiera si era beccata una botta in testa con il calcio della pistola.

Voleva difendere la sua cassa con quel famoso istinto di ribellione, che esiste in tutti noi. Brava e coraggiosa, sotto un certo punto di vista.

Qualcuno, nel frattempo, aveva dato l’allarme.

Arrivo dei carabinieri a sirene spiegate. Troppo tardi ormai.

Tante domande per analizzare i fatti.

Confusione. Smarrimento.

Finalmente uscimmo dal supermarket, lasciando tutta la nostra spesa ancora nel carrello, il minore dei mali.

Entrammo nel bar all’angolo, volevo che la mamma si prendesse una camomilla. “Ma che dici? Qui ci vuole un buon caffè e anche molto forte”, mi disse. Ero d’accordo con lei.

Si poteva dire che questa seria vicenda non l'avesse per niente spaventata, anzi, bramava già che arrivasse l'indomani, quando avrebbe potuto raccontare ad amici e parenti la sua particolarissima avventura.

Rideva silenziosamente e intanto mi diceva che, durante il fattaccio, si era preoccupata per me, figlia, e che mi teneva stretta. Ma allora, mi domandai: “Ero io che cercavo di proteggere lei, o era lei a farlo in quell'abbraccio di madre?”

Quel donnino di novant'anni intanto fantasticava: “Le persone anziane parlano solo di malanni, dolori artritici, e a volte sono noiose.

Ma io, domani, racconterò le ghiotte notizie sulla rapina che ho vissuto in prima persona... e mi divertirò a farlo!”

A modo suo, la mamma si stava “allargando” la vita, ed era riuscita a scatenarmi emozioni tali da farmi ridere di gusto e, per la tensione accumulata, piangere allo stesso tempo.

Mamma non è mai stata superficiale o frivola, anzi, ha sempre usato ponderazione in tutte le situazioni della vita. Anche quel giorno, a dispetto del cambiamento di direzione di marcia, che lei non aveva programmato e tantomeno previsto, con leggerezza, aveva sconfitto la paura e l'aveva tramutata in allegria.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Il compleanno

di Pier Paolo Mondonico

---

Oggi è una bella giornata per Davide. Suo figlio Diego compie due anni. Il programma della festa era pronto da giorni. Nonni e zii invitati, l'amichetto del cuore, la torta con la candela numero due, i regali da scartare e l'immancabile *cheese* davanti alla macchina fotografica pronta a immortalare l'evento festoso.

Davide aveva solo il compito di ritirare le pizze prenotate giorni prima, appena uscito dall'ufficio. Sì, "solo il compito di ritirare le pizze". Mai un'azione tanto semplice e banale risultò così pesante e gravosa.

La ragazza dell'ufficio personale aveva radunato i dirigenti e i capi reparto per dare un importante avviso. Poco dopo sulla bacheca aziendale era stato affisso un elenco di posizioni lavorative in esubero con i piani economici della ditta. Tra queste, quella di Davide.

Ma come? Dopo vent'anni di lavoro, la ditta, l'ufficio, i colleghi, che intanto erano divenuti per lui casa e famiglia, si erano trasformati in fantasmi che scomparivano. Non era più reale. Tutte le certezze di Davide stavano crollando impietosamente dietro quel foglietto appeso sulla bacheca aziendale. Possibile? Davide legge e rilegge quella comunicazione. L'unica cosa certa è che il suo nome è scritto proprio di fianco alla lista degli esuberi. Tutto immediatamente scompare. Con la mente così annebbiata gli riesce difficilissimo andare a ritirare le pizze e soprattutto mantenere il sorriso

verso il figlio e la moglie Sofia, entrambi in attesa del capofamiglia per festeggiare il compleanno di Diego.

Eppure una volta entrati in casa, i piedi di Davide calpestano qualcosa di reale. “Allora il pavimento di casa non è scomparso come quello della ditta”. Il sorriso di Diego e di Sofia sono veri. “Allora sono vivo! Non sono un fantasma!”

“Sì sono vivo”, pensa Davide e questo grazie alla famiglia, ai genitori, al sole che lo sveglia il mattino dopo, alle speranze per una vita da vivere sempre a pieno, ai progetti per Diego e Sofia, alla voglia di viaggiare e conoscere il mondo e alla musica. Perché no, proprio quel giorno nefasto, ciò che ha permesso a Davide di andare a ritirare le pizze è stata una canzone di Soledad Pastorutti, *Que bonita es esta vida*, che risuonava nelle sue cuffie musicali. D'improvviso i ritmi della vita cambiano. Non più sveglia mattutina, tangenziale, timbratura badge, ufficio, documenti tecnici, pausa caffè, riunioni, mensa...

Il senso di vuoto totale scompare e la vita si riempie di altri valori. Il “tempo” innanzitutto. Avere a disposizione del tempo per se stessi e per la propria famiglia è un dono meraviglioso nella nostra società. È impagabile poter andare a portare il proprio figlio all'asilo, vederlo entrare nel salone a passi incerti, con il viso che continuamente si gira alla ricerca dei tuoi occhi, e poi andarlo a riprendere il pomeriggio, con il sorriso candido che ti mette voglia di abbracciarlo.

È impagabile poter visitare un lontano parente anziano, malato, che difficilmente si poteva e si riusciva a incontrare per le difficoltà di incastrare gli orari lavorativi con quelli della famiglia.

Fortunatamente Davide non è mai stato una cicala, ma una formichina lungimirante, e nel breve periodo i soldi per le spese familiari non costituiscono un problema immediato. Non si è mai lasciato incantare dalle sirene del consumismo, dal mito dell'automobile Euro5, dal cellulare *touch screen*, dagli abiti sempre nuovi e alla moda.

Ma quando sei senza lavoro, anche se non hai problemi economici pressanti, quello di cui puoi sentire davvero la mancanza è la dignità che il lavoro ti dà.

La vita di Davide ora è piena, forse più piena di prima. La cura della casa,

del figlio, le proprie passioni. Ma cominciano ad arrivare alcune frecce avvelenate. Non dalla moglie e dalla famiglia fortunatamente, perché potrebbero essere letali.

“Ma come, sei a casa a far niente?” Oppure “Va che cercano all’Ikea”. Sono due frasi che possono ferire più di quanto uno pensi.

“Ma come a casa far niente? Grazie a Dio ho una famiglia e la mia giornata è più piena di prima, e soprattutto sono impegnato in cose che valgono”, pensa Davide.

Cercano all’Ikea? Ma che assurdo modo di pensare esiste in questa società, in cui se chiedi a qualcuno cosa fa, ti senti rispondere: “Sono responsabile di... mi occupo della gestione di...”

Davide, che ora vive la realtà della disoccupazione, capisce che nessun lavoro è umiliante, che ogni lavoro ha la sua dignità, e ogni persona dovrebbe essere contenta di fare al meglio quello che sta facendo: che sia un falegname, un addetto al reparto macelleria, o un ragioniere, facendo il proprio lavoro in maniera positiva e onesta arricchisce la società intera.

Ognuno ha capacità, ambizioni e competenze che è giusto cerchi di valorizzare. Ma quando ci sono le spese per il vitto, la casa, l’istruzione... e mancano altre alternative, allora la frase “va che cercano all’Ikea” potrebbe essere accettata come un consiglio propositivo.

Ora per Davide inizia una nuova fase in cui il suo atteggiamento positivo, continuamente attaccato dalle frecce avvelenate della società, deve generare una soluzione al suo stato di disoccupazione. “Ce la devo fare!” pensa Davide. “Vivo in una delle zone più sviluppate d’Italia. Sono in salute e sono intelligente. In altre parti sfortunate del mondo la gente ha a che fare con problemi di sopravvivenza ben più gravi e poi i miei nonni hanno creato e mantenuto famiglie intere in tempo di guerra e di miseria. E io mi dovrei demoralizzare per questo?”

La ricerca di un nuovo lavoro è già di per sé un lavoro. Davide le prova tutte. Per prima cosa si sottopone a una seria autovalutazione di se stesso e di cosa vorrebbe fare. Poi contatti, annunci sui giornali, canali di reclutamento via web, amicizie.

Via via che il tempo passa, però, l’enorme sforzo di ricerca di un nuovo lavoro, non ottiene alcuna sospirata soluzione.

Davide è come un naufrago sballottato dai flutti in un mare in tempesta. Ogni tanto qualche onda lo sovrasta e lui rischia di annegare, ma poi fortunatamente, con una bracciata vigorosa, riesce a rimanere a galla.

Le forze cominciano però a vacillare, e la fatica comincia a farsi sentire e a sfiancare la sua tenacia finché, improvvisamente, da una barca gli viene lanciato un salvagente. È una ditta che ha trovato interessante il suo curriculum e la sua domanda di lavoro. “Sì pronto, sono Davide... certo che sono interessato alla Vostra proposta... vengo volentieri a fare un colloquio da Voi... martedì alle nove e mezza? Va bene. Grazie”.

È di nuovo il compleanno di suo figlio Diego. Il suo terzo anno di vita.

Il programma della festa è pronto da giorni. Davide ha il compito di ritirare le pizze, appena uscito dal suo nuovo posto di lavoro.

Diego è felice, sorride, un anno della sua vita è passato in maniera gioiosa.

Oggi è una bella giornata anche per Davide e Sofia. Possono sentirsi più liberi di vedere il proprio figlio crescere.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Una storia d'altri tempi

di Rosangela Olivieri

---

Il sacchettino rosso nella mano di Luca sembrava adeguarsi al ritmo del suo cuore mandando piccoli gioiosi bagliori a ogni movimento. Il giovane aveva l'espressione soddisfatta, era riuscito a comprare il bracciale che voleva regalare alla sua dolce Livia che si sarebbe laureata tra un mese. La prima volta che l'aveva visto, era rimasto colpito dalla delicata lavorazione dei tre tipi di oro: bianco, giallo e rosso, ma il prezzo era veramente alto per un appuntato dei carabinieri, quale lui era.

Dello stipendio che percepiva inviava una parte ai genitori, in Puglia, che vivevano di pensione e dei proventi di un piccolo vigneto e avevano ancora due figli studenti; il resto gli serviva per vivere e concedersi ogni tanto una serata in discoteca, o una pizza con gli amici. Per un po' aveva rinunciato a tutte le cose voluttuarie e, quando aveva raggiunto la cifra necessaria, era andato in oreficeria.

Salì sulla sua vecchia Panda e, dopo aver lanciato il cappello sul sedile posteriore e appoggiato delicatamente il sacchettino sul sedile accanto, aprì il cruscotto per estrarre una busta. Conteneva il biglietto di congratulazioni che avrebbe accompagnato il regalo, ma lui aveva voluto aggiungere una lettera in cui esprimeva tutto l'amore e l'ammirazione che provava per lei.

Si erano conosciuti in discoteca e avevano iniziato subito a frequentarsi. La storia, che ormai durava da un anno e mezzo, andava sempre più

consolidandosi; a volte parlavano di matrimonio, poi entrambi scoppiavano a ridere perché sembrava loro una cosa tanto grande. Avevano però deciso – seriamente questa volta – di fare le presentazioni alle rispettive famiglie, dopo la laurea di Livia. Luca aveva dimostrato entusiasmo, ma in cuor suo, pur non dandolo a vedere, temeva quell'incontro.

Durante l'ultima licenza, che trascorreva sempre dai suoi genitori, un giorno si era confidato col nonno, col quale viveva sin da bambino un rapporto magico, fatto di piccole complicità e di insegnamenti di vita. Erano seduti all'ombra del pergolato di uva, col sole che cercava d'inserirsi tra i rami, e si erano scambiati frasi scherzose; ma dopo un po' Luca era diventato serio e aveva detto:

“Presto conoscerò i genitori di Livia e... sono un po' preoccupato”.

E il nonno gli aveva risposto:

“Quando avevo la tua età non si poteva, come oggi, avvicinarsi a una ragazza, farle dei complimenti e poi uscire con lei... la si ammirava da lontano, poi, per poterla frequentare, bisognava presentarsi alla sua famiglia e, se il giovane risultava gradito, poteva recarsi a casa della ragazza la domenica pomeriggio e rimanere a chiacchierare con lei sotto l'occhio vigile di un parente... ma questa è una storia d'altri tempi. Per quanto ti riguarda, Luca, hai tutto ciò che un suocero può desiderare nel marito di sua figlia. Sei un bravo ragazzo e fai un lavoro difficile quanto rispettabile. Quando conoscerai i suoi genitori, sii te stesso... sono certo che sapranno apprezzarti”.

“Bah, non lo so, nonno, tu sai che per me è diverso...”

L'uomo aveva battuto la sua grossa mano sulla spalla del nipote e aveva sorriso.

Luca controllò per l'ennesima volta il suo scritto, lo rimise nella busta, sulla quale aveva indicato l'indirizzo completo della “sua dottoressa” e rimase un momento perplesso. Quando aveva scritto la lettera aveva pensato di spedirla, sapendo che si sarebbe sentito in imbarazzo nel consegnarla a mano... con un sospiro, infilò il tutto nel sacchettino. Ci penserò con calma, adesso andiamo a far benzina, pensò, avviando il motore e constatando che l'auto era in riserva.

Era una limpida serata di aprile, faceva ancora fresco, ma le giornate si stavano allungando e l'inverno sembrava ormai quasi finito. Non c'era molta

gente per strada, del resto era quasi ora di cena e anche lui iniziava a sentire un certo languore. Il benzinaio aveva chiuso, ma era in funzione il self-service e Luca scese dall'auto per servirsi da solo. Estrasse dal portafoglio una banconota da dieci euro e la infilò nell'apposita fessura, poi staccò la pompa, la inserì nel serbatoio, e premette la leva. Terminata l'erogazione, Luca avvità il tappo e si voltò per riappendere la pompa al suo gancio. Fu in quel momento che sentì sbattere la portiera e si volse di scatto.

Un ragazzino attraversò correndo la strada per portarsi sul marciapiede opposto, il giovane d'istinto guardò sul sedile e impallidì: il sacchettino rosso non c'era più. Salì di corsa in macchina e partì velocemente seguendo la strada che aveva visto fare al ragazzino, percorse le strade più buie, scese dall'auto e guardò nei posti che potevano essere un buon nascondiglio, ma del ladruncolo non c'era più traccia. Avvilito, Luca risalì in macchina e rimase fermo. E adesso? Come avrebbe fatto per il regalo? Non c'era il tempo materiale per raggranellare la somma necessaria per un altro acquisto di analogo valore, anche se non sarebbe stato più quel meraviglioso bracciale. Ma da dove era sbucato quel piccolo furfante?

Diamine, sapeva di essere un bravo carabiniere, attento a mille dettagli, come era potuto succedere? Chinò la testa sul volante e rimase così per alcuni minuti, con le tempie che gli pulsavano. Poi si riscosse, a nulla serviva piangersi addosso, avrebbe fatto un altro giro d'ispezione, poi sarebbe tornato a casa e avrebbe pensato razionalmente al da farsi. Anche quella perlustrazione si rivelò infruttuosa, così si diresse a casa, salì, cenò e andò a letto. Dormì un sonno agitato e si svegliò ripetutamente, infine decise di alzarsi anche se era ancora molto presto. Era del tutto inutile restare a letto con l'angoscia che lo assaliva appena chiudeva gli occhi.

Cercando di non fare rumore per non svegliare il collega col quale divideva l'appartamento, uscì dalla camera e s'infilò sotto la doccia dove rimase per diversi minuti. Doveva essere in servizio alle otto, gli bastava un quarto d'ora per raggiungere a piedi la caserma, ma alle sette era già fuori casa, avrebbe fatto una strada più lunga e si sarebbe fermato a prendere un caffè, ma soprattutto avrebbe cercato di trovare una soluzione. Giunto in ufficio, salutò distrattamente i colleghi e si immerse nel lavoro, poi, a seguito di una chiamata, uscì con un carabiniere per recarsi sul luogo di una rapina. Rientrarono nel tardo pomeriggio e Alberto, che divideva l'ufficio con Luca, gli chiese:

“Allora, com'è andata?”

“Normale amministrazione” rispose Luca, appoggiando il cappello sulla scrivania.

“Il colonnello ha chiesto di te un’ora fa” riprese Alberto.

Luca sapeva che il superiore voleva sempre essere relazionato subito, ma che diamine! Almeno il tempo di arrivare! Andò in bagno a lavarsi le mani e bere un bicchier d’acqua, poi, sistemandosi la divisa, bussò alla porta del graduato e fece un impeccabile saluto militare.

“Agli ordini, colonnello. Io e Curru ci siamo recati sul luogo della rapina e abbiamo ascoltato il resoconto del negoziante. La serratura è stata scardinata e c’è una testimone che la notte scorsa ha visto due uomini che armeggiavano davanti alla porta del negozio. Siamo appena arrivati e non ho ancora avuto il tempo di scrivere la relazione, ma lo farò subito”. Il colonnello aveva continuato a guardarlo col suo solito cipiglio e, ora che Luca aveva finito la sua esposizione, rimase un momento in silenzio. Poi aprì un cassetto ed estrasse una cosa che appoggiò sulla scrivania dicendo:

“È tuo questo?” Luca era impietrito dallo stupore: era il suo sacchettino rosso!

“S... sì, colonnello, credo di sì”.

“Allora controlla il contenuto e poi mi dici se è tuo oppure no”. Con mani tremanti il giovane aprì il sacchettino e guardò dentro: c’era tutto, l’astuccio contenente il bracciale e il biglietto di congratulazioni!

“Sì colonnello, è mio. Mi è stato rubato ieri sera mentre facevo benzina, come ha fatto...” Luca non riuscì a terminare la frase perché il superiore lo interruppe:

“Una nostra pattuglia ha visto un ragazzino che correva stringendo qualcosa al petto, pensavano allo scippo di una borsetta, ma quando l’hanno fermato hanno visto che era qualcosa di molto più prezioso e l’hanno portato qua”.

Luca intuiva il resto: erano risaliti a lui dalla busta sul cui retro aveva scritto il proprio nome e indirizzo, ma... oddio, il colonnello aveva di sicuro letto anche a chi era destinata! Era per quello che adesso lo aveva chiamato! Cominciò a sentirsi a disagio e a sudare, come uscire da quella situazione imbarazzante? Dopo alcuni secondi che al giovane parvero ore, il colonnello

riprese:

“Livia mi aveva parlato di un ragazzo che frequentava da un po’ di tempo e che aveva intenzione, dopo la laurea, di presentare alla famiglia... be’, non avrei mai pensato che fosse un mio subalterno e di farne la conoscenza in questo modo. È piuttosto singolare, non trovi?”

“S... sì, ha perfettamente ragione, colonnello... mi disp...” farfugliò il giovane.

“Fatti rifare la confezione dall’orefice”, continuò il superiore fingendosi burbero, “non vorrai presentarti dalla tua fidanzata con un sacchettino così stropicciato!” E prima che Luca avesse il tempo di dire qualcosa, il colonnello aggiunse:

“Allora, quando con Livia deciderete, ti aspetto a casa per farti conoscere mia moglie e gli altri due figli”.

“Certo... certo... grazie colonnello” rispose Luca e fece per tendergli la mano, ma lo sguardo severo del superiore lo immobilizzò. Accidenti, stava per rovinare tutto... gli avevano insegnato che in divisa il primo saluto doveva essere militare, poi poteva seguire quello civile... forse però era riuscito a fermarsi in tempo. Battendo i tacchi fece il saluto militare e uscì dall’ufficio. Era stordito, si asciugò la fronte sudata, gli sembrava quasi di aver sognato, ma poi guardava il regalo che aveva tra le mani e sorrideva all’insperata realtà. Ora si sentiva più tranquillo, era certo che alle presentazioni sarebbe andato tutto bene.

D’improvviso il pensiero volò al nonno... gli avrebbe telefonato e gli avrebbe raccontato tutto quello che era successo, un caso strano della vita che era capitato proprio a lui... be’, a pensarci... sembrava proprio una storia d’altri tempi.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all’INDICE](#)

# La bicicletta

(racconto ispirato a un fatto di cronaca dell'agosto scorso)

di Paola Orso

---

La bicicletta, la sua bicicletta, continuava a vedersela davanti, bella, nera, lucida come il primo giorno, tenuta come un gioiello. Ricordava come fosse ieri quel giorno, la festa per la sua pensione, quando i suoi figli gliel'avevano regalata, senza che lui sospettasse nulla. Neanche quando era andato ad aprire la porta e si era trovato davanti quel pacco gigantesco aveva capito.

Del resto lui era un uomo semplice, senza fronzoli, senza grandi pretese o aspettative. Si accontentava di poco e non avrebbe mai pensato di cambiare la sua vecchia bicicletta, per cui i figli lo prendevano in giro, dicendogli che neanche alla Caritas l'avrebbero voluta... Non se l'immaginava proprio un regalo così, si era commosso come un bambino. Con questa bici poteva farci il giro d'Italia, non fosse stato per gli anni e lo scarso allenamento. Da allora non se n'era più separato...

... fino a quel maledetto giorno in cui quell'energumeno era spuntato dal nulla, gli era balzato addosso come una furia, gli aveva strappato la catenina e poi l'aveva tramortito con due pugni. Da lì i ricordi si facevano confusi... il dolore al viso, alla testa, poi in tutto il corpo, la nausea, il sangue, la faccia per terra. La bicicletta che spariva con quel tizio e lui che non poteva fare niente per riprendersela.

Da allora era sprofondata in questo limbo buio, era paralizzato, muto, imprigionato in un bozzolo da cui non poteva liberarsi. Era come nei sogni, quando vorresti urlare ma la voce non esce, correre ma le gambe non possono muoversi... così lui sentiva a tratti la voce di sua moglie in lontananza, ovattata, come se provenisse da un'altra dimensione che non comunicava con la sua... sentiva che lo chiamava, piangendo, gli diceva di svegliarsi, di smetterla di scherzare, di pensare a lei... lo rimproverava di essere una testa dura, di non averla ascoltata... una catenina del genere, di questi tempi, con quello che c'è in giro, quante volte gliel'aveva detto che voleva dire andarsela a cercare... e lui non poteva risponderle, consolarla, chiederle scusa, dirle che aveva ragione, prometterle che d'ora in poi sarebbe stato più attento.

E dire che tanto tenera con lui non era proprio, anzi, da quando era andato in pensione, gli aveva fatto capire che non lo voleva troppo tra i piedi, a sconvolgere le sue abitudini. E anche per lui non era stato facile ritrovarsi, dall'oggi al domani, dopo quarant'anni in fabbrica dalla mattina alla sera, con tutto quel tempo a disposizione, senza sapere cosa farsene. E allora aveva cominciato, dopo i primi giorni in cui girava per casa come un fantasma, spaesato, sveglio alle sei e mezza come prima, a cambiare abitudini. Ad alzarsi più tardi, fare le cose con calma, uscire. Il pane, il giornale, il bar, un caffè, il giretto al parco e sempre, compagna inseparabile, la sua bicicletta.

Grazie a lei aveva cominciato a girare Milano in diverse ore del giorno e stagioni dell'anno, scoprendo angoli sconosciuti o dimenticati. Non solo, aveva riscoperto il piacere di muoversi, di andare, sentirsi libero, padrone del suo tempo. Tutto grazie a quelle due ruote e ora gliele avevano portate via, e con quelle la salute, la coscienza, la vita stessa... forse era morto, ecco perché non sentiva più il corpo, la testa, non aveva più voce, non poteva più comunicare con il mondo dei vivi.

Ma lui voleva vivere, proprio ora che ci stava prendendo gusto, che gli restavano degli anni davanti in cui tirare il fiato, godere delle piccole cose. Voleva vedere i suoi figli farsi strada nel mondo, diventare nonno, giocare con i nipotini, e, perché no, stare un po' con sua moglie. Si erano concessi così poco in tutti quegli anni, sempre concentrati a lavorare, far quadrare i conti, far sacrifici per far studiare i figli. Loro venivano sempre dopo. Forse era arrivato il momento di togliersi qualche sfizio, prima ancora di permettersi di pensarci, di desiderare qualcosa per se stessi, per loro due.

Una crociera, le avrebbe regalato una bella crociera, come lei gli chiedeva da anni senza successo. E senza aspettare i cinquant'anni di matrimonio, così,

senza un motivo. Anzi, per un motivo coi fiocchi: festeggiare lo scampato pericolo, il suo ritorno alla vita.

Era deciso: ce l'avrebbe fatta, non l'avrebbe data vinta alla sfortuna, avrebbe lottato con tutte le sue forze per risalire da quell'abisso e tornare a galla. E si sarebbe ricomprato una bicicletta.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# A diecimila metri di altitudine

di Lucia Perego

---

“I passeggeri del volo Alitalia 454, destinazione Milano, sono pregati di presentarsi all’uscita otto”, avverte l’interfono.

L’imbarco è immediato. I motori rullano, una accelerazione fortissima, ed è come infilarsi in un imbuto: risucchio, sensi attenti e stomaco in panne. Ma poi il cielo si apre alla nostra vista, la lucetta rossa si spegne e possiamo liberarci dalle cinture.

Ho trascorso pochi giorni di vacanza con Giorgio, il mio compagno. Lui è affettuoso, mi regala cioccolatini e mi manda fiori a casa. A volte rifiuta la discussione, si mette un calzino blu e uno nero, però mi dice ti voglio bene. È tenero quando facciamo l’amore, e dolcemente mi ripete, lasciati andare.

Io sono restia a lasciar trapelare i miei sentimenti. Sì, certo, l’abbraccio, a letto accarezzo il suo corpo – mi piace il suo sedere tondo e misurato – gli dico sto bene con te. Sono anche tenacemente incollata alla mia indipendenza, e tollero le mie inquietudini sentimentali.

Ora, però, a diecimila metri di altitudine, con *She is the one* di Robbie Williams in sottofondo, ho voglia di dire: “Ti amo, sono felice e vorrei continuare a esserlo, con te”.

Ma il pensiero non si trasforma in parole.

“Vuoi una caramella?” gli chiedo. E sfoglio una rivista.

Passa la hostess con il carrello. Di sottocchi vedo Giorgio prendere del vino bianco, per entrambi.

*... è un brindisi?...*

E lì, in mezzo alle nuvole, senza alcuna possibilità di scappare, o di sentir squillare il telefono – scusa, vado a rispondere – lui appoggia i bicchieri, mi passa le braccia intorno al collo, mi guarda dritto negli occhi e dice: “Laura, tesoro, dopo questa bella vacanza...

*... mi chiederà di vivere con lui...*

*... si torna a casa ricaricati, vero?”*

*... beh, allora? Tutto qui?...*

“Vero, sì certo, io mi sono divertita. Ricordi quella serata a ballare il sirtaki o il pomeriggio passato fra le viuzze della città vecchia?”

“E come posso scordarmelo, con te che ti fermavi a ogni vetrina piena di borse, cappelli, gingilli colorati, cianfrusaglie...”

*... cianfrusaglie? Ma che dice...*

“Ma non erano cianfrusaglie, caro, erano oggetti di artigianato locale. E poi tu non facevi che consultare la guida per scovare tutto lo scovabile in una città dove, appena ti giri, ti ritrovi a tremila anni fa...”

*... attenta Laura, ora s'offende...*

Mi toglie le braccia dal collo.

“Cosa vuoi dire? Che non dovevamo guardarci attorno? Eravamo in Grecia, non a Rimini...”

“Ma sì Giorgio, questo lo so, anzi l'abbiamo visto. Il mare, in Grecia, è una favola...”

*... tono accondiscendente...*

e lui: “Lasciamo perdere”.

“Come, lasciamo perdere? No, parliamone”.

“E di cosa vuoi parlare, anzi... sì, è proprio il momento giusto”.

*... oddio, giusto per cosa?...*

E continua... “È la sorella di un mio collega da cui sono andato a cena. È lì che ci siamo incontrati. Poi ci siamo rivisti, ma solo perché lei, Lia, è archeologa e mi interessava sapere qualcosa di più sulla Grecia antica. Capisci, per partire informato”.

*... già, il “cciss viaggiare informati”...*

E continua... “Più la vedevo, più avevo voglia di vederla, allo stesso tempo pensavo a te, a cui non volevo rinunciare, alla nostra vacanza...”

*... sento le narici gonfiarsi, controllati...*

“E allora?” dico in un soffio.

“Allora, perdonami, voglio continuare a vederla”.

... silenzio...

Vorrei sedermi, ma sono già seduta.

“Giorgio, vuoi una caramella?”

... È la fine...

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Anna non lo voleva più

di Maria Assunta Ratti

---

Quel venerdì pioveva forte sin dal mattino, il giorno non era mai nato e il buio e l'acqua avvolgevano tutto. Erano parecchi giorni che pioveva e le previsioni per il fine settimana davano ancora pioggia.

Pietro aveva guidato piano, le spazzole tergicristallo stridevano sul vetro e accompagnavano i suoi pensieri; era arrivato vicino alla casa di Anna rallentando ancora di più. Parcheggiò la macchina in uno spiazzo lì vicino, scese piano, arrivò correndo al cancello della casa di Anna. Sul citofono il nome e il cognome di lei e sotto quelli del marito: Pietro li fissò per qualche secondo mentre si passava i capelli bagnati con una mano. Ritornò alla macchina correndo, salì e si accese una sigaretta. Fumava con la mano destra e con la sinistra si passava il cappotto bagnato, poi reclinò di poco il sedile e si accese un'altra sigaretta. Aprì la portiera, buttò la sigaretta nell'acqua, corse verso la casa di Anna e suonò.

“Chi è?” chiese Anna.

“Sono io” disse Pietro.

“Cosa vuoi?” disse.

“Aprimi” rispose lui.

Il cancelletto scattò e Pietro percorse velocemente il viale del giardino. Lui

era davanti a lei fradicio, lei guardò oltre.

“Che tempaccio, cosa sei venuto a fare?”

“Ti devo parlare”.

“Ancora?”

Anna si girò, Pietro batté le scarpe sullo zerbino e la seguì, si tolse il cappotto e lo appese con cura a una sedia.

Anna disse: “Vieni, sono in cucina. Non ho molto tempo, devo andare a prendere mia figlia al tennis, mi porto a casa anche una sua amichetta”. Pietro era sulla porta e la guardava.

“Sei andata dal parrucchiere? Stai bene così”.

“Sì, mi piaccio, però con questo tempo la piega non durerà più di tanto”. Lei aveva aperto il frigo, aveva tolto il prosciutto e il formaggio e li aveva poggiati sul tavolo, e poi, preso un coltello dal cassetto, aveva iniziato ad affettare il pane. Lui la guardava.

“Cosa mi devi dire?” disse lei di fretta.

“Io ti amo”.

“Pietro, io sono tornata a casa”.

“Sei già a casa” disse Pietro.

“Sono tornata a casa con questa”, disse Anna, toccandosi la fronte con la mano. Lui guardò fuori dalla portafinestra che dava sul giardino, i vetri erano lavati dalla pioggia, si vedevano i rami del pino agitarsi con rabbia.

Pietro, timidamente disse: “Ti ricordi quando ti chiamavo, quando facevamo l'amore per telefono? L'avevi inventato tu”.

“Sì mi ricordo, allora?” disse lei con noncuranza.

Lui sentiva che le sue parole rimbalzavano come palle di gomma, che non entravano in Anna. I panini per le bambine erano pronti, Anna aveva ripulito il tavolo dalle briciole con uno straccio e aperto il frigo per riporre gli avanzi, pulì il coltello con le dita.

Pietro le si avvicinò, la voleva toccare, lei si girò di scatto, il coltello in mano, il viso di lui troppo vicino; il coltello tracciò un solco sul viso di Pietro. Pietro penetrò i suoi occhi con i suoi occhi e penetrò il suo stomaco con un pugno. Il coltello cadde dalle mani di Anna, che scivolò a terra tenendosi lo stomaco con le braccia conserte; lui le si accucciò vicino, le carezzò i capelli che odoravano di lacca, le alzò il viso, le penetrò ancora gli occhi e disse:

“Mi ami?” Lei ricambiò il suo sguardo con cattiveria, portò la lingua in alto sul palato, non riuscì a pronunciare la sillaba, ma lui capì. Pietro scavalcò con furia il corpo di Anna con una gamba, era sopra di lei, le prese la testa tra le mani, la sollevò da terra, e iniziò a batterla contro il piano di marmo della cucina: una volta, due volte, tre volte, troppe volte.

Continuava a piovere forte, una persiana si era sganciata e continuava a sbattere: si apriva e si richiudeva. Pietro adagiò piano il corpo di Anna sul pavimento e si rialzò. Era stanco. Andò in salotto, prese il suo cappotto, tornò in cucina, avvolse la donna e poi si stese sopra di lei.

Il telefono squillò due o tre volte, la persiana batteva ancora con forza, poi di nuovo il telefono con insistenza.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# La fantasia di Peppino

di Lorenzo Riopi

---

Quando ricevette la telefonata dalla coordinatrice di classe, la signora Morelli stava badando alle faccende di casa, con leggerezza. Fu il tono aspro dell'interlocutrice a impensierirla, e a infonderle quell'agitazione che sfoggiò all'incontro tra maestre e genitori. Presa da parte con un leggero tocco appena sopra l'avambraccio, la preside stessa l'aveva pregata di raggiungerla dentro l'aula della II B. "Dovremmo scambiare due parole con lei, signora". Ad accompagnare la preside un ometto panciuto dallo sguardo aggrottato.

L'arrivo della signora Morelli aveva turbato l'ambiente. Nella stanza adiacente un nugolo inviperito urlava parole confuse di sdegno e riprovazione. Genitori. Il loro pascolare per l'aula si trasformò in una sfuriata concitata ai danni dell'ultima arrivata, sebbene le maestre a colloquio cercassero di placare le loro ire disorganizzate.

Sedutasi all'altezza del primo banco, la signora Morelli aspettava di sapere il motivo della sua convocazione, torturando il povero risvolto della camicetta. Mai andata agli incontri tra genitori e insegnanti, non sapeva come comportarsi.

La preside preferì non tergiversare. Il suo ruolo istituzionale le dava questo potere e, in più, doveva salvaguardare il buon esito dell'incontro. C'era da parlare di Peppino, il figlio della signora, bambino sempre ligio all'educazione e all'obbedienza. Bravo in scienze e italiano, meno in

matematica, ma di ottima condotta, non aveva mai suscitato l'attenzione del corpo docente, non fino a quel momento, non fino a quel tema.

Il problema era semplice. La maestra Mancino aveva assegnato a tutta la classe di Peppino un tema: "Racconta le imprese di un eroe", consegna quasi obbligata dopo la lettura in classe di brani semplificati del ciclo arturiano. La signora Mancino, vecchia talpa arruolata nelle magistrali, dal cuore tenero ma dal fegato grosso, si aspettava di scatenare la fantasia dei bambini. Draghi sputafuoco, mostri marini, principesse salvate da cavalieri dalle spade affilate, pozioni magiche e cavalli alati. Questo, grossomodo, lesse nei compiti dei bambini della III B, ma non in quello di Peppino. Nel tema di quel bambino spettinato e taciturno c'era molto di più.

"Ecco, legga signora, legga. Legga cosa esce dalla scatola magica". La signora Morelli rimase assorta per qualche minuto, consumando avidamente le parole a biro del figlio. Una mano volò contro la bocca soffocando un gemito. Finì la lettura, ma non la storia. Il bambino non era riuscito a terminarla prima che l'orrore della signora Mancino gli strappasse il foglio di mano.

"Vede signora, lei capisce che una cosa del genere è molto grave. La storia parte normalmente, con un giovane che passeggia nel bosco", disse la preside, "ma poi trova questa scatola magica e, aprendola, escono cose che francamente un bambino di otto anni non dovrebbe nemmeno conoscere... ecco qui", continuò la direttrice, elencando tutto ciò che la fantasia del bambino aveva concepito.

"C'erano uomini-occhiali, che uscendo dalla scatola andavano per boschi a fotografare i corpi di animali morti e a farli vedere a tutti; c'erano le fatine, che andavano in giro regalando i propri vestiti e ridendo senza mai parlare, ridendo, ridendo sempre; c'erano gnomi che uccidevano altri gnomi con pistole e mitra, e c'erano i folletti, che si facevano la guerra tra di loro, uccidendosi con coltelli e lanciandosi pigne esplosive. C'erano poi i parla-parla, esseri bruttissimi che si urlavano addosso milioni di parolacce, e c'erano tanti vecchi alberi, che cadevano continuamente a terra, stanchi e spenti".

L'elenco veniva scandito con perizia tra le labbra innaturali della preside, ma i tumulti dell'aula a fianco interruppero l'esposizione. Qualche banco strisciato per terra, denunce a mezza bocca, indignazione soprattutto.

“Capisce che abbiamo dovuto informare gli altri genitori dell'accaduto. Ci sono riferimenti alla violenza esplicita, alla nudità, bene o male velati dall'ingenuità del bambino che ha trasferito tutto su un piano favolistico. Ecco vede, nella seconda pagina scrive addirittura 'strappava le budella'. Capisce che seppur suo figlio abbia fatto un compito discreto, i contenuti hanno allarmato gli altri genitori. A tal proposito volevo presentare il dottor Riva, lo psicologo dell'istituto, che le fornirà...”

La signora Morelli fingeva di ascoltare, ma lo sguardo passivo sulla grana grossa del viso dell'interlocutore tradiva il suo completo disinteresse per le parole a lei rivolte. Pensava a quello che aveva letto e a cosa potesse aver scatenato nel suo dolce cucciolo tanta crudeltà visiva. Era certa di averlo allevato sano e mansueto, e adesso un sapientone dai denti grigi e il pantalone color senape le dipingeva il suo tesoro come un deviato, un piccolo pervertito da fermare con anni di analisi e qualche farmaco.

Il filo dei suoi pensieri venne interrotto da un genitore che, intervenendo nel colloquio privato a tre, urlò ingiurie alla signora Morelli, additandola come una madre degenerare. Fu portato via a colpi di pancia da Duilio il bidello. Si fermò sull'uscio la timida maestra Vespucci, quarantanove chili votati all'insegnamento dell'inglese. “Preside, le ho portato Peppino”.

Il piccolo entrò lentamente nell'aula, con lo sguardo rivolto verso il basso, il sudore freddo di chi sa che sta per essere accusato di qualcosa, ma non immagina di cosa. Lo seguirono maestre e genitori dell'aula a fianco, accerchiandolo. L'arrivo del piccolo zittì la cagnara, una quarantina di occhi lo scrutavano in attesa del contraddittorio. Il bimbo venne fatto accomodare su una sedia al lato della cattedra, la sua mano poggiata sul lato corto della stessa. Forse in cerca di una bibbia.

“Peppino amore, ma che hai scritto nel tema? Perché hai scritto tutte quelle cose brutte?” si affrettò a dire la signora Morelli. I presenti temperarono i loro sguardi appuntiti sul bambino. “La maestra ha detto di scrivere una storia di un eroe, ma non mi ha dato il tempo di finire. Il mio eroe stava per sconfiggere tutti i mostri cattivi della scatola. La stava per spegnere col telecomando magico!”

Il gelo avvolse la stanza. La signora Morelli tradusse il silenzio come la giusta condanna a una madre degna della forca. Non avvertiva, sprofondata com'era nell'autoflagellazione, che quel gelo era il frutto di un *mea culpa* collettivo.



# Mano per mano

di Alessandro Trevisan

---

Che egoista quel ragazzo che si svegliò da un brutto sogno sottomarino. Annebbiato, impaurito, tutte le certezze si annientarono. Ma ecco l'ancora, a cui aggrapparsi con l'istinto amorevole per la linfa vitale. Quella mano capace di dolcezza e di affetto, si rivelò decisa, estremamente forte e saldo appiglio. Mentre il ragazzo sembrava dormisse pacificamente, come di gusto, come se non volesse aprire quegli occhi incrostati, la mano lo toccava con insistenza, lo curava, lo accarezzava come per svegliarlo. La mano gli parlava, lo convinceva, gli dava coraggio, gli urlava tutto il suo amore. Non lo lasciava un solo attimo, come se il dolore del mondo attorno non esistesse. La mano ebbe anche momenti di sconforto; a volte la paura la prendeva, quasi fosse un aggressivo e inquietante esercito che le andava incontro e la opprimeva. Ma le insistenze della mano diedero frutti quasi inaspettati; il risveglio fu come un raggio di sole tra le nuvole scure.

Quell'episodio fu per la mano motivo di orgoglio e per il ragazzo un nuovo inizio. Infatti dovette riprendere e imparare di nuovo a camminare e scrivere e mangiare e vivere. Mancino per crudele fatalità, la corsa riprese. La mano continuò a mantenere in vita il ragazzo, lo spronava a proseguire la sua battaglia. Furono giornate lunghe e piene, scandite dalle impegnative ore con fisioterapisti e bianchi camici. I risultati furono incredibili, anche se, un po' malconcio e claudicante, tutto gli sembrava come nuovo. A casa l'imperturbabile mano continuò a darsi da fare. Le nuove sfide e i progressi del ragazzo le davano la forza per andare avanti.

Gli anni passarono veloci, per di più, pieni di fatiche e mal di pancia che resero agitata e fumatrice la mano: come se, tenere stretta quella sigaretta, fosse come un esercizio di sollevamento pesi per rendersi più forte. La mano del ragazzo non lo dava a vedere, ma osservava e memorizzava movenze e movimenti. Stupore grande e profondi respiri per tenere a bada le tante emozioni, quando il giovane lasciò da parte il suo egoismo e decise di arrangiarsi da solo.

La sua goffa ed enorme mano, come per incanto, cominciò a muovere i suoi primi... passi. La parte più difficile fu scrivere. La mano non si ricordava più come fare e allora quella musa frizzante la strinse a sé e, con un abbraccio stretto, la goffa mano non perse più un solo tratto. Poesie, racconti e compiti scolastici: diventarono un'unica mano.

Ma i problemi restavano e si sentiva dipendente ancora da un'altra mano. Una mano diversa, grossa e forte che sembrava in diretta comunicazione col pensiero del ragazzo. Strano che una persona potesse capire tutto ciò che avevi in mente alla prima sillaba. Un caro amico a cui raccontarsi e una cara mano a cui affidare i pensieri più intimi. Raggiunti importanti traguardi scolastici la grande mano continuò a spingere il giovane sempre verso nuove e avvincenti sfide, a volte, quasi insuperabili. Esperienze uniche che solo poche mani hanno l'onore di fare e che poche persone sanno apprezzare: accarezzare le onde del mare, solleticare i dolci delfini, catturare delicati fiocchi di neve, stringere colmi boccali di birra.

La stretta più difficile fu nel momento in cui, insieme, varcarono la soglia di quel luogo, caoticamente giallo, che avrebbe rappresentato il futuro del giovane. Se la vita è arricchita dalle relazioni, ecco che un nuovo incontro era alle porte. Non si incontrarono le mani, ma gli sguardi che scrutavano e quasi toccavano quel ragazzo come fosse un marziano. Dopo il primo e imbarazzante momento ecco che una nuova mano entrò in scena: piccola e dolce, a fatica riusciva a contenere le cascate di parole, ma spronò la fantasia e la voglia di fare. Divenne, in modo privilegiato, la voce del giovane e amica di viaggio.

Sostenuto dalla piccola mano e da tutte quelle amichevoli mani, che prima erano sguardi, la vita del giovane assunse una sfumatura ricca e piena di gioia. Di mano in mano, la storia prosegue, anche attraverso volti e parole. Al momento, la goffa ed enorme mano non ha ancora scritto la parola fine.



# Il padre santo

di Biagio Zaccaria

---

Nell'estate del 1977, rientrato a Bari per una licenza, decisi di recarmi nella città di San Giovanni Rotondo per salutare il frate con le stimmate e ringraziarlo per avermi aiutato a salvare la pelle, in un paio di occasioni.

Avvisai Teresa delle mie intenzioni e mi diressi verso San Giovanni, con la mia vecchia "500".

Dopo due ore di viaggio, arrivai finalmente sul "Gargano".

La piccola utilitaria arrancava sui tornanti del promontorio, ma alla fine riuscii ad arrivare in paese. Salii la grande scalinata del convento dei frati Cappuccini ed entrai nella chiesa.

Era molto grande e con le volte molto alte; c'era tanta gente dentro, ma nessuno parlava; erano tutti in rigoroso silenzio.

Entrai, oltrepassando una porta, in un atrio e discesi una scala, seguendo le persone che mi precedevano.

La tomba era al centro della stanza, chiusa da tre cancellate in ferro battuto ed era fatta di granito nero.

Era piena di fiori e tutt'intorno si sentiva un forte profumo di incenso.

Entrava tanta gente lì dentro e si fermava a pregare, sommessamente, in un silenzio soprannaturale.

Mi sedetti su una panca, osservando tutto con attenzione.

Sul muro vidi una foto del frate e rimasi sconcertato; era il volto che avevo sognato, con la lunga barba canuta, gli stessi occhi tristi, le stimmate, i capelli bianchi.

Rimasi a guardare quella foto e quella tomba per qualche minuto, come se una calamita mi tenesse lì, inchiodato.

All'improvviso, senza rendermene conto, il mio pensiero andò al frate e cominciai a "parlare" con lui, nella mia mente.

Lo ringraziai per avermi protetto e salvato la vita, per avermi dato la forza di andare avanti tra tanti pericoli.

Mi resi conto che, ormai, quel frate era diventato per me un angelo custode.

Sentii, all'improvviso, un calore intenso avvolgere il mio corpo, mentre una sensazione di serenità indescrivibile mi invadeva. Rimasi seduto ancora molto tempo a pensare a lui, perché una forza misteriosa mi impediva di alzarmi. Era sorprendente e commovente vedere decine di persone, di tutte le età, raccolte in preghiera, che gli chiedevano fiduciose di aiutarle a risolvere problemi gravi, per i quali serviva un miracolo. Si inginocchiavano e rimanevano lì, per molto tempo, come fossero in catalessi, a pregare e a piangere per motivi diversi.

Dopo qualche minuto riuscii ad alzarmi da quella panca e mi recai a visitare le altre zone del piccolo convento. Osservai la piccola cella di frate Pio dove erano rimaste, intatte, le poche cose che lui aveva; lì vicino c'erano il suo abito talare e tante piccole reliquie. Ovunque, in quel luogo, si sentiva "odore" di santità. Ritornai di nuovo presso la tomba e vi rimasi ancora un bel po'. Non riuscivo ad allontanarmi!

Mi sorpresi ancora a parlare "mentalmente" con lui, e non capivo come tutto ciò potesse avvenire.

Sentivo la gente parlare di "strani" miracoli accaduti negli anni precedenti, di guarigioni "straordinarie" di malati terminali, attribuite a frate Pio.

Vidi un sacerdote che stava benedicendo alcune piccole foto di Pio e ne presi una, che avrei tenuto sempre con me.

Mi avviai verso l'uscita del monastero con l'animo sereno, dando un ultimo saluto al frate dei miracoli.

C'era un grande ospedale vicino al convento; padre Pio era riuscito a farlo costruire con le offerte dei suoi seguaci, sparsi in tutto il mondo.

Questo era stato, forse, il miracolo più grande. Ripresi l'auto e mi avviai verso casa, seguendo i tornanti che dal paese portavano verso Manfredonia. Guidavo senza alcuna fretta, in preda a una profonda emozione, ma avevo l'animo colmo di grande serenità; era una sensazione mai provata prima, indescrivibile. Stentavo a credere a quello che mi era successo, a ciò che avevo visto, alle sensazioni provate, ma forse era fatale che accadesse, da quando avevo sognato per la prima volta quel frate. Avevo la sensazione che circostanze misteriose mi avessero condotto fino là.

Rientrai a Bari in serata e andai a prendere Teresa al lavoro, per accompagnarla a casa.

“Come è andata?” mi chiese lei. “Perché sei andato a San Giovanni, improvvisamente?” “Mi hanno parlato di un padre cappuccino che ha fatto miracoli e ho voluto vedere se era vero” le risposi turbato. “Potevi chiederlo a me e ti avrei raccontato la sua storia, evitando di andare fino là” continuò lei, sorridendo. “Non è la stessa cosa; tu devi vedere ciò che succede lì, e soprattutto sentire l'atmosfera che si respira in quel posto così mistico” dissi, pensando a tutte le misteriose sensazioni che avevo provato in quel luogo.

“È come se Gesù Cristo fosse tornato in questo mondo, nei panni di questo frate”, continuai, “perché troppe sono le cose in comune tra di loro. Penso che dovrebbe diventare santo al più presto, speriamo che ci protegga sempre, come ha fatto fino ad ora!”

La lasciai davanti al portone salutandola con un bacio e tornai a casa, in preda a mille pensieri. Non dormii quella notte, perché quella giornata mi aveva cambiato la vita.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# IL RACCONTO E LA MEMORIA

# Piut

di Luisa Ciampaglia

---

Nel dialetto delle mie parti piut non è altro che quella piccola scoreggia che esce incontrollata emettendo un piccolissimo sibilo che, apparentemente, nessuno ode, ma colui che la emette la sente, sì che sente.

È breve, di suono acuto, ma non puzzolente. Si differenzia infatti dalla “loffa”, perché quest’ultima è silente, esce anche se cerchi di trattenerla stringendo forte, sapete cosa.

Ma essa si insinua e sembra quasi visibile, assomigliando nell’immaginario alle bolle di sapone con cui giocano i bambini. Il sapone da prima liquido man mano si gonfia e arriva al punto che fragile e tremulo, resistendo il più possibile, abbandona la cannuccia per prendere la sua strada. Così la loffa si incunea ed esce allo scoperto. Nessuno la vede ma tutti la sentono.

Il Piut di cui racconto, in realtà è un personaggio della mia infanzia. Non saprei il suo nome, ma per tutti noi era Piut ovvero la zia del prete.

La gente del paese le aveva attribuito questo soprannome a causa del suo essere minuta. Non c’era volgarità in questo apostrofarla, ma la zia per la sua conformazione non poteva che chiamarsi Piut.

La famiglia del prete era composta da suo fratello Antonio, dalla zia, e da una bella signorina in carne: Adriana. Per la verità non abbiamo mai capito quale legame ci fosse tra quest’ultima e i due uomini di casa. L’unica cosa che

ho saputo da adulta è che Adriana è vissuta tutta la vita con il prete.

Dopo i primi interrogativi seguiti al loro arrivo, tutti in paese hanno accettato questa strana famiglia del prete.

Ma torniamo a Piut. Io la ricordo come in sogno: piccola, magra; quando saliva in chiesa attraverso una porta interna, aveva un che di signorile, forse dovuto alle camicette bianche che portava sotto un golfino, abbottonato solo nella parte centrale, o a causa del suo chignon bianco che lasciava cadere qualche ciocca sulla fronte. Le calze di lanetta color carne, sempre leggermente calate a causa della magrezza delle gambe, facevano come una spirale attorno alla caviglia che traballava leggermente a ogni passo che faceva su delle scarpe con un tacchetto.

Si sedeva al banco vicino all'altare e ascoltava la messa. Poi, in silenzio come era salita, rientrando dalla porticina, scendeva verso la canonica.

La canonica! Parola che evocava enormi misteri e che io ho veduto una sola volta in età adulta, quando papà mi fece portare un pezzo di formaggio al prete per ringraziarlo di quella lettera di raccomandazione che gli aveva scritto.

Papà non era un uomo di chiesa, ma le lettere importanti se le faceva scrivere da don Giuseppe.

Mia mamma raccontava che una volta, quando io ero molto piccola, Piut se l'era portata via il vento.

Io non so quanto l'episodio che vado raccontando sia veritiero o quanto si sia favoleggiato intorno a qualcosa che è veramente accaduto.

Sta di fatto che don Giuseppe viaggiava con un motorino: mezzo di tutto rispetto ai nostri occhi che avevamo solo il carretto con il cavallo.

Il mio paese era molto piccolo e posto in montagna, e per le spese importanti bisognava scendere a valle. A fine inverno quando il tempo si metteva a "dumllora" cioè cominciava il disgelo, il prete portò la zia a valle a fare spese. Nel ritorno verso casa, affrontando una salita ripida e stretti tornanti, perdettero Piut che sedeva dietro di lui.

Sì, purtroppo quello scricciolo di donna scivolò, pare che volesse sistemarsi la ciocca di capelli scompigliata al vento, e così, mollando

leggermente la presa, volò.

Purtroppo don Giuseppe non si accorse della perdita e arrivò al paese senza il prezioso carico.

Il luogo dell'accaduto, oggi pieno di ville per sciatori, ai tempi era frequentato da povere contadine e zappato a mano. Dicevano che quella terra era troppo "amara" per essere coltivata e quindi ci si seminava e raccoglieva solo qualche patata. E gli uomini non ci perdevano tempo.

Piut era volata come una piuma e, data la bassa velocità con cui andava il motorino, era atterrata solo con qualche escoriazione. Le contadine la raccolsero e la rianimarono. Lei era lì smarrita e, facendosi più piccola di quello che era, pregò e ringraziò aspettando il nipote, che, accortosi della perdita, dovette tornare indietro a riprendere il prezioso fardello.

Questa è la storia di Piut che cadde dal motorino.

E fu così che, ogni volta che qualcuno arrivava troppo tardi a un appuntamento, si diceva: "Ti sei perso per strada come Piut, la zia del Prete".

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Metamorfosi

di Elia Crippa

---

Ricordi? Riesci a visualizzare il manto erboso che avvolge le colline e l'irruenza ormai domata del fiume? La nostra immaginazione, lo so per esperienza, non è più quella di una volta, ma ti prego di sforzarti. Siamo praticamente cresciuti là, estate dopo estate... le altre stagioni non avevano senso per me.

Quel luogo incarna la mia infanzia preziosa e, credo, anche la tua. Ricordi quei pomeriggi perfetti, quell'aria fresca che spirava dal fiume e quello sconfinato firmamento che ci guardava dall'alto? Camminando per il bosco percepisco la natura, la stessa protagonista dei nostri giochi infantili: rivedo i sentieri che percorrevamo, a tratti immersi nella frescura del bosco, a tratti sotto un cocente sole estivo.

Rievoco la scena: davanti a me Paola, con il cestino colmo di pesche, la nostra merenda preferita; dietro i più piccoli, che a metà percorso abbandonavano l'ardua impresa; alla mia sinistra tu. Ci sei sempre stata tu. Poi, ricordi? C'era ancora quell'enorme pino davanti a casa mia, e passavo i pomeriggi osservando assorto le processioni dei bruchi che sfilavano sul terrazzo fino a giungere al grande albero. E come dimenticare il fiume nel pieno della sua potenza? Come non ricordare i bagni interminabili nelle torride giornate di luglio, la vana lotta contro la corrente e i tuffi dal roccione sporgente? Senza il tuo incoraggiamento non so se avrei mai trovato il coraggio di buttarmi giù di lì.

Per non parlare delle vie del paese... percorrendole ricordo le azioni di spionaggio contro l'altro gruppo di bambini: ricordo ogni anfratto possibile, ogni passaggio segreto, ogni nascondiglio ideale... ricordo l'adrenalina dei giochi la sera tardi e la paura di attraversare quel viale avvolto nelle tenebre che conduceva dalla piazzetta fino a casa mia.

A quel periodo dell'infanzia associo inevitabilmente la nostra ingenuità, la nostra purezza, la nostra semplicità... però tutto termina e tutto cambia. Seguì un tempo come di transizione, per prepararci lentamente a ciò che sarebbe successo dopo. L'enorme compagnia si divise. I giorni del mercatino, del gioco della scuola e dei bagni tutti assieme finirono. Le giornate cominciarono a essere differenti: piacevoli, ma non pregne di quell'antica fantasia che dominava il nostro mondo. Un mondo solo nostro, fatto di creature incantate che regnavano sul bosco e sul fiume.

A sprazzi l'immaginazione ritornava la nostra qualità più grande, ma lasciava sempre più di frequente spazio a giochi più concreti, a cui però solo tu eri già pronta. Ricordo le tende in fondo al giardino, la frutta colta dall'albero e mangiata a morsi, le notti d'agosto passate all'aperto cercando una sfuggente stella cadente. Ricordo i desideri espressi più di una volta, ma che non si sono mai avverati: volevo che quel mondo fantastico diventasse realtà, desideravo che il tempo non fosse mai passato.

Questo agrodolce periodo giunse al termine, e fummo catapultati nel presente. Ora hanno completamente deviato il corso del fiume, hanno piegato la sua volontà, l'hanno costretto a percorrere strade che non conosceva... se prima avevo qualche familiarità con questo ambiente bucolico, adesso lo osservo, ma non lo riconosco. Non è lo stesso che ha accompagnato i nostri giochi, perfino le tinte del tramonto che infiammano il cielo e le colline mi sembrano tonalità sconosciute. Ho ricercato più volte il fascino di questo luogo che ha dato un senso alle nostre estati, che non volevo lasciare, che sognavo in ogni momento dell'anno... poi ho capito.

Non sono i campi a essere cambiati, non è il cielo, non è il vento. Sono cambiato io. Non è il paesaggio a essere mutato, lo sono gli occhi di chi lo guarda. Solo il fiume ha emulato la mia trasformazione, scavandosi un percorso, aprendosi nuove strade. Ciò che vedo oggi è più concreto, meno fiabesco, ma lo accetto, anche se a fatica. Oggi, ripercorrendo con te gli stessi sentieri, ho trovato tracce della nostra infanzia e le ho celebrate con un misto di tenerezza e malinconia. Ma questo paesino non rimarrà sempre nostro, anzi, non lo è mai stato. L'abbiamo solamente preso in prestito.

Ascolta i nostri discorsi: sono diventati troppo maturi per il bosco, che non accoglie più le nostre parole come quando eravamo bambini. Passando per la piazzetta dove giocavamo noi, ho visto alcuni ragazzini: è a loro che passiamo il testimone, è a loro che affidiamo questo luogo.

So che tu non hai avuto problemi ad abbandonare l'infanzia: ti sei separata da lei come un serpente abbandona la propria pelle durante la muta. Hai completamente aperto il tuo bozzolo, volando verso un'età fatta di concretezze. Ma io no. Ogni volta che tento di voltarle definitivamente le spalle, ecco che scoppia una scintilla profonda: qualcosa di intimo e segreto, che condivido solo con ciò che sono ora e ciò che sono stato.

Però ho capito che ogni volta che guarderò questo paesaggio sarà in modo diverso, con occhi e pensieri differenti.

Questo luogo significa molto per me: è dove congedo l'infanzia come una vecchia amica, da pari a pari, affidandola agli alberi, al vento fresco, alle colline variopinte, al potente fiume... e in parte anche a te. Senza di te non sarebbe mai stata un periodo così ricco e bello. Grazie.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Liquido rosso

di Maria Rosaria Festa

---

Quintali di pomodori rossi e maturi erano stati adagiati su una vecchia coperta che da anni veniva utilizzata solo a questo scopo: i pomodori si lasciavano qualche giorno a terra su questa coperta perché raggiungessero la giusta maturazione per poter poi fare la salsa.

I mercati rionali, subito dopo ferragosto, si coloravano di rosso e rossa era la scritta dei vari carrettini che indicava la provenienza di questo ortaggio: Nocera Inferiore e Superiore, Montoro, Scafati o Angri.

La qualità per eccellenza è sempre stata attribuita ai pomodori S. Marzano che sono quelli che ancora oggi costano di più ma sono i più buoni.

Mia madre andava e tornava dal mercato più volte, prima di decidersi ad acquistarli. “Giovanotto a quanto?” “Affare, signora, affare. Solo per oggi 15 lire”.

Mia madre storciva le labbra e filava dritto.

Si avvicinava a un altro venditore che le chiedeva 10 lire e lei “Me li lasci a 8 lire? Guarda che devo prenderne tre quintali”.

Questa audacia della mamma proprio non la capivo e me ne vergognavo. Più che coraggiosa la giudicavo maleducata; io da grande non l'avrei mai fatto, ma allora si usava così.

Nel giorno stabilito per lo scarico e alcuni giorni dopo, per fare la salsa, tutti gli uomini di casa andavano a lavorare più tardi, per dare una mano alle donne e a turno venivano coinvolti vicini di casa e parenti meno vicini.

Noi piccoli ci divertivamo a schiacciare i pomodori con i piedi, a imbrattare il pavimento e a gridare agli schizzi di semi e buccia fino a quando una voce severa e minacciosa non ci intimasse: “FUORI! Andate a giocare in cortile!”

La coperta, per quanto ogni anno venisse lavata, era costellata di macchie rosse e bucherellata qua e là dall'acido del pomodoro.

Diverse centinaia erano le bottiglie che venivano lavate una per una, sciacquate con cura e capovolte per alcuni giorni.

La nostra casa, già piccola, lo diventava ancora di più, per fare posto a tante cassette di bottiglie e a quella che ricordo sempre come la montagna rossa.

I muri si impregnavano dell'odore di pomodoro e basilico di cui si riempivano intere terrine.

Alla mattina ci si alzava molto presto e, olio di gomito sulla macchinetta, si girava la manopola a 360 gradi fino a quando tutti i pomodori non venivano passati.

La salsa ottenuta era talmente densa che il mestolo affondava nei pentoloni di alluminio e rame che la contenevano.

L'imbuto passava allegramente da bottiglia a bottiglia fino a vuotare la pentola.

Agli uomini, infine, il compito di sistemare le bottiglie nella caldaia, coprirle bene con stracci e coperte smesse, dare fuoco alla legna e sorvegliare la lunga ebollizione.

Lo scoppio della combustione, i flash delle scintille e la cenere – sotto la quale si mettevano a cuocere le patate – evocavano rumori di fucili, ricordi lontani di marce estenuanti di campagne di guerra e ognuno raccontava la propria esperienza con immutata memoria.

Ogni tanto qualche bottiglia saltava e gli sguardi si rincorrevano ansiosi.

L'inverno sarebbe giunto portando freddo e piogge; avrebbe reso più dure le fatiche quotidiane di chi lavorava all'esterno, ma tutte le sere avrebbe riunito la famiglia in cucina, al calore della legna scoppiettante nel camino e davanti a un buon piatto di spaghetti al sugo e a un rosso di Taurasi.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# È andata così

di Paola Franzan

---

Era la quarta volta in quel giorno che Fraulein Henne, la cameriera di casa Steinberg, correva rumorosamente verso di me chiamandomi a gran voce come una pazza... ed era la quarta volta che abbandonavo James, il mio *liebchen* baby, solo e con il sederino impomatato...

Ma ero stata chiamata dall'Italia e la notizia che doveva darmi mia sorella dall'altra parte del filo era troppo importante per fare aspettare anche solo un secondo!

Finalmente, dopo lunghe ricerche, ero riuscita anche grazie a lei, a trovare un lavoro, uno molto più interessante di quello che stavo svolgendo, uno che mi potesse dare l'indipendenza e un po' più di libertà. Ero veramente stanca di dover accudire bimbi piagnucolosi e viziati. Sarei uscita per sempre dalla lussuosa vita degli Steinberg per imbarcarmi in una nuova avventura.

L'idea della mia nuova occupazione mi rendeva quasi schizofrenica e il pensiero di finire in uno dei mille uffici che si affacciavano sulla Graf Adolf Strasse, la via più commerciale di Duesseldorf, mi entusiasmava e non poco.

Quella mattina avevo preso il tram per recarmici, ma in senso contrario... ero scesa e, imponendomi ancora una volta la massima calma, ripreso la strada, questa volta a piedi.

Era una via troppo importante per non conoscerla e io mi ero trovata di

fronte a tutti i numeri possibili, insomma mancava all'appello proprio quello che mi interessava... Non mi ero persa d'animo però, tra una *baeckerei* e un negozio di cappelli, l'avevo finalmente individuato.

Salite le scale di un fiato, mi ero maldestramente imbattuta in un omone stralunato appena uscito dal dentista del secondo piano. Ero arrivata. La Doria Textil GmbH, la filiale di un noto gruppo tessile italiano presso la quale stavo per iniziare il mio nuovo lavoro, era di fronte a me. Mi ero fatta coraggio ed ero entrata.

Era là quel tipo malvestito, era di schiena, notavo di lui una massa di capelli neri arruffatissimi, nient'altro. Si era poi educatamente girato verso di me e me lo ero così trovato di fronte. Si trattava di Enrico, un italiano come me che si trovava a Duesseldorf, come mi aveva poi detto, solamente da un mese. Sarà stato un po' per l'euforia che nasce abitualmente tra due persone della stessa nazionalità che si trovano all'estero, e un po' per la loquacità di entrambi, che ci eravamo sentiti subito in sintonia. Era poi arrivato Herr Pacque', il direttore cui ero stata proposta come segretaria: me l'aveva presentato Enrico ed ero riuscita, anche grazie alla sua presenza, a fare bella figura, rivolgendomi a lui nel mio francese più elegante. Bene, potevo così iniziare alla Doria.

Era sorto comunque il non indifferente problema di trovarmi un appartamento. Ora non ero più la ragazza *au pair* che aveva vissuto sino a pochi giorni prima in una delle più belle mansarde sull'elegante Cecilien Allee: dovevo scordarmela quella stupenda vista sul Theodor Heuss Bruecke... E così mi ero data subito da fare per trovarmene uno e non era stato facile. Quante volte, dopo un ennesimo fallimento, ero entrata in quella cabina telefonica, avevo fatto il numero della Doria e chiamato Enrico in mio soccorso. Ogni volta mi sentivo meno sola quando l'anonimo hallo telefonico si trasformava in un'incoraggiante e italianissima conversazione!

Enrico lo trovavo sempre in ufficio a lavorare, aveva sempre da trafficare ed essendo l'unico italiano alla Doria oltre alla sottoscritta, aveva una gran bella responsabilità! Che combinazione, pensavo: Enrico era di una cittadina poco distante dalla mia, dovevo venire in Germania per conoscerlo... Che tipo strano era. Ricordo la prima impressione che avevo avuto di lui. Era piuttosto male in arnese, indossava su di un fisico quasi perfetto, abiti larghi e spiegazzati. La cura che non metteva nell'abbigliamento, però, la si notava nel suo bel modo di parlare: possedeva l'elegante accento degli anconitani e si dava un gran daffare per fare presa sul prossimo. Esteticamente Enrico aveva

grandi occhi verdi trasparenti, con il potere di fissare increduli, capelli arruffatissimi ricci e lunghi, il volto magrolino che si trasformava e illuminava ogni volta che sorrideva.

Lo trovavo molto interessante, era sempre carino e pronto ad aiutarmi alla Doria. I primi tempi, come del resto mi aspettavo, avevo incontrato parecchie difficoltà sul lavoro, le mie colleghe avevano abitudini molto diverse dalle mie e io ero arrivata quasi al punto di lasciare tutto e rientrare in Italia. Ma c'era Enrico che mi incoraggiava ad andare avanti. Ricordo i casi in cui, nel bel mezzo di una discussione di lavoro, mi mancava il vocabolo chiave per farmi capire nel modo giusto. Arrivava Enrico e con lui si chiariva subito! Anche a Herr Pacque' non era facile abituarsi. Era un tipo estremamente introverso e in lui si alternavano, ahimè, impennate furiose e stati d'animo paradisiaci... Mi era stato comunque consigliato di essere diplomatica il più possibile, e io tra un kaffee e un augurio di buon lavoro a ogni inizio di giornata, riuscivo a stare a galla abbastanza dignitosamente.

A proposito di kaffee, nei mille uffici che si affacciavano sulla Graf Adolf Strasse, e quindi anche alla Doria, c'era l'usanza del caffè delle ore dieci. Mi ero assunta il compito di prepararlo ed era difficile che mi dimenticassi una zolletta e una goccia di panna in più in quello di Enrico. Di fronte a tanta gentilezza si sentiva spiazzato e si divertiva, con fare burbero, a ripetermi che lui non aveva bisogno di certe cose... invece me ne era grato, l'apprezzava, lo sentivo e lo sapevo. Avevamo preso entrambi l'abitudine di trattenerci in ufficio ogni sera con i nostri inseparabili libri. Era già qualche anno che Enrico studiava il tedesco e i suoi insegnamenti sulla terribile deutsche grammatik si rivelavano per me davvero preziosi. Io ero ancora alle prime armi, ma il mio grande desiderio di imparare e l'innata predisposizione per le lingue, di cui fortunatamente sono sempre stata dotata, hanno permesso che solo dopo tre mesi fossi in grado di esprimermi correttamente. Ora potevo dire di trovarmi davvero bene alla Doria. Con la bella mansarda che nel frattempo ero riuscita a trovare e questo meraviglioso amico, mi sentivo in paradiso!

Trascorrevamo le giornate tra telex e dossier, tra hamburger e pommes frites. Di sera si andava ai grandi magazzini Horten o Kaufhof a fare scorte di viveri e il più delle volte mi mettevo ai fornelli per cucinare qualche piatto italiano. Erano esperimenti riusciti, anche perché, in questo modo, ci si dimenticava per una volta di quell'enorme vaso di Nutella che non mancava mai sulla tavola di Enrico. Un pomeriggio la Shadowstrasse, la via più

elegante di Duesseldorf, ci aveva visti sfilare con un enorme 24 pollici Grundig. Enrico aveva deciso di comperarlo perché riteneva mi fosse d'aiuto nello studio. L'avevamo portato a casa dopo non poche difficoltà e in questo modo ogni sera ci sorbivamo tutta una serie di programmi.

Capivo ormai quasi tutto e se a volte mi sfuggiva qualcosa c'era sempre Enrico che mi chiariva il dubbio. Era tutto estremamente piacevole. La nostra era diventata un'intesa perfetta; capivo Enrico ancora prima che parlasse. Mi bastava guardare quei begli occhi trasparenti per sentirmi ogni volta in sintonia con lui. Era stato là, in quella sua quasi-soffitta, dividendo con lui una specie di vita bohémienne, che avevo iniziato ad apprezzare la musica classica. Eravamo stati insieme, quel sabato pomeriggio, al famoso negozio di dischi della Berlinerallee e ne eravamo usciti con un pacco così di stupende melodie. Tra Beethoven, Brahms, Mozart, Bach, Gershwin, Wagner e Vivaldi, Enrico si sapeva destreggiare in modo impeccabile e si dava un gran daffare, affinché anch'io imparassi ad amare questa meravigliosa musica e a goderne i benefici.

I miei studi nel frattempo promettevano bene. Frequentavo ogni sera la Benedict Schule all'angolo della Bahnhof Strasse e ogni volta che uscivo da quel pesante portone Enrico era là. Il bavero alzato, il naso perennemente arrossato dal freddo, l'aria di chi passa per caso e si imbatte involontariamente in una persona, Enrico era sempre ad aspettarmi con le borse straripanti di cibo appena acquistato. Facevamo la strada insieme e trascorrevamo la serata, io facendo sfoggio delle nozioni appena apprese, ed Enrico ad ascoltare la mia traballante pronuncia. Era soddisfatto comunque di come rispondevo a certe sue domande trabocchetto...

Erano le rare volte in cui il suo spirito burlone lasciava il posto all'obiettività... ma insomma, poteva andare anche così!

Lo sentivo tanto simile a me. Oltre a un'enorme sensibilità, c'era in entrambi uno spiccato senso di introversione. Trovavamo un certo piacere a insultarci e a trovarci mille difetti, per poi rivelarcene completamente privi. Ma era una sfida stupenda! Quella patina di selvatico, che aveva da sempre caratterizzato ogni suo atteggiamento, poco alla volta svaniva. Avevo introdotto Enrico nel cerchio delle mie amicizie, quelle che mi ero fatta durante il mio soggiorno presso gli Steinberg, e mi accorgevo che mi seguiva di buon grado quando gli manifestavo la mia intenzione di recarmi dalla simpatica Rolande o dagli amici Willy e Marga. Del resto, non riuscivo più neanche io a rimanere isolata. Ogni volta che mi ritrovavo tutta sola nella mia

mansarda non resistevo a lungo al desiderio di andare da lui.

Trovavo sempre la sua porta aperta, le finestre spalancate, le tende ingarbugliate in non so quale appiglio, il televisore a tutto volume, una pila di piatti sporchi sul lavandino e lui, il buon Enrico, teneramente abbracciato al cuscino e alle coperte. Non lo svegliavo, mi mettevo a riordinargli il tutto e mi sentivo grande quando, tra una “befana” e l’altra, mi osservava di sottocchi compiaciuto. Anche questo faceva parte del suo carattere: dimostrava sovente il contrario di quello che pensava e io, avendolo scoperto, agivo di conseguenza. Avevo avuto nel frattempo promozioni alla Doria, mi davvo parecchio da fare e le incomprensioni con le mie colleghe erano ormai un ricordo. Riuscivo a parlare correttamente tre lingue e godevo enormemente che Enrico lo notasse... in fondo, per il tedesco, il merito non era anche un po’ suo?

Non mi ci era voluto molto per capire che mi stavo innamorando di lui, non poteva essere diversamente. Ero scontenta quando lui non era alla sua scrivania e mi sentivo persa se non lo sentivo borbottare dall’archivio o in mezzo ai suoi dossier. Ci volevamo bene, stavamo bene in compagnia l’uno dell’altra, ma mi rendevo conto, con il passare dei giorni, che il mio amore per Enrico era a senso unico. Un grande affetto lo legava a me: puro, bello, coinvolgente, ma solo affetto! Non potevo farci nulla. Impotente, ho lasciato trascorrere ancora qualche mese, per terminare il mio periodo lavorativo alla Doria, e sono rientrata in Italia.

Non saprò mai se la mia decisione di allora è stata quella giusta, ma so con certezza che il periodo trascorso a Duesseldorf, insieme a questo adorabile compagno di avventura, è uno dei ricordi più belli della mia vita.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all’INDICE](#)

# I cappelletti di casa mia

di Maria Concetta Gobbi

---

I miei ricordi d'infanzia legati al cibo si affollano alla mente come mai avrei potuto immaginare. Mi avvolge e mi intenerisce molto ritornare col ricordo alla vigilia di una festa importante che poteva essere il Natale o la Pasqua, ma anche i compleanni di ognuno che venivano sempre festeggiati in questo modo: la sera precedente si preparavano i cappelletti e tutto era già festa. Si respirava armonia e serenità.

La mamma e la nonna Concetta erano le protagoniste, si accordavano sulla quantità del ripieno e con quante uova fare la sfoglia.

La nonna era una donnina asciutta e non tanto alta, portava sempre un fazzoletto nero sulla testa legato dietro, quasi calato sugli occhi, e il grembiule allacciato in vita. Sentivo il suo grande amore, lei mi chiamava con un nomignolo dialettale affettuoso che mi piaceva tanto e mi faceva sentire più vicina a lei, in confidenza.

La mia mamma era bella, molto fine, di lineamenti regolari; era di poche parole, ma trasmetteva molto bene i suoi sentimenti con l'espressione degli occhi. Di taglia regolare, dava l'impressione di essere un po' burrosa, morbida: io mi sono abbandonata sulle sue ginocchia sino a quando la mia testa è diventata più alta della sua. Il suo viso era dolce e la sua totale dedizione alla famiglia è stata di grande esempio.

Tra di loro – intendo mia nonna e mia madre – andavano d'accordo e si stimavano reciprocamente. Io, bambina, ero affascinata da quel lavoro “da grandi” che vedevo fare con tanta dovizia di particolari, e mi piaceva provare a metterci le mani per imitarle. Naturalmente mi lasciavano fare e mi guidavano per un buon risultato. Quando la mamma si disponeva a fare la sfoglia, sistemava il tagliere sul tavolo col mattarello, si muniva di uno scopino apposito per tenerlo pulito, poi preparava le uova, la farina e la rotella dentellata che serviva per tagliare a quadratini la sfoglia.

Tutto era pronto.

Metteva a fontana la farina sul tagliere, vi rompeva dentro le uova – annusandole bene singolarmente per accertarsi che fossero fresche – poi cominciava a lavorarle con la forchetta per amalgamarle fra di loro e, piano piano, vi faceva entrare un po' della farina dall'interno per creare l'impasto.

Quando la parte semiliquida era quasi indurita e non si rischiava più di rompere gli argini di quel piccolo vulcano, abbandonava la forchetta e completava l'impasto con le sole mani, raccogliendo la farina necessaria per una giusta consistenza.

A questo punto iniziava la “danza”, il vero lavoro sull'impasto per renderlo liscio e omogeneo. Premeva su di esso con i palmi delle mani alternandoli e faceva forza, spostando il peso del corpo da una gamba all'altra per lungo tempo, finché, osservando bene, si vedevano sull'impasto delle piccole vescicole d'aria, che davano prova del lavoro finito.

Ora iniziava la prova di delicatezza e astuzia per “tirare” la sfoglia, cioè ricavare da quella “palla” un cerchio sottile e rotondo, uniforme, senza buchi né pieghe.

Poi entrava in scena la rotella e, tagliati i quadratini, si metteva una nocciola di ripieno al centro di ognuno e si chiudevano con dei gesti precisi e veloci. Dovevano risultare tutti uguali e stare comodamente seduti. Mio era il compito di metterli in fila e a lavoro finito era uno spettacolo di precisione.

Il giorno dopo, quando nella pentola bolliva la carne per il brodo, si spandeva un profumo di gallina ruspante delizioso e quel giorno si pranzava in sala con la tavola apparecchiata sulla tovaglia più bella e il servizio delle occasioni.

Non ricordo regali materiali e non ne ho mai sentito la mancanza.



# Una passeggiata nel parco

di Dirce Longaretti

---

Da qualche minuto aveva cessato di piovere e l'uomo veniva avanti a passo lento. Indossava un impermeabile nero dal collo alto e teneva l'ombrello chiuso appoggiato sul braccio destro.

Le foglie cadute avevano protetto dalla pioggia la stradina, rendendola una specie di sentiero praticabile fra i prati intrisi di acqua e fanghiglia. Aveva sempre amato la pioggia. Dunque quello era proprio il giorno ideale, pensò, mentre procedeva in una sorta di pulviscolo acquoso.

Improvvisamente sopra di lui due o tre passeri infreddoliti strillarono litigiosi. L'uomo alzò la testa infastidito e affrettò il passo. Camminava ora per un vialetto ghiaioso punteggiato di pozzanghere tra le siepi di mortella. Sulla destra, un prato con rari alberelli arrivava fino a una delle strade asfaltate che attraversavano il parco.

Sul ciglio della strada camminava, quasi sfumata nel grigio scolorante, una donna con un impermeabile azzurro. L'uomo non la vide.

Era giunto intanto in una radura circondata da lecci e querce. La luce filtrava a stento lì in mezzo e il suolo era stranamente asciutto. Nel centro la fontana.

L'uomo si fermò di colpo e la guardò. Era sporca e infangata, sassi e barattoli vuoti affioravano dalla pozza di acqua piovana che si era raccolta sul

fondo. Il puttino, in cima alla piccola conca, aveva il naso rotto, ma si alzava sempre incurante e leggiadro sul suo piedino arcuato.

Riprese a piovere. Ora veniva di traverso, leggermente ventosa, frusciando rapida tra le foglie e picchiando sui tronchi. Lo scroscio investì la fontana e rimbalzò sul suolo duro. Qualche ghianda e dei rametti secchi caddero intorno all'uomo, che parve scuotersi e aprì l'ombrello quasi contro voglia.

I prati ora salivano in dolce declivio fino alla strada, e la luce incerta del pomeriggio si stava affievolendo.

La donna con l'impermeabile azzurro apparve in cima al pendio, e stette un attimo immobile. Poi prese a scendere, quasi invisibile nella cortina argentata della pioggia.

L'uomo non poté vederla. Era sempre lì, davanti alla fontana. Immobile, assorto, udiva la pioggia battere sul naylor dell'ombrello e gocciolare pesantemente nella sudicia pozza della fontana.

Qualcosa – un pensiero, una sensazione – andava facendosi strada in lui. La sentì, dapprima confusamente, poi sempre più chiara, dilagare nella sua mente, ed egli volò via nel tempo... e fu di nuovo dove era ora, in una mattina fredda e assolata, con il suono dell'acqua che, dalla conca del puttino, traboccava armoniosa nella grande vasca.

Al suo fianco la ragazza bruna...

Ricordò come i loro occhi si erano cercati e come, senza dire nulla, avevano lasciato gli altri, prendendo su per il pendio.

Strano, la conosceva appena. Una conoscenza fatta di sguardi e di poche parole scambiate.

L'uomo chiuse gli occhi e il ricordo continuò a snodarsi netto e sicuro come una stella filante... giunti sulla strada, deserta in quell'ora mattutina, si erano fermati, un po' ansanti, guardandosi intorno. Più avanti c'era una grande nicchia e, in fondo al cortiletto selciato, s'intravedeva una villetta tra le sbarre di un cancello all'apparenza chiuso.

Lui si avvicinò e vide che la catena era rotta e i battenti scostati. Ciuffi d'erba spuntavano tra le pietre del vialetto che conduceva alla villa e, in un piccolo boschetto, si scorgevano le panchine di marmo.

Lei intanto si era fermata vicino a una delle due fontanelle gemelle che stavano ai lati della strada. Chinò la testa per bere, ma il getto era forte e le inondò il viso.

Ricordò che lei rise nervosamente, asciugandosi col dorso della mano, mentre alcune gocce rotolavano sul suo golfino rosso; allora lui le cercò la mano e insieme raggiunsero il cancello che si aprì silenziosamente.

Si erano amati, certo. Un amore come un fuoco d'artificio che sale rapido e si frantuma in gocce colorate, ma breve e che, come quello, si era subito spento. In seguito il tempo, altri accadimenti, la vita insomma, avevano gettato palate di sabbia persino sul ricordo di quella mattina.

L'uomo si scosse e chiuse l'ombrello. La pioggia sembrava come sospesa nella declinante luce del pomeriggio.

Perché oggi? Pensò. Ma ecco che oggi, davanti alla fontana, tutto era tornato spontaneamente in lui e tutto aveva potuto rivivere con nostalgica gioia.

La pioggia era cessata definitivamente. Le nuvole già si sfilacciavano aprendo varchi di cielo incolore. Luce e buio si stavano mischiando. Poi il buio infittì. Quando si mosse, lo fece quasi inconsciamente.

Usci dalla radura, risalì la china dirigendosi verso il viale, intravide una panchina, si sedette.

I ricordi... Chi aveva detto che non si può vivere di ricordi? I ricordi erano tutto. Erano sogni e realtà, illusione e vita. Avrebbe seguitato a vivere per loro, per quei ricordi ritrovati come per magia.

Il giorno era quasi finito. L'uomo si alzò e si avviò camminando al centro del viale.

La donna con l'impermeabile azzurro uscì dall'ombra e lo guardò andare via. Lo seguì con lo sguardo finché poté, poi si volse e si allontanò rapidamente.

Una folata improvvisa di vento si levò tra gli alberi e crepitando tra la mortella, investì di traverso la strada.

L'uomo però non parve avvertire quel freddo improvviso. Camminava

tranquillo, cullando i suoi pensieri.

I lampioni si accesero, e la strada, ancora umida di pioggia, sembrava una scia luminosa verso l'uscita del parco.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# GIALLO E MISTERO

# In pasto all'orco

di Renzo Beretta

---

Li conosco tutti e due dalle elementari, sono bravi ragazzi e capita spesso che usciamo insieme per una serata in allegria. Andrea è praticamente una persona di famiglia; con mio padre, che è falegname, sono amiconi e spesso capita che gli dia una mano giù alla segheria. Sull'altro, Tommaso, quello più alto, ci avevo fatto un pensierino alle superiori, ma la storia non è mai decollata, troppo imbranata su certe cose. Pazienza, non sono da buttar via, qualcuno troverò prima o poi, non voglio certo finire a fare la zitella come mia sorella.

Sarà perché siamo vicini alle montagne, ma la serata è fresca per essere agosto, e sono vestita un po' leggera, minigonna e camicetta, ma ho il giubbino di pelle e comunque la birra del pub va giù bene e scalda. I soliti discorsi, le vacanze finite – se si possono chiamare vacanze i soliti sette giorni sulla riviera romagnola, ma si guarda alla meta economica – e tra un po' si ricomincia a lavorare, io al supermercato del paese, Tommaso nella fabbrica di serramenti in alluminio giù a valle e Andrea, invece, bello bello sta preparando la tesi di psicologia. Io l'università l'ho piantata lì, mi è bastato un anno per capire che non era nelle mie corde, meglio guadagnare qualcosa e non dover dipendere dai miei.

È l'una, usciamo un po' accaldati e un po' sbronzi, ma siamo a piedi, nessun problema: davanti a noi case di legno, abeti e silenzio, tanto silenzio. Certo fa impressione ritrovarsi in un posto così, dopo il casino delle spiagge e delle

discoteche. Tommaso e Andrea si appartano, ma neanche tanto, per pisciare e io aspetto un po' discosta.

“Che fai, mi guardi il pisello?” mi dice Tommaso. “Ma che, sei scemo!” gli rispondo. “Andrea, mi sa che la piccola ha le voglie”. Andrea è già dietro di me, lo sento che si avvicina, mi volto e la sua faccia non mi piace. “Ragazzi, vi siete ammattiti, state scherzando vero?” Non mi rispondono, si guardano e basta. Andrea comincia a toccarmi il sedere, “dai smettila... hai bevuto troppo... te l'avevo detto di piantarla!” Non la smette, lo strattono e già Tommaso è davanti a me con fuori il coso e se lo tocca. Cazzo, qui si mette male, comincio a correre.

Adesso fa freddo. Saranno le due e l'aria gelida mi sferza la faccia, ma corro, corro, con loro dietro che non ci mettono molto a riprendermi. Tommaso mi afferra e mi sbatte a terra, cado di fianco e sento un male boia alla spalla. Andrea mi blocca. “Ma siete impazziti!” e ho davanti la faccia infoiata di Tommaso: non so cosa sta succedendo, solo due ore prima erano i miei migliori amici. Tommaso mi alza la minigonna e tenta di strapparmi gli slip e allora non ci vedo più e provo a reagire. La ginocchiata gliela do con tutta la forza della disperazione; rantolo di dolore, bestemmia e Andrea che per un momento mi lascia le braccia. E allora non ci penso due volte, mi rialzo di scatto e gli do uno spintone. Tommaso ancora si tiene le palle dal dolore e io scappo di nuovo.

Questa volta devo pensare a quello che faccio, correre come un coniglio sulla strada illuminata non serve, mi riprenderebbero in un attimo. Devo prendere per il bosco, ecco cosa devo fare; ho paura come una bambina, ma è l'unica chance che ho, mi butto a destra e infilo una stradina. Ricorderò pure qualcosa di quando accompagnavo mio padre a cercar funghi, e di quando davo da mangiare alla capretta di mio zio nel capanno che sta qui da qualche parte. La luna, anche se è solo uno spicchio, un po' rischiarata.

Sento rumore di sterpaglia schiacciata, sono già dietro di me, o magari è solo qualche animale del bosco... *non ti preoccupare, corri e non ti voltare!* Il sentiero si arrampica sempre di più, faccio fatica, ma vado avanti, cambio direzione per depistare e cazzo, mi scoppia la vescica; devo pisciare, sarà il freddo o la paura o entrambe le cose... ma non posso farla, quelli sono come animali, fiuterebbero subito la preda. Mi viene da pregare, anche se non sono molto di chiesa, ma in certi momenti viene istintivo.

Chiesa, cellulare... cazzo, chissà perché in certe situazioni ti vengono

associazioni mentali che in situazioni normali neanche per sbaglio. Devo spegnere il cellulare, se mi chiama mamma!... Mi acquatto dietro un cespuglio, lo cerco nel giubbino, sto tremando, lo trovo, potrei chiamare qualcuno, ma chi, se chiamo mamma le viene un colpo, se chiamo Peppe, il mio datore di lavoro, mi dà della matta o si mette a ridere. Lo spengo e basta.

Riprendo a camminare, sempre in salita, e cazzo, la fatica comincia a farsi sentire, continuo a incespicare nelle radici, sono piena di graffi e finalmente arrivo a uno spiazzo, mi fermo un attimo e non sento nulla, solo il mio cuore che batte. Si saranno fermati, si saranno addormentati, avranno capito la cazzata che stavano facendo e sono tornati indietro, non lo so, non mi importa, vado avanti. Mi sembra di vedere uno sprazzo di luce, forse è già mattina... ma no, sono appena le tre.

E allora cos'è, sembra una luce artificiale, vado avanti e sento dei rumori di fondo e cazzo, è vero, mi sa che sono arrivata vicino alla superstrada che porta al confine. Devo scegliere se tornare indietro o proseguire e cercare aiuto e alla fine decido, non so perché, di andare avanti. Cazzo, devo stare attenta, questi sfrecciano come dannati, madonna che folate di freddo mi arrivano addosso! Faccio dei cenni con le braccia, ma non si ferma nessuno, quasi tutti camion con rimorchio, che non ti vedono neanche. Che colpo di culo se passasse una macchina della polizia, ma io con la fortuna proprio... e poi due fari giganti, cazzo che frenata, è andato avanti almeno cento metri, corro, corro, corro, è finita.

Si apre una portiera, mi aggrappo a qualcosa e salgo, mi siedo e sento subito caldo. Mi viene da piangere, ma mi è rimasto un po' di pudore, tiro il mio freno interno e mi ricompongo. L'autista è grosso come un armadio, tra la testa e il soffitto del camion ci saranno sì e no un paio di centimetri e mi guarda un po' strano, ma d'altra parte, nelle condizioni in cui sono è anche comprensibile.

Rompo il ghiaccio: "Grazie del passaggio, è successo un casino giù al paese e ho bisogno d'aiuto..." "Stai tranquilla, rilassati e poi con calma raccontami a Marcus cosa ti è successo". Ha una parlata delle mie parti che un po' mi conforta, anche se mi guarda un po' troppo le gambe, ma si sa i camionisti, sempre fuori casa. "Prendi quel termos lì sotto, c'è del tè caldo".

"Grazie". Caldo è caldo, ma che saporaccio, ne bevo solo un sorso.

*TGR delle 19.30. La polizia sta attivamente ricercando il camionista sospettato di*

*essere il responsabile dello stupro e dell'omicidio di almeno tre ragazze altoatesine, scomparse nella nostra zona nell'arco degli ultimi due mesi. I corpi delle ragazze, in avanzato stato di decomposizione, sono stati trovati da alcuni cacciatori in diversi punti dei boschi, vicino alla superstrada che porta al confine di stato. I corpi, nascosti da frasche che il vento degli ultimi giorni ha sparpagliato, pur parzialmente straziati dagli animali randagi, mostrano chiari segni di strangolamento. Un identikit dell'uomo è stato realizzato dalla polizia scientifica sulla base di quanto riferito da una ragazza che, per miracolo, la scorsa notte, è riuscita a sfuggire al serial killer. La ragazza, in evidente stato confusionale, è stata soccorsa dalla polizia di frontiera, mentre camminava sulla corsia di emergenza. La svolta nelle indagini, se non mette ancora la parola fine all'incubo, ha avuto almeno l'effetto di allentare lo stato di terrore che si è diffuso in valle soprattutto tra le giovani donne. Visti gli ingenti mezzi dispiegati dalla polizia, la cattura dell'assassino sembra essere questione di ore.*

Vai al [RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Incontro misterioso a Milano

di Gerard Commandeur

---

Dalle nove di questa mattina cammino per le strade di Milano. Cade una pioggerellina sottile, penetrante e molto sgradevole. Siamo soltanto all'inizio di aprile.

Il cappuccio del mio giubbotto mi impedisce di vedere lo spettacolo della via, tuttavia mi rendo conto che il cielo si sta oscurando sempre di più. Ho guardato il meteo ieri sera all'hotel, le previsioni non sono buone per i giorni futuri. Ho un appuntamento alle 11 e 30 al museo "Leonardo Da Vinci" con Stefano, un cugino di mia moglie, che come me ha una passione per gli studi e le invenzioni di questo genio. Le nostre mogli hanno preferito i negozi della Galleria e una visita guidata al Duomo. Non possiamo avere tutti le stesse passioni!

Verso le dieci comincia a piovere seriamente, il vento che si è alzato non facilita niente.

Mi decido ad aprire l'ombrello. Un ombrello è utile se la pioggia cade verticalmente, ma quando il vento la trasforma in piccoli vortici, facendola cadere orizzontalmente, le cose si complicano, tanto più che il mio si è capovolto per la seconda volta: la sua fine è vicina. Del resto, per 5 euro, non potevo aspettarmi di meglio dal "made in China".

Il fondo dei miei pantaloni diventa sempre più pesante e si affloscia sulle

scarpe che già sono inzuppate d'acqua. Per fortuna il mio zainetto è impermeabile. Devo trovare in fretta un riparo in attesa che la burrasca finisca.

Sulla sinistra, a una cinquantina di metri, scorgo una chiesetta, accelero il passo, per fortuna è aperta. Sgocciolo da tutte le parti. Chiudo l'ombrello mal ridotto e lo lascio ai piedi dell'acquasantiera. Non sono particolarmente credente, ma entrando in una chiesa guardo sempre se c'è acqua nell'acquasantiera. È diventato un riflesso. Non ce n'è quasi più, allora tolgo la bottiglietta dell'acqua dallo zaino e la verso dentro. Non sopporto che non ci sia acqua nell'acquasantiera, non è cattolico. Una volta ho persino versato dell'acqua frizzante... la *San Pellegrino*, che mi sembra la più adatta per una chiesa.

I miei occhi si abituanano piano piano alla luce fioca. Com'è carina questa chiesetta, sobria e accogliente! Peccato che la luce esterna, così livida, non renda merito alle belle vetrate. Sul lato sinistro ci sono alcune candele accese, dalla fiamma più o meno vivace. Mi avvicino. Sono ai piedi della statua di Sant'Antonio da Padova. C'è una scritta: "0,50 le piccole e 1 euro le grandi". Metto 1 euro nella fessura e accendo una candela grande. Lo faccio sempre, davanti a Sant'Antonio da Padova, pensando a mia madre. Era il suo santo preferito. Mi incammino piano piano verso il coro. Gesù sulla croce è di una tristezza infinita.

Scorgo una donna inginocchiata, un foulard scuro sulla testa. Sta senza dubbio pregando. Mi avvicino ancora un po', mi siedo dietro di lei senza far rumore. Sento il mormorio della sua voce, non credo sia una preghiera. Ho addirittura l'impressione che pianga. Allora vado a inginocchiarmi alla sua destra, non troppo vicino, perché sono ancora tutto inzuppato. Lei sente la mia presenza e gira leggermente il viso verso di me. Ha forse una trentina d'anni. Qualche lacrima le scivola sulle guance. Tiene un fazzoletto premuto sulla bocca e, malgrado la poca luce, vedo che è macchiato di sangue. La mia presenza sembra rassicurarla, allora mi guarda più apertamente, scruta lo sconosciuto che si interessa a lei, senza capirne il perché. Il suo sguardo esprime paura e angoscia, ma i suoi occhi illuminano un viso di insolita bellezza.

Un viso fatto per il cinema, un po' alla Sofia Loren, non riesco a distogliermene.

Lei capisce il mio turbamento e sembra volermi parlare, ma è impossibile

con quel fazzoletto che tiene appoggiato con forza sul labbro inferiore e sul mento.

Percepisco che qualcosa non va. La situazione non è normale. Ritorno verso Sant'Antonio, prendo la candela che ho appena acceso, mi riavvicino a lei e le illumino completamente il viso.

Ha una goccia di sangue sul mento. Senza esitare, sposto il fazzoletto. Lei mi lascia fare. Stupefatto vedo che il labbro inferiore ha un taglio di quasi due centimetri. E, strano, la trovo ancora più bella con la sua ferita. Vorrei danzare con lei, come fa la fiamma della candela riflessa nei suoi occhi, di cui non ho ancora determinato il colore. Spengo allora la candela e balzo fuori dal mio sogno come si salta da un treno. Frugo in fretta nello zainetto e le confeziono una medicazione con dei fazzoletti di carta che le applico con autorità sulla ferita. Poi, in italiano, le dico di non muoversi, che ritornerò il più presto possibile.

Fuori la pioggia ha concesso una pausa. Dalla porta della chiesa scorgo un'auto di carabinieri che staziona davanti a un bar. Vado verso di loro e, cercando le parole nel mio italiano basico, spiego la situazione. Vedendomi così eccitato i due carabinieri mi seguono in chiesa. Berranno il loro caffè un po' più tardi!

Un vecchio prete molto stupito ci guarda entrare tutti e tre. Io resto di stucco, non lo avevo notato prima, da dove esce? Ma non è la sola sorpresa: la giovane donna è sparita, il posto che occupava è vuoto e, per completare il tutto, il prete precisa ai carabinieri di non aver visto nessuno in chiesa, durante tutta la mattinata.

I carabinieri mi guardano con aria bizzarra. Ho l'impressione che la visita al museo "Leonardo da Vinci" sia compromessa, giacché vedo il più anziano dei due estrarre un blocco dalla borsa per raccogliere la mia deposizione. Dovrò certamente dare delle spiegazioni e convincerli con argomenti solidi della mia buona fede. In Italia non si disturbano i carabinieri per niente... soprattutto quando vanno a prendere un caffè!

Ma la donna non si è volatilizzata, c'è sicuramente una seconda uscita in questa chiesa. Perché è andata via così in fretta? Si è nascosta da qualche parte? Il prete è suo complice, ma perché? Forse è andata all'ospedale da sola... perché non mi ha atteso? Avrei potuto accompagnarla. Sono completamente disorientato, la mia giornata si complica notevolmente, tanto più che non ho

voluta, di proposito, prendere il cellulare. Non mi piace che mi si possa chiamare in qualsiasi momento, per chiedermi: “Dove sei?”

Eccomi proiettato in pieno mistero a Milano, dove venivo semplicemente a trovare il “mio amico Leonardo” con il cugino Stefano che, in questo momento, sarà senz’altro preoccupato di non vedermi arrivare.

All’improvviso mi ricordo di andare a recuperare l’ombrello, dimenticato ai piedi dell’acquasantiera, ma... è sparito anche quello!

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all’INDICE](#)

# L'osteria dell'oblio

di Alex Manzoni

---

Al di là della solida porta il piccolo locale era immerso nella penombra. Seppellito nel seminterrato e denso di fumo, sembrava appartenere a un tempo lontano. Non vi erano finestre che si potessero veramente chiamare tali, ma aveva nella parte alta della parete di fondo un paio di aperture. Lunghe e strette, si affacciavano al vicolo sovrastante in modo schivo, quasi furtivo ed erano poste giusto all'altezza dei passi frettolosi dei passanti. Da quella posizione non certo privilegiata, le due finestrelle gettavano lo sguardo alla strada. Ma da lassù, di tutto il garbuglio del mondo esterno non giungeva, a chi stava nella minuscola osteria, che una flebile eco e qualche fiacco sprazzo di luce. Una strana coincidenza aveva poi fatto sì che il tenue fascio luminoso, passando attraverso l'inferriata di ferro di quella più a destra, abbozzasse sul pavimento qualcosa di molto simile a una mezza scacchiera.

Tale particolarità assumeva poi i contorni di una stranezza inquietante ogni qualvolta qualcuno, nel suo interporsi fra il sole e la grata, interrompeva per un attimo l'incredibile gioco di luce, creando fra colonne e traverse l'illusione del movimento di una fuggevole mano.

Sembrava quasi si giocasse una diabolica partita dove era concesso di vedere solo una parte del tavolo e nessun pezzo, lasciando lo scontro avvolto dall'oscurità. Tutto ciò dava all'ambiente una strana atmosfera sospesa, quasi irreale.

Le lancette del grosso orologio sopra il bancone avevano da poco scollinato le dodici e ora stavano lentamente cadendo nel pomeriggio. Avevo scelto un angolo appartato e da lì osservavo svogliatamente quella briciola di mondo, come sempre attratto dai dettagli: luci e ombre di un riflesso, bicchieri orfani di labbra, storie perse di un ombrello abbandonato. Senza addentrarmi nei motivi, vi era un certo bisogno d'ingannare il tempo. Dovevo spenderne una grossa manciata. Poco prima, dopo aver lasciato sulla destra la *Chiesa di Santo Stefano* e percorso qualche stretta viuzza, avevo attraversato il Brenta sul *Ponte di Pietra*. Poi, scivolato nel cuore della città, avevo cercato il primo posto adatto. Mi aveva attirato quell'insegna decadente e, disceso qualche gradino, mi ero consegnato all'oblio di un posto dimenticato da Dio. Ora davanti a me c'era un calice di bianco di Custoza stracolmo di pensieri e una legione di minuti da mandare al macello della battaglia.

Ma oggi il tempo aveva la pesantezza di una piramide. Non si era fatto distrarre e aveva continuato a scorrere con lentezza esasperante... Un enorme blocco di pietra trascinato da una schiera di schiavi le cui caviglie, dai muscoli tesi, sprofondavano a ogni passo nella sabbia bollente del deserto di Cheope.

Poi vidi quell'uomo.

Era nell'angolo più lontano, a un tavolo discosto. Quattro gambe tarlate a reggere stanche i gomiti e l'esistenza di un vecchietto piccolo e fragile. Il colletto, tre volte più grande della giusta misura, risaltava tanto da far apparire il collo rugoso, sottile come la cravatta bianca che ondeggiava fra le pieghe della camicia. Spalle enormi a sporgere come ali dal dorso.

Stava leggendo.

Che ci fa un libro fra le mani ossute e fiacche di un vecchio d'osteria?

Sembra un fiore incauto sbocciato fra le crepe di una striscia d'asfalto.

Lui leggeva...

*"... Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire."*

Io immaginavo...

Forse tra le rughe del vecchio si annidano lezioni, nel frullare degli occhi i voti di un registro e nelle dita ossute l'impronta del sapere.

Nella mia fantasia lo vedo richiudere piano il libro e alzare gli occhi alla classe. Ragazzi fatti di presente veloce e lui fatto di passato lento.

A loro un foglio bianco da riempire, a lui un cavallo selvaggio da domare. Una vita che irrompe nel presente. Ricordi taglienti come cocci di bottiglia. Appostati ad attendere l'attimo per gettarsi sulla preda: nelle parole di una canzone polverosa, nell'odore aspro dell'asfalto battuto dall'acquazzone estivo, nelle dita che accarezzano la testa di un bimbo, nel gusto del cuore dell'uva selvatica, in quella foto scattata con il sorriso sulla punta del polpastrello.

Ma un uomo era entrato in scena. Varcato l'uscio aveva raggiunto il bancone con un sorriso che sbucava nel bel mezzo di un viso sgradevole. Lì, una rada selva di peli incolti tentava invano d'apparire barba e baffi, col solo risultato certo di rivelarne una sciupata esistenza.

Lineamenti duri tracciati con pochi colpi di scalpello. Dalla pietra scheggiata ne era uscito un rozzo profilo, dove gli zigomi alti e sporgenti avevano cacciato senza pietà gli occhi nel fondo di due trincee.

S'era parato davanti al vecchio che, vista sprofondare la pagina dentro un'ombra improvvisa, aveva dovuto per forza decidere che lo sguardo dovesse per un attimo abbandonare le righe. Aveva guardato l'estraneo e l'estraneo aveva guardato lui. Poi un breve movimento della linea sottile della bocca. Un parto di poche parole. La mano era uscita dalla tasca e il pugno s'era aperto sul tavolo lasciando tintinnare sul legno una mezza dozzina di piccoli oggetti dorati.

Il vecchio li aveva fissati per un attimo, poi, allungate le dita, aveva raccolto gli anelli a uno a uno.

Non vi era stato più nulla. Nient'altro era successo. Il mio bicchiere era rimasto a metà e le luci avevano smesso di danzare sul pavimento.

I dettagli s'erano fatti cattedrali e il tempo era volato via dentro una bolla di sapone.

Ma soprattutto la sabbia aveva inghiottito le caviglie degli schiavi come il Brenta gli elmetti dei soldati.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Il complotto

di Flavia de Oliveira

---

Lei li sentì parlare, mentre entrava in cucina a cercare qualcosa da spiluccare, aveva fame.

Entrò senza problemi, la porta era sempre aperta a quell'ora del giorno e non la videro entrare. “Ormai è adulta”, diceva la donna, “più aspettiamo, più passa il tempo, più la cosa diventa difficile. Dobbiamo farlo questa notte. Il figlio del padrone è giovane, dal cuore tenero, non sa come vanno a finire queste cose”.

“Per questo ci penseremo noi, vedrai, i suoi genitori saranno fieri di noi. Questa notte, mentre la casa dorme, usciamo senza far rumore e poniamo fine a questa storia”.

“Stai tranquilla, sono bravo in queste cose”, dice l'uomo, “nessuno lo sa, ma l'ho già fatto, in passato”.

Dopo aver udito quella strana conversazione, sussurrata nella penombra della cucina, decide che è più prudente rimanere in disparte, senza farsi notare. Nella cesta della frutta, messa in un angolo, prende qualcosa ed esce senza far rumori. Girando per il cortile continua a pensare a quello strano discorso.

“Quei due non mi piacciono e questa notte mi conviene stare all'erta, voglio controllare cosa intendono fare. Mi piacerebbe confidare a qualcuno

cosa ho sentito, ma in quel momento ero sola, e poi, a una come me chi darebbe ascolto?”

Il sole sta per tramontare, le prime ombre coprono le mura della grande casa e le cime degli alberi proiettano la loro ombra sul cortile, ormai deserto.

Cammino inquieta, in attesa. Fisso la fioca luce che illumina la sala, nel piano di sopra, dove i padroni si apprestano a desinare. Immagino cosa mangeranno, avverto quasi il profumo delle loro pietanze e lo stomaco mi brontola, impietoso. Le ore passano inesorabili, nulla accade, alla fine mi arrendo e vado a dormire. Mi sveglio di scatto, che ore saranno?

Guardo fuori e tutto è come prima, il cortile vuoto e silenzioso mi rasserena. Fuori è ancora buio.

Mi sdraio ma resto sveglia. Un rumore mi scatena i sensi. Sento dei passi nelle vicinanze, molti, come appartenessero a più di una persona, ecco, sono loro! È questo il momento che intendevano!

Scendo di corsa la scaletta posta sotto il mio giaciglio e mi nascondo dietro una vecchia credenza. La porta si apre lentamente, senza scricchiolare. Nell'atrio, la luce della luna entra con prepotenza, illuminando la scena, irradiando i loro contorni, ingigantendo le loro sagome.

Nella mano alzata dell'uomo si intravede minacciosa la forma di un coltello.

La paura mi paralizza e per la prima volta maledico me stessa. Dovevo restare fuori da questa faccenda!

I due si avvicinano, si fermano a pochi passi da me, senza vedermi, si guardano in viso, la donna appoggia il dito sulle labbra, indicando silenzio.

L'uomo approva e i due proseguono lentamente, guardandosi intorno, tentando di individuare dove la loro preda possa essersi nascosta.

“Ciao, bella, dove sei?” domanda la donna. “Ieri non ti ho visto mangiare assieme agli altri. È avanzato qualcosa e ti ho portato uno spuntino”.

Attende qualche secondo, ma nulla accade, nessuno si presenta. Mi domando: “Ma chi stanno cercando? Che cosa vogliono questi?”

In questa parte della casa ci abitiamo solo noi. Meglio attendere per vedere

cosa succede, più avanti.

Come ubbidendo a un tacito accordo la donna appoggia il vassoio e insieme all'uomo esce dalla stanza portando con sé la luna e i suoi bagliori.

Nel buio amico il respiro mi torna calmo, incominciavo ad avere alcuni crampi per l'immobilità e la tensione. Dal vassoio si sprigiona un buon odorino e il mio stomaco reclama, ormai, senza ritegno.

Aspetto ancora, un po' per prudenza, un po' per paura. Niente. Quei due sembrano aver cambiato idea o magari sono stata io a fraintendere le loro intenzioni. Comunque, se quella che cercano non si fa avanti a gustare queste prelibatezze, io non mi farò pregare.

Guarda cosa c'è! Insalata, pannocchia di mais passata nel burro, succo di frutta. Una vera leccornia!

“Caspita, ho fatto fuori tutto. Forse ho esagerato un po'. Bevo solo un altro sorso e me ne torno a riposare, oggi sarà una lunga giornata e credo avranno bisogno anche di me. Ripensandoci, forse è meglio sdraiarmi subito in questo vecchio divano, il mio letto sembra così lontano, mi sento stanca, ho le gambe pigre. Com'è morbido questo cuscino, per uno stomaco pieno come il mio, un pisolino è proprio quello che ci vuole!”

Qualche minuto dopo la porta si apre, questa volta scricchiolando rumorosamente. Entrando nel fienile la donna dice all'uomo di sbrigarsi, perché hanno molto da fare.

Lui fa due passi verso il divano e osserva colei che dorme profondamente.

Sorride sarcastico e esclama estraendo il coltello: “Cuoca, ne hai messa di grappa in quel succo, quest'oca fessacchiotta l'ha bevuto proprio tutto!”

Ne sono sicuro, nel Gran Cenone di mezzanotte, questo pennuto farà davvero una gran bella figura!”

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Coincidenze

di Monica Soana

---

Un'altra corsa inutile. Clara fissava i fanali rossi del treno delle 18.52 che si allontanavano lenti e beffardi. Se solo avesse trovato subito il badge nell'uscire dall'ufficio o se si fosse sbrigata nei convenevoli saluti di fine giornata! Sarebbe bastato trovare il verde all'ultimo semaforo...

Il cuore le batteva furiosamente, il respiro rauco e ansimante. Controllò nervosa il cellulare. Nessuna chiamata, nessun messaggio. Inevitabilmente venne sopraffatta da un misto di rabbia e sconforto.

Si incamminò lentamente verso il binario del treno successivo. A questo punto era chiaro che sarebbe arrivata a casa tardi, ben oltre l'orario di chiusura dei negozi. Gli stivaletti borchiate che intendeva provarsi quella sera sarebbero dovuti rimanere un altro giorno in vetrina, alla mercé degli sguardi di chissà quante possibili contendenti.

Salì sulla prima carrozza del Regionale delle 19.22 inveendo contro le Ferrovie: la temperatura era a dir poco polare. Procedette oltre, in cerca di una vettura con l'impianto di riscaldamento funzionante. Ebbe fortuna con la seconda carrozza e si accomodò sul sedile apparentemente meno segnato dal passaggio dei soliti incivili. Chiuse gli occhi e si impose di calmarsi: non era il caso di comportarsi come un'isterica, insofferente, astiosa e patetica... come poteva definirsi? Cosa si era alla sua età? Ragazza? Magari! Signora? Non lo sopportava! Qualcuno, a volte – sempre più raramente – riusciva ancora a

chiamarla “signorina”. E immancabilmente quel qualcuno riceveva in cambio un compiaciuto sorriso di gratitudine.

In ritardo di dieci minuti, il treno partì con il suo carico di pendolari dai volti affaticati e lo sguardo rassegnato. Di fronte a lei si era seduto un uomo di mezza età, con un abito anonimo che non lasciava intuire alcuna professione in particolare e che iniziò a sfogliare annoiato un quotidiano gratuito.

Diede un’occhiata allo schermo del cellulare. Ancora nulla. Aprì il suo libro e cercò di concentrarsi nella lettura dell’ultimo episodio della trilogia di Millennium. Si viaggiava a una lentezza logorante. I volti dei passeggeri esprimevano un nervosismo e un’impazienza che divennero tangibili nel momento in cui il treno si arrestò completamente, proprio nel bel mezzo di una galleria. All’improvviso, il blackout; buio assoluto, nero come può esserlo in totale assenza di luce.

Sentì qualcuno sfiorarle il ginocchio. Ci mancava anche questo! Si ritrasse traendo a sé la borsa. Prese il cellulare e sbloccando il display riuscì a produrre una luce debole seppur efficace. L’uomo che le stava di fronte non si scompose e con tono calmo e garbato, la spiazzò: “Non lo trova romantico, signorina?”

Si guardò intorno, se non altro per temporeggiare. A essere onesti, non gli si poteva dare torto: come candele abilmente posizionate, gli schermi illuminati dei pochi cellulari e tablet rischiaravano lievemente lo scompartimento creando un’atmosfera piacevole e suggestiva.

Le buone maniere cui Clara era stata abituata le impedivano di trarsi d’impaccio cambiando semplicemente di posto. Rispondeva così in modo svogliato alle banali domande dell’uomo che forse, dopotutto, stava solo cercando di fare conversazione durante un viaggio lungo e snervante.

Finalmente l’annuncio dell’altoparlante degnò i viaggiatori di una certa considerazione: la circolazione su quella tratta era temporaneamente bloccata a causa di imprecisati problemi sull’intera linea ferroviaria. Il treno avrebbe di conseguenza completato la corsa alla stazione successiva. La compagnia ferroviaria si scusava per il disagio.

Questa non se l’aspettava. Un disagio procura fastidio o poco più; nel suo caso si trattava di ritrovarsi impossibilitata ad arrivare a casa, obbligata a mobilitare amici o parenti già intenti a cenare chiedendo loro un favore di

non poco conto.

“Non se la prenda così! Abita molto distante dalla prossima fermata?” “Circa una decina di chilometri”. “Se vuole posso accompagnarla io, ho la macchina in stazione...” L’offerta arrivava tanto inaspettata quanto provvidenziale. Accettò riconoscente il passaggio dello sconosciuto benefattore, sollevata all’idea di aver risolto un problema a tempo record.

Il treno terminò infine la sua corsa. Scesero insieme e, accodandosi alla fila di passeggeri, si avviarono all’uscita. “La macchina è nel parcheggio esterno, oltre i binari”. Si incamminarono da soli verso il sottopasso appena rischiarato da una debole luce al neon. Possibile che nessun altro avesse l’auto da quella parte? Possibile che si stesse cacciando in un guaio più grosso del rimanere bloccati la sera in una fredda stazione ormai deserta? Alla fine, in grave ritardo, il cervello le aveva brutalmente mostrato tutta la sua avventatezza.

Non ebbe nemmeno il tempo di improvvisare una scusa.

Il telefono squillò. Finalmente squillò e quel benedetto display le annunciò la chiamata che stava aspettando da giorni. Si fermò per rispondere rivolgendo all’uomo un cenno di scuse. La conversazione durò pochi minuti, quanto bastava per risolvere tutti i suoi problemi. Si scusò nuovamente con il suo accompagnatore. Un amico stava arrivando a prenderla, non c’era più bisogno che si disturbasse a portarla a casa. Grazie comunque e arrivederci!

Alcuni giorni dopo, la notizia di un nuovo, violento delitto dell’“assassino della stazione”, come l’avevano soprannominato i giornali, ai danni di una giovane donna era ancora sulla bocca di tutti. Clara entrò in cucina e ammirò il vaso di fiori freschi e profumati che addobbavano la tavola della colazione. Il suo nuovo ragazzo le si avvicinò sornione: “Non lo trova romantico, signorina?”

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all’INDICE](#)



# La Sirenetta e il virtuoso

di Marzia Attard

---

In riva al mare di Copenaghen, tutti i giorni, migliaia di turisti si fermano per ammirarmi. Loro non lo sanno ma io, impassibile, li osservo.

Mi fanno ridere nei loro abiti stereotipati, con i loro occhiali da sole, le loro macchine fotografiche.

I più buffi sono i giapponesi. Si precipitano verso di me come se dovessi sparire da un momento all'altro: clic clic clic e se vanno!

All'alba, quando ancora molti dormono e la città si sveglia pian piano, tra i rumori dei nottambuli, dei camion che consegnano la merce, delle portinaie che trascinano fuori le pattumiere, io mi faccio bella: la mia professione di Sirenetta mi obbliga a essere sempre attraente, truccata e affascinante come una top model. Sono il simbolo del mio Paese!

Certi pensano che il mio destino sia già tutto tracciato e che nulla possa ancora succedermi. Eppure un giorno, che si annunciava uguale a tutti gli altri, la mia vita fu turbata da un giovane violinista che, fermatosi a qualche metro da me, si mise a suonare un pezzo di Schubert con una leggerezza strabiliante.

Schubert é già la delicatezza, l'emozione, l'amore, ma interpretato in quel modo diventava angelico, leggero a tal punto che l'immaginavo in equilibrio su un filo tra due cime di montagne innevate!

I turisti lo ascoltavano estasiati, seguendo con gli occhi la danza dell'archetto sulle corde e ammirando la scioltezza delle sue dita. Ecco, in quel momento, io diventavo quasi inesistente.

Un grosso signore con occhiali e camicia coloratissima avanzò e gettò alcune monete nel fodero del violino. Altri, indecisi all'inizio, finirono col fare la stessa cosa: appena un'ora dopo l'astuccio fu quasi pieno. Di tanto in tanto il violinista s'inclinava leggermente e ringraziava.

Posò poi delicatamente il violino ai miei piedi per cingermi affettuosamente il collo con il braccio.

All'improvviso le macchine fotografiche si misero a crepitare... La Sirenetta e il virtuoso! Che bel souvenir da portare a casa.

Mi accarezzò i capelli, vuotò le monete in una borsa di cuoio non rigida chiusa da una corda, sistemò il violino nella custodia, salutò e sparì tra la folla.

I miei occhi si velarono, in un cenno di addio a quell'amico di un solo giorno.

Domattina, quando mi pettinerò, sentirò ancora la delicatezza della sua carezza sui miei capelli.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Fiori di maggio

di Erika Baseggio

---

C'era una volta una bambina che amava molto raccogliere i fiori che trovava in giardino.

Si chiamava Gianna, aveva cinque anni e voleva diventare una brava fioraia.

Era bella e speciale, aveva un sorriso luminoso e amava stare in mezzo ai fiori.

Colorava le giornate tristi con fiori vivaci, perché i colori le davano gioia.

Un giorno venne un forte terremoto e distrusse tutto, anche la sua casa e i suoi fiori.

Aveva perso tutto ciò che le era più caro e soffriva enormemente.

Così decise di andare a Pepano, che era una città gioiosa, da cui, si diceva, le persone tristi ritornavano felici.

Quando arrivò trovò appena un uomo che, silenziosamente, preparava semi da coltivare.

Chiamò l'uomo, ma quello non rispose.

Si rimise in cammino, sperando di incontrare qualcuno, ma vide soltanto

l'uomo di prima che cospargeva la strada di fiori.

Allora capì che poteva ancora essere felice.

Le bastò pensarlo che, come per incanto, un papavero apparve e le parlò.

Le disse che poteva far ritorno a casa e tornare a vivere una vita piena e felice.

Essere tristi era senza senso, quando tutto intorno era fiorito.

Gianna respirò il profumo dei fiori.

Decise di raccogliere il papavero e di portarlo nella sua città distrutta.

Voleva convincere i suoi genitori che tutto poteva ricominciare come prima, anche meglio.

Piantò il papavero nel suo giardino, come simbolo della vita che, nonostante tutto, vuole darci la possibilità di sperare e di amare di nuovo.

Intere famiglie venivano a vedere il suo giardino: tornavano a casa piene di fiori, di speranza e di una ritrovata voglia di vivere.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# La magia della musica

di Letizia Grassi

---

C'era una volta una scuola di musica che si trovava nell'angolo più remoto della famosa collina chiamata SOL DIESIS.

Quella collina aveva ospitato fanciulle e fanciulli pieni d'amore per la musica.

La loro voglia di fare musica era un vento sottile e caloroso che passava tra i piccoli cunicoli della cittadella.

Così divenne famosa grazie alla musica dell'uomo e a quella del cuore: il verde che circondava la scuola era fantastico e quando in primavera le prime gemme facevano capolino, anche gli amori, all'interno della scuola, iniziavano a sbocciare.

Era solito che i fanciulli scrivessero delle poesie musicate per corteggiare le ragazze.

In questo caso non fu un semplice amore tra un uomo e una donna, bensì tra la musica suonata da un uomo e una giovane fanciulla del secondo anno.

Lucilla era una ragazza speciale.

Era solare, piena di prospettive, amava la musica, la natura e le cose semplici, proprio com'era lei.

Ferdinando, un giovane maggiordomo che lavorava per la scuola, specchiandosi nei suoi occhi, se ne innamorò.

Lucilla, che non aveva notato l'interesse che il giovane ragazzo provava per lei, continuava, com'era sua consuetudine, a dargli ordini e a riempirlo di richieste.

Intanto ogni notte, Ferdinando, che aveva ascoltato le lezioni di musica di nascosto e appreso l'arte della composizione, dava sfogo alla sua immaginazione.

Era l'inizio della primavera e Lucilla aveva notato che lo sguardo del maggiordomo tanto fidato era mutato, era diventato più profondo e splendente.

Era vero.

Con l'arrivo della nuova stagione, l'amore che il ragazzo provava per la dolce fanciulla iniziava a scalpitare, ma la timidezza bloccava la sua musica e la sua parola.

Purtroppo il giorno seguente arrivò alla scuola una lettera da Wilcoxon, indirizzata a Lucilla: era una lettera del padre che la esortava a tornare a casa, perché la sua fine era ormai vicina.

Quando Ferdinando seppe della lettera, si lasciò trasportare dal sentimento d'amore che provava per la ragazza e suonò per tutta la notte le canzoni che aveva scritto per lei.

Lucilla, sveglia e in apprensione per la salute del padre, trascorse la notte ad ascoltare quella musica soave che le teneva compagnia.

Il mattino seguente la ragazza chiese al maggiordomo di caricare il suo corredo sulla carrozza.

Ferdinando, approfittando della situazione, decise di lasciarle un messaggio: incise sul baule una breve poesia.

L'uncino con cui aveva scritto il breve componimento gli era stato donato alla nascita dal proprietario della scuola, un caro amico di famiglia.

Era un uncino magico.

Ciò che scriveva poteva essere letto solo da chi possedeva un cuore che fosse disposto ad amare e ad accogliere la sua magia.

Ferdinando guardava all'orizzonte dell'antica torre, dove, fino a dieci minuti prima, la sua dolce amata aveva speso i suoi due anni più belli.

Su quella torre ripensava al suo volto, ricordava i suoi lineamenti, le sue fattezze, il modo in cui rideva e i suoi interminabili sguardi divertiti, quando il giullare di corte veniva a interpretare i componimenti migliori della scuola.

Ricordava alla perfezione le sue morbide piccole mani, anche se non aveva mai osato sfiorarle nemmeno una volta.

I suoi biondi e lunghi capelli, splendenti come le trombe appena lucidate per andare alla corte del Re, e i suoi occhi che rispecchiavano l'animo di chi la guardava.

Pensava a lei ininterrottamente e sperava che il suo amore un giorno potesse essere ricambiato.

Lucilla arrivò a casa sana e salva.

Camilla, la sua dama di compagnia, iniziò a sistemare i bagagli che si trovavano nel baule, senza vedere la magica iscrizione.

Lucilla, che non riusciva più a trovare nella borsa il suo fermaglio dei capelli, cominciò a cercarlo ovunque, senza risultato.

L'unico posto dove non aveva guardato era il baule.

Appena vi si accostò, questo sprigionò un fascio di luce che le illuminò dolcemente il pallido viso.

L'iscrizione magica era giunta a destinazione.

Subito Lucilla chiamò Camilla per mostrarle la magica iscrizione, ma questa, imbarazzata, rispose che non vedeva niente.

Lucilla leggeva e leggeva quelle parole che le facevano ricordare la sua collina tanto amata.

Sentiva che le "coblas" le erano familiari, in un certo senso le facevano compagnia, proprio come quella musica che l'aveva tenuta sveglia tutta la

notte e di cui si era innamorata.

Intanto le condizioni del padre iniziavano a migliorare e il desiderio di Lucilla di tornare alla scuola era sempre più ardente.

Ricevuto il consenso dal padre, vi fece ritorno in gran segreto, senza avvisare nessuno, per fare una sorpresa alle compagne che l'attendevano da settimane.

Nel frattempo Ferdinando, durante l'assenza di Lucilla, entrava di nascosto nella camera della giovane, dove fantasticava e scriveva del suo amore per lei.

Al rientro inaspettato della fanciulla, il maggiordomo dovette lasciare la stanza di fretta, dimenticando la "brutta copia" della poesia che aveva inciso sul baule.

Lucilla trovò la candela appena spenta e la copia della magica iscrizione.

Capì che qualcuno era stato lì.

Iniziarono allora le ricerche nella scuola per capire chi fosse quell'abile maestro di musica e poesia.

Lucilla, intanto, si chiedeva come mai Ferdinando non l'avesse ancora salutata dopo il suo rientro.

La sera del giorno seguente, si recò nella camera del maggiordomo e lo sorprese a scrivere di lei.

E così il mistero si svelò.

Lucilla comprese il cuore di Ferdinando e decise di donargli il suo, in cambio di una vita povera ma ricca di musica e di amore.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Il pesciolino

di Ennio Pittan

---

Il sole entrava nell'acqua con i suoi raggi luminosi e sembrava che centinaia di candele fossero state accese per rischiarare il basso fondale della scogliera. Un dolce tepore si diffondeva tra i flutti dell'acqua che lambiva le rocce: queste scendevano a picco in fondo a un mare così trasparente, che era possibile vedere dove finivano, contro la sabbia e i sassi sparsi sul fondo.

Il piccolo pesciolino si guardava intorno beato, faceva delle grandi giravolte su se stesso, saliva veloce verso la superficie per poi rituffarsi giù, verso il fondo, in cerca di acqua più fresca per ritemprarsi. Il mare era pulito, limpido e trasparente e i raggi del sole, adesso molto alti nel cielo azzurro, entravano nell'acqua come dardi infuocati e spandevano tutt'intorno luce e calore. Il pesciolino girava felice intorno ai grandi sassi che spuntavano dal fondo sabbioso. Ogni tanto faceva una puntata verso il basso e sollevava un mucchietto di sabbia per vedere se trovava qualche cosa da mangiare: cominciava ad avere un po' di appetito.

Il ragazzo si era alzato tardi quella mattina, tanto era in vacanza: non c'era scuola, né compiti da fare. Quando si affacciò alla finestra, il sole era già alto e lo investì con tutto il suo potente calore. Si ritrasse e guardò il cielo, perfettamente azzurro. Non sapeva cosa fare, i suoi amici probabilmente erano già andati alla spiaggia in fondo al paese, lontano dalla scogliera. Uscendo di casa, raccolse la canna da pesca che aveva appoggiato contro il muro la sera prima e si diresse verso gli scogli al di là della strada. Si sedette

su quello che sembrava più liscio. Infilò sull'amo un piccolo paguro tirato fuori da una conchiglia, svolse un po' di filo e lo gettò in mare.

Passando tra due scogli, dove erano cresciute un po' di alghe, il pesciolino notò qualcosa che ondeggiava a mezz'acqua: ma sì, era qualche cosa da mangiare! Si fermò immobile con i piccoli occhi fissi sulla probabile preda... Era sempre lì, davanti a lui, e ondeggiava pigramente seguendo il lieve movimento delle deboli onde che si formavano contro la scogliera. Muovendo le pinne e la coda, il pesciolino cominciò ad avvicinarsi cautamente, senza distogliere gli occhi, facendo dei larghi cerchi che lo portavano sempre più vicino al piccolo paguro, che ormai non si muoveva più.

“Sembra proprio un buon boccone”, pensava il pesciolino, “e non si è ancora accorto di nulla, se ne sta lì fermo nell'acqua come se non gli importasse di essere mangiato”. E intanto si avvicinava sempre di più.

Il piccolo paguro, dolorante per la ferita che l'amo gli aveva provocato alla testa, pensava che era stato molto imprudente a salire così vicino alla superficie del mare, meglio restare sul fondo, come facevano gli altri paguri. Ma a lui piaceva la luce del sole e il calore che diffondeva sull'acqua e il riflesso dell'azzurro del cielo e la lieve schiuma provocata dalle onde che si infrangevano contro la scogliera. Tutte cose molto belle, ma che, probabilmente, non avrebbe visto mai più. Da lontano gli sembrava di avere visto avvicinarsi un pesce, non molto grosso, ma abbastanza perché lo mangiasse in un solo boccone. Aveva cercato di sfuggire alla presa dell'amo con mille torsioni, che gli avevano allargato la ferita, ma non c'era riuscito. Ora era veramente stanco e non gli importava nulla di quello che sarebbe accaduto.

Il pesciolino si avvicinò ancora di più e cominciò a sentire l'odore che il piccolo paguro spandeva dalla sua ferita tutt'intorno nel mare. Era molto appetitoso, ma aveva un po' di timore ad avvicinarsi troppo. Aveva sentito raccontare di altri pesci, anche molto più grandi e più vecchi di lui, che non avendo saputo resistere ad appetitosi bocconi, apparsi all'improvviso davanti alla loro bocca, erano scomparsi di colpo come sollevati fuor d'acqua. Eppure la fame cominciava a farsi sentire imperiosa e poi pensava alla sua compagna che lo aspettava nel loro nascondiglio, in mezzo a due grandi rocce, con cui avrebbe potuto dividere quel buon bocconcino che oscillava a poca distanza da lui.

Il ragazzo cominciava a essere stanco di stare seduto immobile sulla roccia, che, anche se liscia, non era molto comoda. Ed era anche stanco di restare immobile con la canna da pesca in mano, aspettando che un invisibile pesciolino abboccasse al suo amo. Cominciò a muovere su e giù la canna spazientito, la sollevò portando l'esca fuori dall'acqua e la fece ricadere in mare in un altro punto. Cominciava ad avere fame anche lui e pensava al pranzo che avrebbe trovato a casa. Pensò di insistere ancora un po' prima di rinunciare. Non voleva ritornare a mani vuote.

Il pesciolino si nascose velocemente dietro una sporgenza della roccia e, quando vide il paguro agitarsi così violentemente nell'acqua, pensò che fosse ancora vivo e vegeto e che quindi sarebbe stato più difficile mangiarlo. A un certo punto lo perse di vista e cominciò a guardarsi intorno dandosi dello sciocco per non averlo mangiato prima, quando era immobile davanti a lui. Ricominciò a fare dei larghi giri tutt'intorno, sotto i raggi del sole che illuminavano sempre di più il tratto di mare in cui si muoveva; vide di nuovo il piccolo paguro e si diresse lentamente verso di lui.

Il paguro era più morto che vivo: gli stratonamenti che aveva subito gli avevano quasi staccato la testa e perdeva molto sangue. "Ormai non c'è più niente da fare, sono troppo debole per tentare ancora di liberarmi da questo ferro che mi trafigge. Mi dispiace per gli amici che non mi vedranno ritornare sul fondo con loro, questa sera. È stata colpa mia. Ho osato troppo".

Il ragazzo vide nell'acqua limpida il pesciolino che si avvicinava all'esca e stette immobile, pensando che finalmente ne avrebbe preso uno. Il pesciolino si avvicinò all'esca e la mangiò. Il piccolo paguro sospirò e non pensò più nulla.

Il ragazzo dette uno strattone alla canna e tirò fuori dall'acqua il pesciolino che si dibatteva con tutte le sue forze, agganciato all'amo. "È troppo piccolo", pensò, "lo darò al gatto".

Vai al [RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# IL RACCONTO INTROSPETTIVO: IL MONOLOGO

# Un'altra primavera

di Lorenza Cereda

---

Ti sento arrivare, in punta di piedi, discretamente. Bussi, ancora timorosa e incerta alle porte dell'inverno ormai socchiuse. Anche quest'anno ti cederà il suo posto. La tua presenza si avverte appena, le note della tua tiepida brezza sono ancora un sussurro, e il tuo tepore accenna a un primo disgelo dei cuori.

Ma quando ti sentirai abbastanza forte, ti rivelerai in un'esplosione di bellezza, stenderai tappeti di fiori, riempirai l'aria di profumi e fragranze inebrianti e i tuoi colori si accenderanno come stelle nel firmamento. Diffonderai nell'aria dolci melodie, dando sfogo al vociare gioioso di bambini rimasti silenti per troppi mesi e lascerai che il cinguettio degli uccelli accompagni l'alba e il tramonto di giornate ubriache di luce.

Il sorriso sui volti della gente si accenderà di una ridente cordialità, quasi scoprisse improvvisamente di avere un'anima gentile, assopita dai rigori dell'inverno.

Le giornate pigre e fredde saranno solo un ricordo lontano, dai contorni incerti.

E io guardo, osservo, assisto a questa lenta metamorfosi naturale e umana, ma non riesco a gioirne.

Un'altra primavera sta arrivando, e io mi sento nuovamente beffata.

Quante ne sono passate? Tante, non ricordo più quante, ma che importa? Anche fosse solo una, mi peserebbe come un macigno.

Da quando mi hai lasciata sola.

Quanto sei meravigliosa primavera, e quanto sei stata maledettamente spietata! Tu, simbolo della vita che rinasce, icona di speranze, nido di nuovi amori, come hai potuto permettere che succedesse? Dimmi, qual è il tuo disegno occulto, a me incomprensibile, che muove le trame di un ordito tanto crudele?

Potrai mai darmi una spiegazione? E io, potrei mai capirlo? No, non credo, perché non tutto quello che si può spiegare è comprensibile, e non tutto quello che è vero si può accettare.

Hai rubato una vita quando ancora era stretta in un pugno, l'hai portata via lontano senza che potesse voltarsi almeno un'ultima volta.

Eppure un tempo io ti amavo, ti bramavo, ti aspettavo con ansia, in te riponevo tutta la mia gioia di vivere, i miei progetti, i miei desideri, il mio amore con lui.

Sì, era così, fino a quella sera sbagliata di quella primavera in cui un frammento d'inverno ancora resisteva, sbagliata come il gelo che hai portato, sbagliata come quello che hai fatto.

Hai spezzato una vita, un disegno d'amore, in una manciata di minuti, un attimo, un batter d'ali, un soffio di vento, e poi non è rimasto più nulla.

E ora io guardo le mie mani: sono bianche e vuote, lo specchio riflette uno sguardo spento; i miei occhi sono ciechi e le mie orecchie sorde, il mio cuore è arido e di pietra.

Eppure un tempo io ti amavo, ma quella era un'altra primavera.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Il declino

di Nella Galla

---

Il giorno prima aveva compiuto sessant'anni.

Era il mattino di un giorno di metà novembre, eccezionalmente mite. Il cielo azzurro, i tigli del viale giallo oro. Poche cose da fare e poco impegnative.

Non si era ancora spenta, dentro di lei, l'atmosfera della serata precedente: la cena, i regali, gli auguri. Era stata una bella festa: si era sentita amata, circondata di attenzioni. Le amiche le avevano regalato dei colori a olio, interpretando certi suoi vaghi accenni all'intenzione di rimettersi a dipingere, suo marito una spilla, i suoi figli dei CD di musica classica. Ah, sì, sua sorella le aveva regalato una costosa crema antirughe.

Si era preparata a quel passaggio: non avrebbe vissuto quel compleanno come il valico di uno spartiacque, come la fine della fase attiva e "giovane" della sua vita e l'inizio della vecchiaia... *In fondo, sta a noi non farci imprigionare da schemi mentali, da riferimenti simbolici...* e infatti era stata serena, addirittura allegra.

Ma stamattina... Emma non sa perché, non è la stessa cosa.

Sarà per quella crema "per pelli mature, rigenerante, ristrutturante, contro i cedimenti dei contorni del viso"? *Oh no, non sono così superficiale!* Anche se... com'è dura quella parola: cedimenti... Ha in sé l'immagine di qualcosa che si

sgretola, che frana, che slitta lungo un declivio, una china...

*Su, Emma, sono altre le cose importanti, quelle che non si sgretolano: gli affetti, i valori, le cose che hai costruito...*

*Già, che cosa ho costruito?*

Be', una vita, anche se una vita che si è svolta soprattutto da sé.

*Sei stata fortunata, Emma, che vita volevi? Ah, no, eh, si era detto niente bilanci!*

Eppure, così, anche senza l'intenzionalità del pensiero, la mente srotola, in pochi istanti, una serie di fatti.

Una vita senza grosse scelte, svolte, decisioni. Una vita armonica, però, con tutte le tappe al momento giusto, o quasi: l'infanzia felice, l'adolescenza con qualche inquietudine, come ogni adolescenza che si rispetti, la giovinezza un po' oppressa dal peso dello studio, l'università con le sue euforie, l'ebbrezza, quasi, della libertà, degli incontri, l'entusiasmo intellettuale, la laurea, un periodo di crisi, l'incontro con Carlo, l'amore, il matrimonio, la morte dei genitori, schiantati in un incidente... questo sì, un momento terribile... Emma sente ancora un vuoto alla bocca dello stomaco, quando ci pensa, anche dopo tanti anni.

E poi, dopo il tempo del lutto, pian piano il rinascere della speranza, dei desideri, la nascita dei figli, Mauro e Teresa, uno dietro l'altro, così belli, così diversi. Poi gli anni, la vita, il lavoro in biblioteca, la crescita dei ragazzi, la malattia di Carlo, la sua guarigione...

*Eh, no, eh, non così: non un bilancio, d'accordo, ma neanche una specie di riassuntino banale... che, tuttavia, la impressiona.*

Emma si strappa, quasi, dallo specchio del bagno, come se temesse di venirne risucchiata, in una specie di vortice. Le torna in mente lo stato d'animo di quando, da piccola, una vecchia zia bigotta le diceva che, a guardarsi troppo a lungo allo specchio, ne sarebbe uscito il diavolo... che "viene a prenderti!" Chissà perché, invece di farla sorridere, questo ricordo le frulla sopra la testa come un'ala scura.

*Guardare avanti!* Fare progetti, bisogna, lo dicono tutti, per contrastare le malinconie. Anche se quello che prova Emma non è esattamente malinconia... Comunque eccola lì, ad accarezzare la scatola dei colori, lasciata sul tavolino

del soggiorno dalla sera prima: i tubetti promettono belle pennellate pastose, luci calde, immagini dense e piene.

Emma non può fare a meno di osservare, sul dorso della mano destra, alcune macchie marrone chiaro, come delle grosse lentiggini: macchie dell'età. Anche per quelle esistono delle creme. Lei ne ha presa una in farmacia, qualche mese fa. Non ha avuto nessun effetto. C'era scritto sulla scatola: efficace per il sessanta per cento delle donne che l'hanno sperimentata. Evidentemente lei appartiene al quaranta per cento refrattario. Un piccolo sospiro, ma... *Chi se ne frega delle macchie sulle mani!*

Sarà bene togliere di mezzo i colori, per il momento, fino a quando non si sarà organizzata seriamente per cominciare a dipingere. Ecco una porzione di libreria miracolosamente sgombra, di fianco a un grosso volume: *History of the decline and fall of the Roman Empire*, Edward Gibbon.

Decline... declino... la parola rimbalza dalla costola del libro ai suoi occhi, alla sua mente, in uno spazio dentro di lei, di cui da tempo non misurava la profondità, simile a una grossa trappola per animali selvatici, nascosta da un fragile graticcio di rami e foglie, nel fondo di un bosco...

Emma deve sedersi, come se qualcuno le avesse dato uno spintone in mezzo al petto. DECLINO, declino, ecco che cosa l'aspetta, da oggi in poi, ecco che cosa è già iniziato! Non c'è niente di melodrammatico, in quel pensiero, ma una specie di quieta, compatta verità.

Le rughe, le macchie portano a questo. Questo è vero, reale. Inutile ripararsi dietro frasi, difese mentali: il declino è reale.

È già iniziata una sorta di maggiore fragilità, una più frequente stanchezza, un lieve indebolirsi della memoria, per non parlare dei segni sul corpo, i "cedimenti", appunto, in alcune zone, dei tessuti, dei contorni.

E poi, soprattutto, l'orizzonte non è più così lontano...

*Bisogna arrendersi a questa realtà, accettarla*. Non è la prima volta che Emma ha di questi pensieri, naturalmente, ma è la prima volta che la colgono con questa vivezza, quasi tangibile.

È lì, seduta sulla poltrona di fronte alla libreria e sente il bisogno di stare ferma, per un po', respirando con calma.

Sa che questo momento passerà, ma ora non le resta che accoglierlo, assorbirlo. La sua mente le dice che non c'è niente di sostanzialmente cambiato, in lei, rispetto a due giorni fa, eppure sente dilagare dentro di sé un senso di smarrimento, sente parole di tristezza che si scrivono sul suo corpo.

D'ora in poi i progetti non potranno più essere a lunghissima scadenza e all'idea di un possibile viaggio si affiancherà subito quella della sua irrinunciabilità, perché non si sa se ci sarà un'altra occasione...

Emma sente qualcosa di simile a ciò che ha provato nei momenti di crisi della sua vita: dopo la laurea, per esempio, o dopo la morte dei suoi genitori o, anche, intorno ai quarant'anni, senza una causa apparente. Riprova, anche se non con la stessa intensità, quel senso di smarrimento, di desolazione, dentro e intorno a sé, come un deserto... Deserto: "luogo abbandonato"...

*Già, chi mi ha abbandonato?...* Qualcosa trema dentro di lei, laggiù, nella buca in fondo al bosco...

*Ah no, Emma, no, eh! Un'altra crisi a sessant'anni, no, eh! Sei una donna adulta, ora, molto adulta, anziana, anzi, secondo i criteri comuni. Sai, o dovreesti sapere come affrontare questi momenti!*

Già, come? Com'è andata le altre volte?

*No, non voglio pensarci, non voglio tornare indietro! Quello era il passato.* Ogni crisi ha la sua storia: quella della giovinezza, quando tutto è così ardente e irrimediabile, quella del lutto e del dolore, come uno strappo profondo, quella dell'età di mezzo, come una pozza dove la vita sembra inaridirsi, nonostante tutto, e adesso questo dover fare i conti coi cedimenti, col declino.

*Calma, eh, calma! Voglio uscirne: non posso stare qui come paralizzata su questa maledetta poltrona! Quale pensiero può aiutarmi? Quale forza?*

Se c'è una cosa che Emma pensa di avere imparato con gli anni è che la realtà comunque va avanti e le cose cambiano un pochino di ora in ora: basta non opporre resistenza, accettarne il flusso. Ma oggi ha la sensazione che quella morsa grigia non la lascerà tanto presto.

*A chi posso parlarne?* A Carlo, il marito? Minimizzerebbe subito con una battuta, ed Emma non vuole una battuta, adesso. Ai figli? Ma no! Sono nella stagione ardente, loro, non potrebbero capire, e poi non è il caso di intristirli. Alle amiche? Loro sì sono nella stessa barca, più o meno.

Come se le avesse evocate, squilla il telefono. L'apparecchio è sul tavolino, davanti a lei; meno male, altrimenti non sa se ce la farebbe ad alzarsi! È Lucia, la più espansiva del gruppo, piena di affetto, anche se il tatto non sempre è nelle sue corde.

“Allora, come va, come ci si sente nei panni di una splendida sessantenne?” Il tono è leggero e nella voce vibra la nota del solito affetto sincero, ma Emma non è affatto sicura che quella sia la frase che avrebbe voluto sentire. Deglutisce prima di rispondere e la voce le esce comunque incerta: “Be’, non so... dovrò farci l’abitudine, credo...” “Emma”, c’è un po’ d’apprensione stavolta, “stai bene? Ho detto qualcosa che non va? Scusa, non volevo...” “Ma no, figurati, è che forse... be’, sì, forse non è proprio un compleanno come tutti gli altri...”

“Ma no, cosa dici, tu poi li porti così bene! È vero, Emma, lo sai che sono sincera, nessuno ti darebbe sessant’anni! Certo, il numero fa un po’ impressione, ma i sessanta di oggi non sono come i sessanta delle nostre mamme, lo sai benissimo, ne abbiamo parlato tante volte... E poi, guarda, ieri sera eri proprio carina! Ti guardavo e dicevo: ma guarda che bella pelle ha Emma, e che figura! Non è certo quella di una donna di sessant’anni...”

Ogni volta che Lucia pronuncia quel numero è come se Emma risentisse quella spinta in mezzo al petto. “Ma no, figurati, non cerco complimenti, e poi, non è per l’aspetto... è qualcosa più, più dentro, ecco... mi ha preso un po’ di sorpresa, ma non è niente, davvero, mi sta già passando. Grazie ancora per i colori, eh, sono bellissimi... ti spiace se ti richiamo io più tardi?” “Ma certo, scusami tu, piuttosto... e tirati su, capito?”

Abbassando il ricevitore Emma ha la sensazione di aver fatto un errore. Già le sembra di sentire il tam tam delle amiche: ho sentito Emma, era proprio giù, ha preso male i sessanta, secondo me si sente vecchia... Pazienza: le vogliono bene, non c’è niente di male a farsi cogliere in un momento di fragilità, anzi.

Forse proprio da loro verrà un’onda di comprensione che l’aiuterà. Dalle loro vite, dalle loro esperienze, dalle loro personalità così diverse, ma anche così legate nell’amicizia, emanerà verso di lei una corrente di pensieri e di sentimenti che la sosterrà: da Giovanna, così coraggiosa nell’affrontare la solitudine dopo la perdita del suo compagno, da Claudia, sempre in ritardo, con le sue mille attività, da Silvia, l’intellettuale, che a volte la mette un po’ in soggezione, ma che confida solo a lei le sue fobie da ipocondriaca, da Lucia,

che sembra superficiale, ma che ha un cuore d'oro, da Chiara, compagna d'infanzia, con cui non è necessario neanche parlare per capirsi e per ridere di tutto e di tutti...

Anche loro avranno avuto, o avranno, momenti così, momenti in cui un numero, una data, una parola ti ricorda che non sei immortale; ma certo, ne hanno anche parlato, spesso. Solo che Emma, fino ad ora, quelle frasi se le era sentite scivolare addosso, come delle piume che la sfioravano, ma che un vento gentile avrebbe portato a posarsi un po' più in là, su altre persone.

Ora, invece, sono come mani che la stringono, sassi che la colpiscono.

*Bene! Non si può più far finta, adesso.* Ma proprio da questa immagine Emma sente venire una specie di calma, di forza, che allontana l'angoscia. Se sono mani, lei le afferrerà, si aggrapperà proprio a loro per tirarsi su; se sono sassi, li raccoglierà, li metterà in fila, ne farà dei mucchietti, dei muretti, costruirà qualcosa. E chissà che lo sguardo all'orizzonte, diventato più vicino, non l'aiuti proprio a costruire qualcosa di più profondo, più suo. Giovanna, Claudia, Lucia, Silvia, Chiara la aiuteranno, e anche Carlo, Mauro, Teresa, ciascuno a suo modo. E la creatura tremante in fondo al bosco, forse uscirà dalla trappola.

Ancora squilla il telefono. È Chiara. “E allora?” “Allora eccomi qua, splendida sessantenne. Sono pronta a iniziare...” “Che cosa?” Emma ha quasi un sorriso, mentre lo sguardo sfiora la costola del libro di Gibbon. “Be', a costruire il mio declino, credo”.

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# Ssssst!

di Renato Redaelli

---

Lo scrittore è l'amico subito che, però, in fondo... Ma dove sta questo fondo? Se chi legge si tuffa, s'immerge a rischio di annegare e tocca sempre superficie. Croste buone da grattare le intuizioni, le verità approssimate, lo sfoggio di bravura che muove a compassione, la messinscena di uno sfrontato officiante che sposa l'errore all'immaginazione. E si picca artista! Ne abusi pure a volontà di tale fregio. Al mondo quanto costa? Un millantatore in più che, salvo dal numero delle possibilità, cava singole note da uno strumento scordato. E le spaccia per melodia! Se le presume sue, genialità e fantasia asserviscono la voluttà di un guitto ammaestrato all'artificio, tanto povero di vergogna per ignoranza di umiltà. Eroe acerbo, anzi temerario al vanto d'immortalare nero su bianco il proprio

grado di stupidità, che pure adorna di fronzoli unti a convincere che quel che ha scritto è impresa nuova, urgente di rivelazione. I lettori, se ne ha, sono apostoli del forse, che fanno epidemia il suo malanno. Fortuna resiste chi sceglie di tacere nonostante il chiasso. Chi ascolta, osserva, fiuta, attende l'alba dello scrittore estinto per ufficio naturale: il salto evolutivo dell'uomo che dirà al figlio: "Ama". E poi zitto!

[Vai al RACCONTO SUCCESSIVO](#)

[Torna all'INDICE](#)

# La Madonna inosservata

di Dario Sciunnach

---

Aveva fatto una scappata in macchina fino in centro paese, e parcheggiato di fronte alla banca. Era ormai metà mattina, e piovigginava; per strada non aveva incrociato nessuno. Sotto il cielo plumbeo le villette, acquattate dietro i loro cancelli, sembravano animali addormentati nell'aria grigia e afosa. Incuranti di tutto, i tergicristalli si inseguivano sul parabrezza, nel loro insensato balletto.

Mentre guardava fuori dal finestrino, cercando di intuire se in banca ci fosse qualcuno, due ragazzi passarono sul marciapiede. Parlavano tra loro, animatamente, e non si accorsero di un uomo seduto in una delle auto parcheggiate. *A quest'ora dovrebbero essere a scuola*, non poté fare a meno di pensare. Anche quei due ragazzi erano fuori posto, fuori orario. Come lui.

Era passato poco più di un anno, da quando si era trasferito con la famiglia a B\*s\*\*\*o. E forse era arrivato il momento di farla finita. L'impiegato, un tizio dall'aria infastidita, non aveva proprio potuto fare a meno di commentare l'entità del prelievo: aveva sottolineato, con un ghigno antipatico, che era rischioso presentarsi per ritirare più di 1000 Euro in contanti, senza preavviso. Sa, questione di sicurezza, aveva detto l'impiegato. *Ma vaffanculo, con tutti i soldi che fate* aveva pensato lui. E comunque gli era andata bene: un primo, possibile intoppo era stato superato.

Il piano, in realtà, non era dei meglio definiti. Di certo, appena intascato il

contante avrebbe buttato via, non troppo lontano da B\*s\*\*\*o, carta di credito, bancomat e cellulare. Il GPS non l'aveva mai avuto: gli piaceva imparare le strade a memoria, e magari perdersi, ogni tanto. Disfarsi della macchina sarebbe stato appena più complicato: l'avrebbe parcheggiata vicino a un'autostazione, così che dopo qualche giorno sua moglie avrebbe potuto recuperarla, indenne. Nel frattempo lui sarebbe già arrivato... dove? Si era portato dietro un atlante tascabile, rilegato con carta da pacchi natalizia e, benché avesse sfogliato con insistenza alcune pagine, non aveva memorizzato più che un paio di strade.

Lentamente, imponendosi un'aria di naturalezza, uscì dalla banca e risalì in auto. Posò la busta con i 2500 Euro in contanti sul sedile del passeggero e, suo malgrado, sentì i battiti del cuore accelerare. Accensione. Retromarcia. Manovra per uscire dal parcheggio, mentre sui vetri appannati riprende la danza dei tergicristalli... e siccome non si vede granché, è abbastanza strano che l'occhio gli cada su una cappelletta, incastonata in un muro d'angolo, da cui una madre dolorosa sembra rivolgergli un gesto pieno di compassione, provenendo da un'altra dimensione... in cui, tanto per dirne una, il cielo è di un azzurro irreale...

*In principio Diesel creò il telaio e la scocca. E vide che era cosa buona e giusta. Questo è il mio turbo, in esso mi sono compiaciuto. Sono le piccole cose a rendere la vita nel complesso molto piacevole: la minutaglia meccanica di precisione, un bacio o una carezza all'improvviso, un sentiero che si inerpicava nel bosco, il broncio di un figlio che affronta una divisione a due cifre... queste, e tante altre ancora. Guai a dimenticarselo. In effetti l'auto viaggia a meraviglia: non una vibrazione, non un rumore di sforzo dal motore... Guidare, guidare sulla A4, l'occhio fisso alla strada, la mano rigida e pesante sul volante. Guidare attraverso il Lombardo-Veneto, oltrepassare Trieste, fino alla... Slovenia. Chi verrebbe a cercarmi in Slovenia? Basta superare Trieste e sei in un altro mondo, con il paesaggio sinuoso, le doline, e i bar che scrivono кафа sull'insegna. È una terra piena di signore anzianotte e grassocce, che ti affittano belle camere ristrutturate all'italiana, senza fare troppe domande. Добро.*

*E la dogana? Grozzana o Rabuiese? E se mi dovessi imbattere in un paio di quei doganieri slavi, bruni, imperscrutabili e balordi, abituati da secoli di soprusi all'esercizio arbitrario della più piccola fetta di potere? Quand'ero andato in Croazia con due colleghi, a Grozzana avevamo trovato uno di costoro, sorridente sotto il berretto, che ci aveva salutati con un suono simile a "prc" prima di lasciarci passare... che cavolo significava "prc"? Ne avevamo riso fino alle lacrime, e quel semplice, incomprensibile monosillabo era diventato il tormentone del viaggio... Ma a Rabuiese*

*no, lì c'è casino, code interminabili in agosto, puntualmente segnalate dal TG3 regionale del Friuli-Venezia Giulia.*

Una certa agitazione lo invade. Dare nell'occhio? Quando mai se n'era preoccupato? Nel frattempo, era arrivato in vista dell'autogrill di D\*\*m\*\*e. Gli era sempre piaciuto, con quella struttura che cinquant'anni prima sarebbe parsa avveniristica. Il cuore gli batteva ancora forte, la pressione alla vescica era opprimente. Decise di sostare. Aveva appena imboccato una rampa di scale in discesa, piastrellata in ceramica bianca, quando eccolo incrociare uno sguardo. *È un attimo. Blu come il cielo del Tibet, rapido e profondo come una coltellata. Chi è quella ragazza... donna... Madonna che sta risalendo dai bagni? Dove l'ho già vista? Ma non c'è tempo di riflettere. La vescica preme, c'è la moneta da lasciare nel piattino.*

Il sollievo fisico gli schiarì la mente. *Così è la vita/Una pisciata/ed è finita* . Ma solo quel che finisce può ricominciare. Che cazzo stava facendo? Aveva compiuto una manovra che, benché in sé ridicola, solo lui aveva notato. Uscire dall'autostrada e subito rientrare; pagare e riprendere subito un altro tagliando. Aveva ingranato la prima e, con il volante saldo nelle mani e la mente sgombra, aveva diretto l'auto sulla via di casa. Rimaneva solo un prelievo consistente a testimoniare il suo temporaneo deragliamento dalla normalità. Avrebbe versato tutto di nuovo e per una volta avrebbe fatto in modo di far sparire l'estratto conto mensile. Come non averlo mai ricevuto: in fondo ne va persa tanta, di posta. Parcheggiò di nuovo davanti alla banca di B\*s\*\*\*o. Gli sportelli avrebbero aperto alle 14.45. Erano le 14.18. Aveva smesso di piovigginare, il cielo era ancora nuvoloso ma si indovinava una schiarita. Si dispose con sottile piacere all'attesa.

Torna all'INDICE